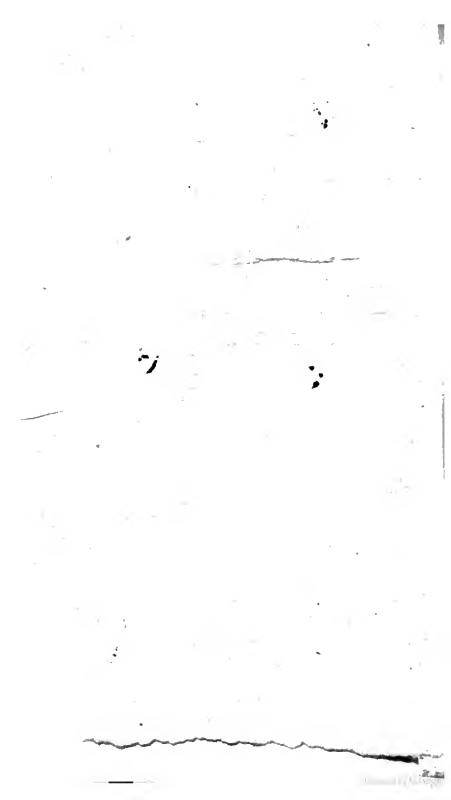
DELLE OPERE

DI AGATOPISTO CROMAZIANO

VOLUME II.

ISTORIA D'OGNI FILOSOFIA

VOLUME II.

30638H Racc. Vill. B. Y 66

DELLA

ISTORIA

E DELLA INDOLE DI OGNI FILOSOFIA

DI

AGATOPISTO CROMAZIANO.

VOLUME II.

NAPOLI MDCCLXXXVII.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI
Negoziante di Libri, e Stampatore della
Reale Accademia Militare.

Con Licenza de' Superiori.

CAPITOLO XV.

Della Filosofia Mitologica de' Greci.

QUando noi guardiamo quello che sono ora i Greci, e molto più quello che furono nelle loro età mitiche ed eroiche ci par quasi impossibile, che uomini tanto abbietti e salvatici potessero in altri tempi, essere i padri e i maestri *della umanità della dottrina della Religione*, *e delle Leggi derivate da essi* in quasi *tutte le terre* (1). I medesimi Greci Scrittori, che pure seppero amplificare tutte le greche minuzie cogli artificj della eloquenza, non poterono a meno di confessare, che quei loro antichi Pelasghi, e gli Janti, e gli Aonii, e i primi abitatori dell' Arcadia e delll' Attica erano selvaggi e vagabondi senza capo senza forma veruna di società, e che placavano il ventre e venere come le bestie, e talvolta mangiavan le carni della loro specie, il che le bestie istesse non fanno, e con la violenza decidevan di tutto (2). La Gre-

 cia

(1) Cicer. Orat. pro L. Flacco. 26.
(2) Tucidide lib. I. Strabone Lib. III. e IV. Dionisio Alicarnass. lib. I. Eschilo in Prometheo vincto v. 442. Ocello Lucano cap. 3. in opusc. mythol. V. G. Le Clerc. Not. ad Hesiodum.

cia ſarebbe forſe rimaſta in queſti ferini coſtumi, ſiccome abbiamo veduto che tante Genti vi rimaſero fino ai noſtri dì, ſe alcuni Avventurieri venuti d'Oriente e d'Egitto non aveſſero incominciato ad introdurvi alcuna umanità. I Titani figli del Nilo parvero i primi che inſegnaſſero qualche idea di Religione e di gentilezza. Ma fu breve il loro dominio e la barbarie rimaſe (1). Ogige uomo ſtraniere miſe alcun ordine nella Beozia e nell'Attica. Cecrope Egiziano inſegnò a ſoggiornare ſotto le caſe e a vivere in ſocietà e fondò Cecropia, che fu poi Atene, ammansò i feroci coſtumi con una certa forma di Religione, introduſſe il nome Ὕπατος *Altiſſimo* come carattere della ſuprema Divinità, e alzò il primo altare in Atene. Regolò i matrimonj che prima non erano conoſciuti, e ordinò le ceremonie ſepolcrali. L'Areopago tribunale formidabile agli Iddii agli Eroi ed ai Re fu inſtituzione di queſto Egiziano (2). Ma pare che il Diluvio di Deucalione diſſipaſſe queſte belle ſperanze. La favola diſſe di queſt'Uomo, ch'egli dopo l'innondazione tramutò i ſaſſi in uomini, e dell'Egiziano Prometeo padre, o fratello di Deucalione è ſcritto, che traſſe uomi-

(1) Diodoro S. Lib. V. Pauſania Lib. II. Igino Fab. 148.

(2) Erodot. Lib. V. 58. Euſebio Chron. Lib. II. & Præpar. Ev. Lib. X. cap. 9. & 10. Diodoro Lib. I. & III. Apollodoro L. III. Iſidoro Orig. Lib. VIII. Pauſan. Lib. VIII. Giuſtino Lib. II. c. 6. S. Agoſt. de C. D. Lib. XVIII. cap. 9. Marmi Arundelliani Epoca 3. & 4.

uomini dal fango, vale a dire, secondochè io interpreto, che dirozzarono genti simili al fango e ai sassi. (1) Amfizione figliuolo o nipote di Deucalione coltivò questi principj e instituì il Concilio degli Amfizioni, che fu il vincolo della società, e il centro dell' amicizia e della confederazione de' Greci, e l'origine delle loro opere più grandi e delle più belle fortune, onde Amfizione fu celebrato come un politico sublime, il che non par quasi affacente al fango e ai sassi della sua età (2). Eretteo, Cerere, Triptolemo promulgaron leggi d'Agricoltura e di Morale (3). Teseo strinse maggiormente i legami della società nell' Attica (4). Gli Argivi di quei dì non erano niente meno barbari. Foroneo figliuolo d'Inaco probabilmente fenicio, raccolse i Selvaggi dispersi ne' boschi argolici e gli condusse ad umanità con le arti con le leggi e con la Religione, e fu riputato il primo uomo e il primo sovrano che fosse apparso in Grecia (5).

 Da-

(1) Diodor. L. III. e V. Apollodoro Lib. I. Ovvidio Met. Lib. I. 318. Eufeb. l. c.

(2) Marmi Arundell. Ep. 5. Erodoto Lib. VII. Eschin. de falsa Legat. Strabone Lib. IX. Pausania Lib. X. cap. 8. V. G. F. Buddeo, che distingue varj Concilj degli Amfizioni Hist. Eccl. Per. II. S. II. §. 18.

(3) Diodoro L. I. Cicerone in Verr. Act. 4. & 5. Plinio L. VII. c. 57. Ovvidio Met. L. V. Marmi Arundell. Ep. 12.

(4) Tucidide Lib. II. Pausania L. 1. c. 3. Diodoro L. I. & IV. Plutarco in Theseo.

(5) Pausania. L. II. c. 15. & 19. Platone in Timæo, Strabone L. VIII. Apollodoro L.

Danao venne dall' Egitto e scacciò gli Inachidi e introdusse le arti e le scienze Egiziane, e fu tanto benefico, che quei Popoli presero il suo nome, e si dissero Danai (1). Pelope Frigio occupò le terre argive, vi portò ricchezze e costumanze frigie, e da lui tutta la Penisola prese il nome di Peloponneso (2). Cadmo dall' Egitto e dalla Fenicia arrecò l' alfabeto e alcuni misterj e altre cognizioni non solamente nella grossolana Beozia, ma in tutta la Grecia (3). I Lacedemoni nimici delle lettere non meritano, che si parli di loro. Se Licurgo non dava leggi a Sparta, la Istoria filosofica tacerebbe affatto di uomini disprezzatori delle oneste Discipline. Le greche Nazioni Gioniche Doriche Eoliche dell' Asia o ebbero antichissime istituzioni asiatiche (4), o certo passaron nell' Asia ammaestrate secondo le greche dottrine di quelle età. Oltre questi uomini, che furono maestri insieme e Conquistatori o vogliam dire depredatori, altri ancora in que' poetici tempi vi ebbero, che addottrinarono la Grecia senza però volere, o senza poter depredarla. Tali furono Orfeo e

L. II. Igino. Fab. 143. V. N. Bannier Expl. des Fables Tom. VI. pag. 39.

(1) Marmi Arundell. Ep. 9. Erodoto L. II. Pausania. L. II. c. 16. Diodoro L. V. Strabone L. VIII.

(2) V. G. Marsamo Can. Chr. p. 286.

(3) Pausania L. IX. c. 5. Strabone L. IX. e tutti i Mitologi. V. sopra Cap. X.

(4) Ernesto Loescher Orig. Græciæ L. I. c. 2. & L. II. c. 1. G. F. Buddeo H. E. Per. I. Sec. II. §. 9.

e Amfione e Museo e Melampo ed Esiodo ed Omero e alcuni altri. Dalle poche memorie inviluppate nell' entusiasmo e nella ambiguità del linguaggio di quei giorni noi tenteremo di raccogliere qualche immagine della favolosa Filosofia de Greci, nella quale investigazione io incomincio a prevedere da ora, che ci parerà di essere nuovamente tornati a vagare per l' Asia e molto più per l' Egitto.

Ma dapprima non dovrà essere grave, che prendiamo a rimovere una meraviglia, la quale per avventura potrà nascere dal vedersi, che questi tanto rinomati uomini furon tutti Musici e Poeti, dovendo sicuramente sembrare una grande stranezza a coloro, i quali confondono le parole e le idee antiche con le nostre, che uomini cosiffatti come sono i Musici e i Poeti a nostra usanza, possano mai essere i Legislatori e i Filosofi, e i benefattori delle Nazioni. Io voglio però, che questi maravigliatori, sappiano che quegli antichissimi Poeti non erano già simili ai nostri, che con le parole di Messer Lodovico e di Messer Giovanni lodano l' Amica e la Sposa e il Dottore, e poi le più volte non dicono nulla, che possa essere ascoltato senz' ira; e gli antichissimi Musici non rassomigliavano questi nostri, i quali senza dottrina, e spesso anche senza virilità, e più spesso senza intendere quello, che vogliano e quello che facciano, esercitano tutta la loro arte per dilettar solamente le orecchie e gli occhi plebei, e niente i cuori e gli animi generosi; laddove nelle buone età la Musica e la Poesia congiunte in amicizia e rivolte ai medesimi fini erano lo studio e la delizia de' Sacerdoti, de' Filosofi, degli Eroi, e di quei medesimi che

erano riputati Iddii, e per esse si cantavano le beneficenze e le lodi del Cielo, si celebravano le opere magnanime, s' insegnavano le origini, e gli ordini delle cose, si promulgavano le leggi e i precetti della Morale, si ammansavano le indoli selvagge, si addunavan le società, si eccitavano le passioni pigre, si frenavano le veloci, e con l'armonia de' suoni si produceva l' armonia degli affetti e degli animi (1). Se noi adunque l' antica Musica e Poesia, che già sono perdute, sapremo discernere dalle moderne, che meriterebbon quasi di perdersi, e sapremo conoscere, che queste due arti aveano altre forze altri oggetti e altre significazioni da quelle, che ora hanno, non avremo meraviglia niuna, che i massimi uomini di quei dì le coltivassero, come ora per lo più le coltivano i mediocri, per non dir altra parola più grave. E tacendo di Apollo e di Pane e di Mercurio e delle Muse che eran Numi Poeti Musici e Filosofi, ma che potrebbon parere immaginazioni troppo favolose, diremo di alcuni Ingegni preclari intorno a cui la favola non estinse affatto la Istoria.

CA-

(1) Cicer. Tusc. Disp. I. 4. Cornelio Nip. Præfat. Plutarco de Musica. Quintiliano Lib. I. cap. 10. Polibio Lib. IV. Orazio de Art. Poet.

CAPITOLO XVI.

Della Filosofia di Lino, di Orfeo, di Museo, di Eumolpo, di Amfione, di Melampo, e di Aristeo.

Lino probabilmente Egiziano (1) apparve in Grecia nei tempi anteriori alla Guerra di Troja, come un divino uomo, mentre vi fu contesa di quali Iddii e di quali Dee fosse figliuolo (2), e poichè fu ucciso da Ercole, ovvero da Apollo per emulazione di gloria poetica e musica, dicono, che gli Egizj, i Fenici, i Ciprioti, e altre genti lo piansero lungamente con un genere di elegia, che da lui nominarono λίνος (3) Con la musica e poetica eccellenza adornò la Filosofia, e cantò la origine degl' Iddii e del Mondo e i corsi del Sole e della Luna e la generazione delle piante e degli animali, ed è molto celebre quell' esordio de' suoi filosofici Poemi. *Fu già quel tempo, quando nacquero insieme tutte le cose*. Dalla quale sentenza è stato scritto, che Anasagora apprendesse ad introdurre una divina mente ordinatrice del mondo (4). Que-

A 5 sto

(1) Erodoto Lib. II. 79. la cui autorità supera quella di altri, che danno a Lino altra patria.

(2) Pausania in Bœoticis. Suida V. Linus. Virgil. Eclog. IV. V. E. Menagio in Laert. Proem. segm. 4.

(3) Diodoro. L. I. Eustazio in Iliad. XVIII V. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. Vol. I. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 8.

(4) D. Laertio l. c. I Pantestini Inglesi nel Pan-

ſto è quanto di veriſſimile e di ſerio può dirſi di Lino. La favola filoſofica ed erudita cercò nelle dottrine di Lino il Pitagoriſmo e il Platoniſmo e il Panteiſmo (1) e ora diſtruſſe queſt' uomo (2), ora lo confuſe con Adamo con Zoroaſtro con Mosè e ogni coſa ingombrò d' indovinamenti e di inutili queſtioni (3), le quali merci vaniſſime vogliono eſſere abbandonate agli ozj degli imperiti. Furono educati nella ſcuola di Lino Ercole, Tamiri, ed Orfeo. Non sò ſe il primo ſia quello alle cui ſpalle Atlante affidò il peſo del Cielo, oppure alcun altro Ercole di quei, che uſarono più le forze de' muſcoli, che dell' animo. Il ſecondo nato in Tracia dai furti amoroſi d'una Ninfa greca o piuttoſto egiziana valſe grandemente nella muſica e ne' verſi, cantò la genealogia degli Iddii e la guerra de' Titani, vinſe i muſici e i poeti ne' pubblici giuochi, provocò le Muſe iſteſſe, patteggiando bruttamente di volerle diſonorare, ſe era vincitore, e di rimanerſi a lor diſcrezione, ſe soccombeva. Fu vinto e perdè la poeſia il canto e gli occhi (4). Ma

Panteiſtico appreſſo Aslei Sykes *Connexion de la Relig.* accuſano di Panteiſmo Lino per un verſo greco, che gli attribuiſcono falſamente.

(1) Giamblico Vita Pythagoræ cap. 28. V. G. C. Wolfio Anecdot. Græc. T. III.

(2) G. G. Voſſio de Arte Poet. p. 78. e D. Uezio l. c.

(3) Filippo Cluverio Germ. Antiq. Lib. I. c. 24. e D. Uezio l. c.

(4) Omero Iliad. II. Diodoro Lib. III. Apollodoro Lib. I. Pauſania in Meſſenicis. Suida

Ma Orfeo fu l'ornamento più bello della scuola di Lino e dei mitici ed Eroici tempi di Grecia. Alcuni pensano, che sia gran cosa comporre i volumi. Io non penso così; perciocchè vedo, che io sebbene lento e infecondo, potrei agiatamente scriverne otto o diece solamente di questo Orfeo. E di certo non basterebbe un volume per disputar degnamente se esistesse mai un Orfeo, se Aristotele lo abbia escluso dal numero de' Poeti, o anche degli uomini, se Cicerone abbia finta l'autorità del Filosofo per distruggere quel infelice Poeta (1): se sieno buoni gli argomenti di quegli che dicono, Orfeo essere Mosè, o Davide; o piuttosto non essere altro, che il nome arabo *Arif* che significa *sapiente* (2): se sieno migliori le prove di quegli altri, che col consentimento de' Greci e de' Latini e dei Filosofi e degli Storici e de' Poeti di ogni età difendono Orfeo dalla distruzione (3). Ma posto che abbia pure vivuto quest' uomo, non basterebbe un' altro volume per dire chi fosse, e come nascesse da Calliope per opera di

Suida in *Thamyris* Plutarco De Musica V. P. Bayle Art. *Thamyris*.

(1) Cicerone de Nat. Deor. Lib. 1.

(2) D. Uezio l. c. G. G. Vossio de A. P. cap. 13. G. Clerico Biblioth. chois. Tom. XXVII. P. II. art. 4. G. A. Orsino Analec. SS. Lib. IV. ed altri assai.

(3) T. Burnet Arch. Lib. I. c. 9. R. Cudwort Syst. Intell. c. 4. §. 14. G. L. Mosemio in h. l. Olao Borrichio de Poetis Diss. I. §. 17. G. A. Fabrizio l. c. e altri molti.

Apollo, o di Eagro, e come viaggiasse, e in quali discipline fosse erudito in Egitto, e con qual arte le *selve di Pindo e d'Elicona* movesse a seguirlo, e fermasse *i rapidi fiumi e i venti veloci*, e rendesse mansuete *le tigri e leoni*, e placando Plutone e Proserpina riacquistasse la sua Euridice, e nuovamente la perdesse senza speranza (1): e come poi egli morisse o lacerato dalle donne di Tracia, o percosso dal fulmine, o da se medesimo uccidendosi, e come la sua lira salisse in Cielo e il suo capo fosse trasportato a rendere oracoli a Lesbo (2); e come poi con questa gloria e con tante altre innumerabili lodi si possan comporre i vituperj imposti ad Orfeo di essere Mago, Ateo, e inventore di nefandi generi di lascivie (3). Non basterebbe pure un altro volume per esaminar criticamente i libri attribuiti ad Orfeo; imperocchè altri vogliono, che egli scrivesse l'*Argonautica*, *i Versi Epici*, *gl'Inni*, *e i Precetti delle pietre e delle loro virtù*, e altre opere, di cui o rimangono tenebre invincibili, o frammenti equivoci, o titoli ignudi (4). Altri contendono, che Orfeo niente abbia scritto, e che tutte le pretese Opere orfiche sieno imposture di uomini

(1) Orazio Lib. I. Ode XII. & de Art. Poet. Ovvidio Metam. Lib. X.
(2) Pausania in Boeoticis.
(3) Pausania l. c. Ovvidio l. c. D. Laerzio lib. I. seg. S. V. E. Menagio e Gioachimo Kunio in h. l.
(4) G. A. Fabrizio l. c. A. Stefano in Poesi Philosoph. Andrea Cristiano Eschembach de Poesi Orphica.

ni Pitagorici, Platonici, Ebrei, e di altri tali mentitori letterarj già convinti assai spesso di siffatte soperchiarie (1). Altri van mendidicando ripieghi, e vorrebbon pure in mezzo a tante frodi e contrarietà discernere qualche legittimo avanzo di Orfeo, e conghietturano e disputano assai, e poco conchiudono (2). Ma io temo poi, che più volumi non basterebbono a raccontare le ricchezze musiche poetiche astronomiche mediche, e sopra tutto a spiegare le moltiplici Deità e le Teogonie e le Cosmogonie e le Feste Dionisie e le Panatenee e le Tesmoforie e i misterj Eleusini e altre sacre ed arcane ceremonie, e tutto l' apparato teologico, che Orfeo in buona parte recò dall'Egitto in Grecia, nella interpretazione delle quali oscurità assai libri furono scritti e assai altri si potrebbono scrivere, onde amplificar vanamente l' infinito lusso delle Biblioteche. Noi lasciando queste incertezze, a coloro che pensano di aver ricevuto il tempo per perderlo, adunerem quello, che è più verisimile e disegneremo l' immagine di Orfeo e gli studj e i meriti suoi a questa guisa. Senza straordinaria sublimità e valore di animo non giungono gli uomini ad essere i cangiatori i maestri e gli arbitri de' Popoli e la meraviglia delle Nazioni e della rimota posterità. Fu dunque Orfeo di quest'ordine. Nato e nudrito in Tracia ascoltò le dottrine domestiche e non dovet-

(1) Cicerone l. c. Suida presso Cudwort Lib. c. §. 7. G. A. Fabrizio l. c.
(2) G. L. Mosemio in Cudwort l. c. not. 20. J. Brucker de Phil. Græcor. fabulari §. X.

vette esserne appieno contento ; imperocchè abbandonò quelle Terre e visitò l'Egitto, ove assai cose apprese e massimamente la Teologia e le iniziazioni e i misterj, e la religion dell'arcano, usata anche tra i suoi amplificò. I Sacerdoti egiziani vollero, che la memoria del suo viaggio e la sua immagine si conservasse ne' pubblici monumenti, e pare, che fosse ammirato in quel Paese, ove ne' buoni tempi si fece di tutti li stranieri più riso che meraviglia. Ma la Grecia fu il teatro più magnifico della gloria di Orfeo. Quivi con l'armonia della voce e delle dottrine richiamò i selvaggi uomini dalle uccisioni e dalle sozze vivande e dai vagabondi concubiti, e diede legge ai mariti e alle Città; e questi furono i tronchi e i boschi, che ingentilì, e le tigri e i leoni, che ammansò, e forse per le regole, che impose ai matrimonj sollevò le Donne a sbranarlo. Non sò se le nostre sarebbon più mansuete. Sopra tutto ad ingentilire quell'antica ferocia usò le teologiche dottrine, e mise in onore le figure varie e moltissime di Iddii e di Dee alla maniera di Egitto, e le abbellì e le cantò con un linguaggio simbolico armonioso e sublime, per cui, siccome suole accadere, la Grecia fu tanto maggiormente rapita in ammirazione, quanto meno l'intese, e così incominciò ad essere in onore quel gran mostro della Teogonia e della Mitologia greca, il quale successivamente amplificato, e piggiorato non fu solamente lo studio de' Poeti, ma fu la regola della pubblica Religione e il vituperio maggiore dell' umano intelletto. Non si vuole però dissimulare, che Orfeo all'uso degl' Iperborei, tra quali era nato, e degli Egiziani tra quali era educato, sotto i sim-

simboli di quelle tanto varie e tanto strane Deità potesse nascondere una dottrina arcana affidata solo agl' Iniziati e custodita nel rigido silenzio ; e a tal fine istituisse i misterj altramente detti *Telete* e *Inizíazioni*, che furono dai Greci e poi dai Romani osservati e desiderati con tanto studio. Nella sostanza di questi pochi fatti gli antichi scrittori o narrando il medesimo convengono, o tacendo non ripugnano (1). Nel rimanente vanno errando in tale contradizione, che non sarebbe buon senno chiamargli ad esame. Bastin dunque questi pochi lineamenti della immagine di Orfeo, e tentiamo piuttosto di svolgere quel suo fortissimo nodo dell' arcana e misteriosa dottrina, il quale fu il tormento il desiderio e il delirio di tanti. Alcuni adunque tutti i loro ingegni adoperarono per rinvenire sotto l'esteriore politeismo della mitologia di Orfeo un sistema interiore, che fosse uniforme alle loro opinioni. Tali furono i Pitagorici e i Platonici e gli Stoici e molti altri Filosofi, che la mitologia vollero sforzare ad esser filosofa a loro piacere, nella quale opera si resero cosiffattamente ridicoli, che sarebbe gran vanità accrescerne la irrisione narrando (2). Alcuni altri in quelle divine favole cercarono la scienza della natura, e per guisa d'esempio in Proteo trovarono le forme, in Pane la mate-

te-

(1) V. Gio. Casaubono Ex. Atibaron. XV. G. F. Buddeo H. E. Per. II. S. II. §. 18. J. Bruckero l. c. §. VII. VIII. & segg.

(2) Gio. A. Fabrizio Bibliot. Gr. vol. I. p. 509. P. Bayle Art. *Jupiter* not. N.

teria, in Cupido il vincolo delle cose, in Saturno il tempo, in Giove il Cielo, in Giunone l'aria, e di questo modo interpretando i molti Iddii, gli confusero coi corpi e tolsero ogni Divinità, e per dare alcun senso alla insensata Idolatria, la cangiarono in un materiale ateismo (1). Non furon lontani da questo pensamento coloro, che sotto il velame delle antiche favole orfiche e greche cercarono una malvagia Teologia, e perciocchè si miser nell'animo, che la emanazione di tutte le cose della sostanza di Dio, o forse ancora (il che è più aspro ad udirsi) una certa specie di spinozismo, fossero le chiavi di tutte le vecchissime Teologie simboliche, così immaginarono che l'arcano di Orfeo si risolvesse o nel materialismo (2) o almeno nella emanazione intesa a rigore (3). I dotti Buddeo, Mosemio, e Bruckero nel vero dicono queste loro opinioni modestamente, ma pure le dicono, e dicendole, debbono pensare, che sieno probabili. Io penso, che non sieno così, e che non possono dirsi nemmeno modestamente. Imperocchè in primo luogo queste accusazioni di empietà contro la dottrina di Orfeo sono raccolte da frammenti pretesi orfici, i quali sono tanto sospetti, che questi medesimi

(1) V. Cicer. de Nat. Deorum. Lib. I. 14. & II. 24. 25. G. F. Buddeo Exerc. φιλόσοφ☉ φιλόμυθ☉, & Hist. Eccl. Per. I. sec. II. §. 12. Pietro Bayle l. c. e art. *Chrysippe*.
(2) G. F. Buddeo Hist. Ecc. Per. II. sec. II. §. 18.
(3) G. L. Mosemio ad cap. IV. §. 7. Cudworti. J. Bruckero l. c. §. XIII.

ſimi opinatori ne diffidano (1), e ſono ancora tanto equivoci e ſpeſſo contraddittorj, che nel mentre queſti uomini ne uſano per provare la empietà arcana di Orfeo, altri con pari diritto ne uſano a provarne la ſana Teologia (2). In ſecondo luogo quando quei frammenti foſſer anche legittimi, ſono poi ſcritti in un linguaggio, che io credo perduto già da gran tempo; coſicchè io ho quaſi per fermo, che non ſolamente Ovvidio e Virgilio, ma Eſiodo ed Omero, quando raccontano le nozze e le gravidanze e le laſcivie e i litigi e le miſerie e le ribalderie e le altre ſtranezze dei loro Iddii non ſappiano eſſi ſteſſi quello che dicano, e ſieno poco diſſimili dai noſtri Poeti, i quali ſeguendo la moda e l' autorità cantano anch' eſſi quelle vecchie favole, che non intendono (3). Io amo queſta opinione, perchè mi è noto, che Orfeo primario divulgatore della greca Teogonia e altri prima e dopo di lui la raccolſero parte dal ſettentrione, parte dall'Aſia, parte dall' Egitto, e ne compoſero un miſcuglio. Ora è fermo, che quelle genti uſando metodi arcani e linguaggi ſimbolici ed allegorici, o non diſſero affatto quello che intendeano, o lo diſſero in modo da non poter eſſere interpretato dai profani, vale a dire da tutto il Genere umano fino a queſta età. Quale ſperanza adunque può luſingarci di penetrare in quella terribile confuſione de' ſiſtemi e dei linguaggi iperborei aſia-

(1) J. Bruckero l. c.
(2) R. Cudwort l. c.
(3) D. G. Moroſio in Polyſtore T. II. Lib. II. P. I. cap. 7.

asiatici ed Egiziani? Richiamiamo alla memoria quello che abbiamo osservato intorno agl' inviluppi esteriori e all'interiore arcano di Egitto, d'onde Orfeo prese la parte maggiore della sua erudizione, e crescerà la forza di questo discorso, per cui io conchiudo, che le tanto celebri ed acclamate interpretazioni della vecchia Mitologia possono essere ingegnose arbitrarie e false. Per le quali cose non solamente dobbiam diffidare, e talvolta ancor ridere di quegli affannosi commentarj fisici etici politici teologici istorici (1) che furono scritti intorno alla castrazione di Saturno, alla divorazione de' suoi figliuoli, ai peccati e alle inezie di Giove, alle tristezze della sempre infelice Giunone, alle oscene felicità di Venere, alle ghiottonerie di Bacco, e alle altre deffórmità ed incoerenze, e dirò ancora pazzie delle favolose Deità; ma dobbiamo diffidare assai più quando uomini gravi e sapienti ci narrano, che il segreto dell' Orfica Mitologia era posto nel Panteismo o nel Materialismo emanativo; imperocchè questa imputazione non deducono d'altronde, che da molti supposti frammenti di Orfeo serbati e commentati e spesso contorti da Autori antichi riguardo a noi, e molto giovani riguardo

(1) Gio. Boccaccio, Natale Conti, Pittorio Vill, Bacone di Verulamio, G. G. Vossio, S. Bochart, Paolo Pezronio, G. Clerico, Jacopo Tollio, D. Uezio, G. F. Buddeo, il P. Turnemine, M. Bannier, ed altri si esercitano in questo argomento da grandi uomini, ma con poca utilità.

do all' antichità di Orfeo (1); ne' quali frammenti è ſcritto in ſoſtanza, che il Dio ſommo, oſſia *Giove contiene ed è tutte le coſe* τὸ πᾶν, *che è maſchio e femmina, ed è il primo e l'ultimo, il capo e il mezzo, lo ſpirito il principe e l' origine di tutto, finanche degl' Iddii e delle Dee*. Ma tutte queſte grandi parole per le eccezioni fin or raccontate non vaglion di niente, e maſſimamente perchè ſono coſe troppo divulgate, quale non potea eſſere l' arcano d' Orfeo, e perchè ſono, come ſuol dirſi, calzari per tutti i piedi, mentre ſiccome il τὸ πᾶν, e quelle altre formole poſſono interpretarſi nel mal ſenſo, così poſſono anche nel buono, e queſto con maggior diritto, perciocchè nell' equilibrio del mal ſenſo e del buono la umanità ci comanda di attenerci al buono. Non è dunque da metter fondamento niuno in queſte ambiguità, e a ſvolger la interiore ſentenza della favoloſa Scuola di Grecia, è da tenerſi altro metodo, il quale, ſecondo che io eſtimo, dee eſſer di queſta ragione.

Già è chiaro, i più e i maggiori uomini che dirozzaron la Grecia eſſere ſtati o cittadini o diſcepoli dell' Egitto. E' chiaro, che tra molte dottrine ed uſanze portarono di colà le Feſte ſimboliche, le iniziazioni, e i miſterj. Il noſtro Orfeo alcuni ne recò, e alcuni ne reſtaurò, e maſſimamente i miſterj d' Iſide, che

furono

(1) Euſebio Præp. Ev. L. III. cap. 9. Cleme. Aleſſ. Strom. Lib. V. Giamblico Vita Pythagoræ c. XXVIII. Proclo in Timæum, ed altri appreſſo il Cudwort. l. c. e l' Eſchembach l. c.

furono poi detti in Grecia Eleusini (1). E' chiaro o almeno assai verisimile ancora per le cose disputate nella nostra investigazione del sistema arcano d'Egitto, che il segreto de' misterj Isiaci ed Eleusini inviluppati tanto nelle Teogonie e nelle rappresentazioni simboliche era la unità di Dio, la provvidenza, la immortalità degli animi, e le pene e i premj futuri [2]. Tale adunque dovea essere ancora l'interiore sistema di Orfeo e delle greche assemblee degli Iniziati ne' segreti di Eleusi di Samotracia di Lenno [3] e di altre società consapevoli degli stessi misterj; e così mentre tutta la Grecia era perduta dietro favole religiose, sopra le quali fabbricava Templi, e immaginava prodigj ed oracoli, regolava culti e ceremonie, e facea giunte e commentarj, sempre peggiorando, e non intendendo mai nulla, alcuni pochi uomini eletti custodivano la segreta sentenza tacendo per timore di non affogare nella pubblica innondazione. La interiore dottrina Orfica e greca non era dunque nè panteismo nè sistema emanativo. La esteriore o non era niente, o se alcuna cosa era, che avesse qualche significazione, è mestieri spiegarla non già dipendentemente da quegli errori, siccome il Bruckero fà [4], ma a seconda de' veri interiori princi-

pj

(1) Diodoro Sic. Lib. I. & IV. Teodoreto de Græc. aff. Ser. II. V. A. C. Eschembach l. c. G. F. Buddeo l. c.

[2] Vedi il capo XIII.

[3] Cicerone De N. D. Lib. I. 42. & de Leg. Lib. II. 14.

[4] Lib. c. §. XV. e segg.

pj. Laonde i moltiplici Iddii e Dee, e gl'innumerabili Genj, e Demoni de' quali dicono (1) che Orfeo riempiè l'universo, o potrebbono interpretarsi come attributi della somma Divinità espressi a guisa di persone secondo lo stile enfatico di quei giorni, o come sostanze subalterne prodotte dal massimo Iddio, o come forze diverse della natura, o potrebbono anche in buona parte rifiutarsi come attribuzioni d'ingegni Platonici, che abusavano dell'autorità di Orfeo per prova delle loro immaginazioni. E questi intendimenti, quali che sieno, debbon parere molto migliori di quello che il tanto popolo d'Iddii e di Genj reputa una conseguenza dell'empio dogma imposto arbitrariamente ad Orfeo, che *Dio è immerso e confuso col mondo e con la natura* (2). E così ancora pare troppo palese violenza ricondurre alla empietà di quello medesimo supposto errore le pene future e le felicità degli Elisi e la immortalità degli animi (3); delle quali dottrine è scritto, che Orfeo fu il primo maestro in Grecia (4), perciocchè si vede anzi all'opposito, la immortalità propriamente detta essere affatto consentanea alla indole della dottrina arcana di Orfeo, e a quella parte di Mitologia Orfica, che espone la miseria e la felicità degli animi, non già trasfusi per morte nell'animo universale, ma esistenti da se e distribuiti nei luoghi del supplizio o del piacere. Si sà bene (dice uno scrit-

(1) Proclo in Timæum Lib. V.
(2) J. Bruckero §. XV.
(3) Ivi §. XIX.
(4) Diodoro Lib. I.

scrittore, il quale ha qualche verità nel mezzo di molte bugie) che Orfeo non discese all'inferno; ma questa favola istessa prova, che l'Inferno era un dogma della Teologia di quei tempi rimoti (1). Nel modo medesimo sembra pure violenza richiamare a quello stesso principio di sostanziale emanazione la Cosmogonia di Orfeo. Se vogliamo ascoltare i frammenti Orfici meno sospetti, che è pur forza o ascoltargli, almeno ove consentono, oppure tacere, ella era di questo tenore. „ Un incomprensibile e sommo e primo Autore „ produsse l' Etere e il Caos, detto anche „ Acqua e Limo. La Notte allora ingombrava ogni cosa. Dalla congiunzione dell'Etere e del Caos nacque un uovo, che il Demiurgo diede a covare alla Notte. L'uovo „ si schiuse, e la parte eterea si sollevò, la „ grossolana giacque. Quella compose il Cielo, questa la Terra. Il Demiurgo aggiunse alle due diverse nature una divina forza e un vincolo che fu detto Amore, onde si accoppiarono insieme, e furono generate le femmine Cloto, Lachesi, Atropo, „ e i Maschj Cotto, Gige, Briareo, e i Ciclopi Bronte, Sterope, Arge „. Fu aggiunto che dal Caos o dall'uovo nacque un mostro tricipite col corpo e col capo di Drago da un lato, e dall'altro di Leone, e in mezzo col volto di un Nume. Ma questa giunta è molto confusa (2). Tommaso Burnet ritrova

(1) Philos. de l'Hist. ch. XXV.
(2) Atenagora in Legat. Suida V. Orpheus. Timoteo Cronografo appresso Cedreno in Chrong. ed Eusebio in Cron. Plutarco. Quest.

va in questa Cosmogonia il romanzo di quella sua Terra composta a talento (1). Paulo Pezronio e Jacopo Basnagio vi trovano i Re de' Galli, il che è mirabilmente comico (2). Il Bruckero preoccupato da quel suo Sistema emanativo vuole ad ogni modo intruderlo in questa Cosmogonia (3). Io non vi so veder nulla, che ripugni alla idea d'una somma Divinità, che con la potenza e virtù sua, e non già con la emanazione della sua sostanza, dà origine ed ordine all'Universo; i cui sviluppamenti e le parti sono veramente espresse con parole e con figure strane; ma in quella medesima stranezza si fanno intendere di qualche modo. E' quì molto opportuno ricordarci quello, che sopra abbiam detto del *Cnefeo* Egiziano, che avea nella bocca un *uovo*; con la quale immagine pare, che si volesse esprimere il sommo ed unico Autore del Mondo, e così distinto e diverso da esso, come *Cnefeo* dall'*uovo*; e ciò consentaneamente alla interiore dottrina d'Egitto. Niente vieta, anzi tutto cospira a persuadere, che Orfeo questa dottrina prendesse dalla scuola Egiziana, da cui prese quasi tutte le altre. Ma sebbene noi questa buona parte di dottrina vediamo nel sistema di Orfeo, non possiamo però vedervi la Trinità, che alcuni delusi da platoniche idee

Quæst. Conviv. Lib. II. Proclo, Macrobio, ed altri appresso il Cudwort e l'Eschembach. ll. cc.

(1) Telluris Theoria sacra Lib. II. cap. 10.

(2) P. Pezron Antiquité des Celtes. J. Basnage Hist. des Juifs Tom. IV. cap. 4.

(3) §. XVI.

idee pensarono di avervi veduta (1). Questo augusto mistero è troppo superiore all' umana ragione, la quale può bene riceverlo, ma non può intenderlo. Orfeo potrà essere un profeta e un oracolo tra i popoli favolosi, ma non potrà mai essere ne' paesi della verità rivelata. Non sono da negligersi due famose opinioni di Orfeo. L'una è che il mondo finirà per fuoco e un nuovo sorgerà dall' incendio (2). L'altra è che ogni Stella è un mondo e la Luna è *una vaga terra, che ha monti pelaghi e città* (3). Ma queste sentenze sono più antiche d' Orfeo. L' Asia e l' Egitto le insegnarono ed egli le apprese e le trasmise alla Grecia. Furono adornate e poi dimenticate, e poi anche proscritte. Resuscitarono, e furono la delizia e il gioco degli astronomi, de' begli spiriti, e de' visionarj.

Museo fu un altro grande Poeta e Musico e Teologo de' tempi anteriori alla guerra di Troja. Si educò negli studj e nell' intima confidenza di Orfeo, onde fu creduto suo figlio (4). Ma secondo l'uso di quei dì qualche Nume debbe aver parte nella generazione del valentuomo. Se Orfeo ebbe per padre il Sole era giusto, che Museo avesse per ma-

(1) Atanasio Kircher in Oedipo Ægyptiaco. D. Uezio Quæst. Alnet. L. II. cap. 3.
(2) Clemente A. Strom. Lib. V. Plutarco de Defectu oracul. Proclo in Timæum Lib II.
(3) Plutarco de Plac. phil. Lib. II. cap. 13. Proclo in Tim. Lib. IV. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. Vol. I.
(4) S. Giustino M. Cohortat. ad Græcos. Servio ad VI. Aeneid. G. A. Fabrizio Lib. cit.

madre la Luna (1). Ma vi è molta disputazione di questa natività, come vi è anche moltissima tra i Critici intorno agli *Oracoli*, alla *Teogonia* alla *Sfera* all' *Inno* a *Cerere*, ai *Precetti medici*, e ad altri libri di Museo che furono o perduti, o finti (2), con le quali vecchie e lunghe quistioni non abbiam ozio di nojare i nostri leggitori. Basta saper solamente come questo Museo penetrò così oltre nei misterj eleusini, che alcuni pensarono, lui avergli perfezionati, o anche istituiti (3). Si vuole, che sieno un saggio di questa penetrazione le parole di Museo serbato da Diogene Laerzio ἐξ ἑνὸς τὰ πάντα γινέσθαι, καὶ εἰς ταὐτὸν ἀναλύεσθαι; *Da uno tutte le cose esserſi generate, e in quel medesimo risolversi* (4). I Cercatori del sistema emanativo provan con queste parole, che la sostanziale emanazione fosse la sentenza di Museo, e del Maestro, e di *tutte le Teogonie*, e trionfano lietamente (5). Ma io non so se trionfino ancor giustamente; imperocchè il negligente Laerzio non ci racconta da quale

(1) Suida V. Museus.

(2) V. Laerzio Lib. I. f. 3. Isacco Casaubono in h. L. Aristofane in Ranis. Pausania in Atticis & in Messeniacis. G. A. Fabrizio l. c.

(3) V. Giovanni Meursio De Sacris Eleusiniis Cap. 2.

(4) Laerzio l. c.

(5) G. F. Buddeo Hist. Eccl. Per. II. S. II. §. 18. J. Bruckero §. XX. I Panteisti Inglesi abusano di questa sentenza per imputare il panteismo a Lino, ad Orfeo, a Museo. Aslei Sykes l. c. sopra.

scrittura di Museo abbia raccolte quelle parole. Non potrebbe egli per avventura averle prese da qualche opera spuria? Il gravissimo Pausania ci ammonisce, tutti i libri attribuiti a Museo esser mentiti fuori del solo *Inno a Cerere*, di cui Laerzio non fa menzione veruna; anzi narrando egli in quel luogo, che Meusco fu il primo a scrivere della *Teogonia* e della *Sfera*, nel che inciampa in due falsità per confessione dello stesso Bruckero (1), e usa di due libri suppositizj secondo l'attestazione di Pausania, certamente dà un grande indizio di seguir favole anche nell'attribuzione di quella sentenza a Museo. Tuttavia consentiamo liberalmente a riceverla come legittima, e poi domandiamo, se l'*ἐξ ἑνὸς da uno* può significare egualmente *dalla sostanza*, *e dalla potenza di uno*. Si dee rispondere, che può. Domandiamo ancora se sia migliore giudizio attenersi all'empia interpretazione della *sostanza* senza prove; o alla interpretazione pia della *potenza* con prove assai verisimili. Si dee rispondere, che nella seconda interpretazione sta il giudizio migliore. Dunque la sentenza di Museo dee essere interpretata di questa guisa. *Dalla potenza di uno furono generate tutte le cose, e nella potenza del medesimo si risolveranno:* vale a dire, che siccome per quella potenza furono fatte, così per quella medesima potranno disfarsi. Quindi è assai agevole a vedersi che a luogo di attenuarsi la unità di Dio e la sua distinzione dal mondo per quelle parole, si potrebbe anzi confermare più splendidamente. Dicono, che Museo ebbe,

(1) Ivi.

be, non si sà se da qualche Dea, un figliuolo nominato Eumolpo, che esercitò e scrisse i Misterj di Cerere (1). Ma altri pensano che questo appartenga ad un Eumolpo più antico (2). Museo ed Eumolpo furono trasformati in Mosè (3). Se si fa grazia al primo di togliere l' ultimo *o* dal suo nome e porlo in luogo dell' *u*, abbiamo schiettamente Mosè. Il secondo non ha questa fortuna.

Nel torno di queste età mitiche fiorirono Amfione, Melampo, ed Aristeo. Il primo già detto figliuolo di Giove secondo quell' antica usanza, debbe essere un Musico e Suonatore e Poeta così grande come Orfeo, giacchè di lui pure è scritto, che si trasse dietro con le forze dell' armonia non gli uomini solamente ma le fiere e fino i sassi, di cui tal copia raccolse, ch' edificò Tebe e la cinse di buone mura (4) il che può essere interpretato, che incivilì assai Genti eguali nella fierezza e nella stolidità alle fiere e ai sassi, e ne usò per popolare e difender Tebe di cui era Signore. Egli ancora visitò i Sacerdoti d' Egitto e si erudì nelle loro Teogonie, e ritornato in Grecia filosofò cantando al suon della lira (5). Quindi è da raccogliersi, che nella scuola egiziana egli apprese quelle dottrine, che abbiamo attribuite all' Egitto e ad Or-

 feo;

(1) Suida V. Eumolpus.
(2) G. A. Fabrizio l. c.
(3) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 8.
(4) Orazio de A. P. Clem. Aless. Cohortatio ad Gentes.
(5) Pausania in Eliacis poster. Filostrato Iconas Lib. I. cap. 2.

seo; e vogliamo più confermarci in questo pensiere, dacchè sappiamo, che egli e Niobe sua moglie e tutta la sua famiglia grandemente schernirono gl' Iddii popolari di Grecia, onde poi intervenne, che egli e i suoi essendo morti in molta sciagura, il popolo a suo uso disse, che gl' Iddii avean presa vendetta dei loro torti (1). La persuasione della unità di Dio guida dirittamente al disprezzo del Politeismo. Melampo anch' egli figliuol d' una Dea apprese gli arcani e i misterj da i Fenicj e dagli Egizj e insegnò le cerimonie di Cerere e di Bacco e raccontò le novelle di Saturno e le guerre de' Giganti e gli amori degli Iddii, e usando un genere allegorico di Teologia e di Cosmogonia, quello fece in una parte di Grecia, che Orfeo avea fatto in un'altra (2). Si dilettò d' interpretare il canto degli uccelli per la divinazione, e così valse nell' arte della sanità, che giunse a render pudiche le femmine Argive agitate da furori uterini, purgandole con l'elleboro e con misteriose espiazioni (3). I medicamenti di Melampo si perdettero, o non ebber più forza contro i furori delle seguenti età e della nostra. Per tanta gloria di sapienza e di beneficenza eb-

be

(1) Ovvidio Metam. VI. 7.
(2) Erodot. L. II. 49. Diodoro S. Lib. I. cap. 96. Cleme. A. Protepr. Tertulliano Apologet.
(3) Cicerone de Leg. L. II. Apollodoro L. I. & II. V. P. Bayle Art. *Melampus*, e D. le Clerc, e N. Schulzio nelle loro Istorie della medicina.

be dopo morte un tempio e sacrifizj e feste, e fu un di quei Numi, di cui si mostravano i sepolcri. Niente rimane delle opere di Melampo, se alcuna ne scrisse. Il Libro *de Divinatione ex palpitationibus membrorum* è una impostura di qualche indovinatore [1]. Aristeo celebre ne' versi di Pindaro [2] e di Virgilio [3] appartiene alla più alta antichità, e pare formato in Egitto e nella Libia, poichè dicono, ch'egli fu figliuolo d'Apollo, o anche Apollo istesso, e fu famigliare di Bacco e di Mercurio e discepolo delle Muse nell'Agricoltura nella medicina nella Filosofia nella divinazione ne' prodigj e nelle Discipline sacerdotali e in tutte le Arti [4]. Or pare fermo tra gli Eruditi, che Apollo, Bacco, Mercurio, le Muse furono persone o figure nate in Egitto, ed oltre a ciò è scritto, che Aristeo ebbe signoria in una parte della Libia [5]; e quindi non è inverisimile, che anch'egli dall'Africa venisse in Grecia e v'insegnasse la Teogonia (6) e vi esercitasse il sacerdozio alla maniera Egiziana; di che si vede pure un indizio in quella facoltà attribuita ad Aristeo, onde fu detto, che sapea escludere dal corpo la sua anima, e richiamarla quando gli era in pia-

[1] G. A. Fabrizio l. c.
[2] Pyth. Od. IX.
[3] Georg. I. & IV.
[4] Diodoro S. Lib. IV. Nonno Dionys. Lib. III. Apollonio Argonat. L. II. Arato Phenam cap. *Aquar.* Strabone L. XIII.
[5] Pindaro l. c.
(6) Massimo Tirio Diss. XXXIV. 6.

cere (1); la qual maraviglia, io credo, si riduca alle sollevazioni e perfezioni degli animi vantate ne' misteri d'Egitto e di Grecia. Si teme però, che questi fatti appartengano a due diversi Aristei, ma non è qui luogo da comporre questo dissidio. Aristeo ed Amfione ottenner l'onore di esser mutati in Mosè. Melampo non giunse a questa fortuna, sebbene potesse aspirarvi con gli stessi diritti (2), perchè se valessero gli argomenti Ueziani, appena vi avrebbe un' uom tra gli antichi che non potesse aspirarvi. Sarebbe agevole amplificar questo argomento con la narrazione di altri sacerdoti e Filosofi che ebbero nome e parte ne' tempi mitici ed eroici e nella spedizione degli Argonauti e nella guerra di Troja: ma tante sono le tenebre de' fatti e delle opinioni, che io non sò se vi sarebbe utilità e diletto ad udir tali cose. Tuttavolta a miglior luogo vedremo, che non sarà ingrato affatto ed inutile ragionare un poco di alcuni.

CAPITOLO XVII.

Della Filosofia di Omero e di Esiodo, e di due celebri Teogonie e Cosmogonie.

Accostiamoci ora ai due immortali Uomini Esiodo ed Omero, che adornarono e forse corruppero in parte le antiche Teogonie e dieder tanti pensieri agl'Interpreti. Almeno avremo quì il piacere di leggere i loro li-

(1) V. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 8.
(2) D. Uezio l. c.

libri, che giunser fino ai dì nostri. Sebbene io non sò se il leggere istesso potrà vincere la confusione e forse la perdita di que' primi linguaggi. Abbiano i Grammatici e i Critici la cura o la pena di contendere, se Omero fosse più antico di Esiodo, o se fossero contemporanei, o se gareggiassero in Poesia pubblicamente, e quali parenti e Patrie avessero, e in quale anno nascessero e morissero. Le Biblioteche son piene di faticosissimi ed eruditissimi libri in questo argomento, nei quali innumerabili novelle bellissime si dichiarano, fuori di quelle, che si domandano (1). Noi volentieri lasciamo altrui questi piaceri, e diciam solamente, che per la migliore sentenza de' Cronologi Omero ed Esiodo fiorirono quasi insieme intorno a nove secoli prima dell'Era Cristiana; e intanto cerchiamo la sapienza dei due sommi Poeti, per la quale arse tra i Greci una certa passione, che parve un furore.

Fu dubitato e si dubita ancora, se la *Batracomiomachia*, ossia la Guerra de' Topi e delle Rane, e gl' *Inni* e gli *Epigrammi*, e i rari *Poemetti*, che portano il nome di Omero, sieno sue opere sincere. Della *Iliade*, e della *Odissea* non si è mai dubitato, fuorchè un poco allora, che il plagiario Testoride rubò ad Omero i versi più belli, e lo mise in un travaglio mortale (2). Di verun altro libro così come di questi due non furon mai dette maggiori lodi, nè maggiori vituperazioni. La-

(1) Vedi tra molti Ludolfo Kustero Hist. Critica Homeri, e Gisberto Cupero Apotheosis Homeri Lapidi insculpta.

(2) Querelles litt. Tom. I. Art. Homer.

sciando da parte il Retore Zoilo (1) acerbo sferzatore di Omero, perciocchè poco vagliono le sferzate de' Retori, sappiamo, che grandi Filosofi di Grecia lo vituperarono atrocemente, e Pitagora lo collocò nell' inferno, e disse che laggiù era appeso ad un albero e circondato da serpenti per le empie favole cantate in disonor degli Iddii [2] e Xenofane fu detto il *flagello della fallacia d' Omero* [3] ed Eraclito lo giudicò *degno di essere discacciato da i teatri cogli schiaffi* [4]. E Platone istesso niente invidioso e anzi lodatore della gloria di Omero, lo sbandì pure dalla Repubblica sua, e tutte le favole di lui abborrì e vietò [5]. Gli Epicurei disser canaglia i Poeti, perchè seguivano le sciocchezze d'Omero (6). Altri filosofi furono nella istessa avversione (7). Gli Ateniesi lo condannarono come pazzo ad una ammenda di cinquanta dramme (8): e si può dire che tutta la Grecia lo trascurò, mentre visse, a segno, che per bisogno cantò di terra in terra i suoi versi, e morì nella povertà (9). Ci-

(1) Suida. V. Zoilus.
[2] D. Laerzio lib. VIII. seg. 21.
[3] Laerzio Lib. IX. 18.
[4] Laerzio Lib. IX. s. 1.
[5] De Repub. Lib. II.
(6) Plutarco Comm. *Beate vivi non posse secundum doctrinam Epicuri*.
(7) Laerzio Lib. VIII. 21. Longino περὶ ὕψους cap. 7. Filostrato in Heroticis cap. II. 20. Seneca Ep. 88. Luciano in *Jove Tragœdo*.
(8) Laerzio L. II. 43.
(9) Vita di Omero attribuita ad Erodoto. Obser. Halens. T. III. Obs. 1. §. XV.

Cicerone lo riprese, che avesse disonorati gl' Iddii con le debolezze e le colpe umane (1). Alcuni Imperadori romani pensaron di abolirlo (2). I Padri della Chiesa biasimarono acremente le sue viziose e misere Deità (3). Le vituperazioni di Giulio Cesare Scaligero, di Erasmo, di Carlo Perault, di Renato Rapin, di Cristiano Tomasio, di Pietro Bayle, e di altri Moderni contro l' ingegno e la Religione di Omero possono leggersi in mille libri (4). Ma queste parranno poche ombre rimpetto alla luce grandissima, onde altri Scrittori d' ogni età e di ogni genere adornarono la fama d' Omero. Dai tempi più lontani fino a noi si vide scorrere una emulazione successiva, che da taluno fu nominata *Omeromania*, per cui gli uni sopra gli altri si forzarono a cumulare gli elogj sempre più nuovi e più smisurati, e tanto numerosi, che furono disposti per ordine d'Alfabeto e composero un picciolo Dizionario (5). Noi lasceremo, che altri dicano le lodi pittoriche e architettoniche e militari e oratorie e poetiche, e abbozzerem

 so-

(1) Tuscul. Disp. I.
(2) Sueton. in Cajo. Plutarco, e Xifilino in *Hadriano*.
(3) S. Agost. de C. D. L. IV. cap. 26. Clem. A. in Protreptico. Minuzio Felice in *Octavio*. Lattanzio, Divin. Instit. Lib. I. cap. 9. ed altri.
(4) Vedi tra altri Adriano Baillet jugem. des Savans Tom. III. Des Poetes Grecs e Querelles Litt. Tom. II.
(5) Jacopo da Portus App. ad Gnomologiam Homericam.

solamente le filosofiche ora sparse ora compilate in volumi, ne' quali leggiamo, che con la soavità della Poesia Omero fu il *Padre* il *Condottiere* il *Principe* e la *voce* di ogni Filosofia: che fu il solo *confidente della natura*, che fu un *divino* maestro, e *figliuolo d'un Demone* non solamente nell'Astronomia nella Medicina nella Politica nell' Etica nella Giureprudenza, ma ancora nella Teologia naturale e più oltre, per la quale vastissima opinione egli ottenne medaglie e immagini e statue e apoteosi e altari e sacrifizj, e fu la delizia di molti Principi e di ogni genere di uomini dotti, e massimamente de' Filosofi Greci e Latini, che smoderatamente si affaticarono a sostenere i loro sistemi con l'autorità dell' Iliade e dell' Odissea (1), del quale argomento un tempo si ebbe paura ed ora si ride. Io non voglio sminuire per niente la gloria di Omero, anzi se io valessi tanto, vorrei amplificarla, siccome conviensi a quel cospicuo Uomo consacrato alla immortalità. Ma l' istorico candore non vuol, che si taccia, la gloria di lui essersi elevata col soccorso di certi metodi poco lodevoli. Imperocchè i desiderosi Ammiratori a ritrovare quella tanta filosofia nei versi di Omero primieramente esaggerarono alcune parole, che possono dirsi, e ordinariamente son dette per una grammaticale e vulgar tradizione e senza niuna profondità di sapienza.

(1) V. i lodati Baillet e Kustero e Cupero e G. A. Fabrizio Bibl. Græcæ lib. II. cap. VI. Il P. Malebranche ha derisi questi vanti nella *Recherche de la verité* P. II. Lib. II. Cap. IV.

A maniera di esempio trovano una gran Fisica in Omero, perchè nominò *timide le Colombe* e *accerrime le Aquile*, e le *cerve imbelli*, e le *pernici veloci*, e i *cigni dal lungo collo*, e i *tori dalla larga fronte*, e i *muli dalle forti unghie*, e i *dragoni mangiatori di erbe mortiferi* e altri epiteti, usò per cui si esprimono i caratteri e le indoli delle cose (1); il che se valesse a formare i Filosofi, ne sarebbon piene tutte le canzoni e tutte le piazze. In secondo luogo sfrenatamente si mise in opera il benefizio delle allegorie, per cui così fu trovata la sapienza universale in Omero, come potrebbe trovarsi dovunque. In grazia di esempio rintracciarono in Giove l'aria, in Giunone l'etere, in Nettuno l'acqua, in Plutone il fuoco, nelle liti dell'Oceano e di Teti composte da Giunone e in Venere e in Marte la discordia e l'amicizia degli elementi, e per Nettuno *Scotitor della Terra* intesero l'origine de' terremoti dall'acque, e per *l'umida forza degli spiranti* la cagione de' venti; e con questo facil metodo tutti seppero vedere ne' Poemi d'Omero le loro opinioni, comechè foller contrarie. Ora gli prestarono il pensier di Talete, perciocchè disse l'*Oceano generator delle cose*, ora di Xenofane, perciocchè disse *le cose risolversi in acqua e in terra*. *Ora lo fecero stoico approvatore della sola virtù e nemico della voluttà. Ora Epicureo lodatore dello stato quieto della Città, e seguace de' conviti e de' canti. Ora Peripatetico maestro di tre generi di beni. Ora Accademico involto nella incertezza universale. Apparisce, che mentre vorrebbono, che queste dot-*

(1) V. J. Brucker. §. XXXII.

trine fossero in Omero, provano, che niuna di esse vi fu, imperocchè sono contrarie (1). Da questo gravissimo giudizio di Seneca, e dall' indole istessa d'un così torto raziocinio si conosce apertamente il fallace metodo degl' intemperanti ammiratori d'Omero. Tutta volta non solo gli antichi, ma i nostri uomini ancora errarono nel vuoto di questi metodi, e l'errore fu anche più grave, perchè lo intrusero nella parte sublime dell' umano sapere. Vi ebbe adunque di quei, che a forza di macchine allegoriche spinsero la mostruosa mitologia di Omero a significare le dottrine più pure della Teologia naturale, e quello che più leva, anche alcuni dogmi de' Libri santi e della Rivelata Religione (2); e vi ebbe persino un Uomo tanto acceso in questi pensieri, che in un libro intitolato *Omero Ebreo* si accinse a provare la Iliade e l' Odissea non essere altra cosa, che la Istoria e la Teologia Ebrea (3), e vi ebbe una Donna, la quale immaginò tutti i detti di Omero potersi conciliare con le dottrine de' Libri santi (4), nel che questa mostrò bene di esser donna, e quell' altro

(1) Seneca Ep. 88.

(2) Luigi Tomassino Methode d'estudier chretiennement les Poetes Liv. II. ch. 1. D. Uezio Dem. Ev. prop. IV. cap. 7.

(3) Gerardo Croesio Ὅμηρος Ἑβραῖος sive Historia Hebræorum ab Homero hebraicis nominibus & sententiis conscripta in Odyssea & Iliade.

(4) Anna Dacier nella Prefazione e nelle note alla Iliade da lei tradotta in francese. V. Acta. Erud. Lips. supp. Tom. V. sect. X.

tro moſtrò appena di eſſer uomo. Il più moderato degli amici di Omero fu Radolfo Cudwort, il quale affermò, eſſerſi il grande Poeta ſollevato alla idea d'un Dio governatore principe e padre degli Iddii e degli Uomini e di tutte le coſe, e queſto provò con l'autorità con la ſapienza con la ſignoria che Omero attribuiſſe al ſuo Giove (1); ma il Valentuomo non vide dall'altro lato la generazione e le nozze e gli amori e le debolezze e le fatuità attribuite a queſto Giove, le quali diſtruggono la ſua divinità. Io adunque mi avviſo, che il preſtante Cudwort provaſſe una verità con un falſo argomento; poichè io tengo per vero che Omero anch'egli intendeſſe, e ſe ſi vuole, in certa oſcuriſſima guiſa adombraſſe ancora la unità di Dio e quegli altri aſſiomi di natural Religione, che abbiamo ravviſati nelle dottrine ſegrete di Orfeo e degli altri mitologi Greci. Ma queſte dottrine non poſſono ſvelarſi per via d'immaginate allegorie o d'interpretazioni capricciofe; imperocchè il primo linguaggio delle mitologie egiziane ed aſiatiche paſſate in Grecia e conglutinate poi e confuſe da Omero ne' ſuoi Poemi, dee, ſiccome dinnanzi abbiam detto, riputarſi, perduto già da gran tempo, e per avventura ignoto ad Omero medeſimo; e quindi la diſtinta interpretazione degli attributi e delle opere delle Omeriche Deità e di tutto quell'informe compleſſo di mitologia è impreſa vaniſſima. Il perchè non rimane altro a trarci dalla oſcurità, ſalvochè l'uſata guida del metodo arcano. Omero fu riputato Egiziano, o al-

(1) Syſtem. Intell. cap. IV. §. 19.

almeno viaggiò in Egitto per erudirsi nelle scienze e nei famosi misterj di quella Nazione (1); o certamente apprese e adornò ne' suoi Poemi le mitologie forestiere recate in Grecia da Orfeo e da quegli altri viaggiatori di cui abbiam ragionato dinazi. E' dunque probabile assai, che l'interiore dottrina di Omero nascosta sotto quel popolare e oscuro vestimento non fosse dissimile dall' arcano di Egitto e de' vecchi Mitologi Greci: tra i quali da taluno è posto Pronapide Maestro di Omero; che in un antico frammento tenea questa Teogonia: *esservi un Dio solo innominato ed eterno, e tutti gli altri Iddii essere fatti da lui* (2). Se queste probabilità non piacciono, sarà dunque forza dire, che il divino Omero ebbe per vere quelle sue favole empie insieme e ridicole, il che senza infamazione non può attribuirsi ad un tanto Uomo (3); o converrà abbracciare le capricciose interpretazioni allegoriche talvolta così empie e sempre così ridicole come le favole istesse; o finalmente disperare affatto di raggiungere la interna Teogonia di Omero, siccome alcuni pur fecero (4): as-

(1) Clemente Aless. Strom. Lib. I. Diodoro S. Lib. I.

(2) Gio. Boccaccio Geneal. Deorum Lib. 1. Cap. 3.

(3) E' stata opinione, che la *Batracomiomachia* sia una censura burlesca nella quale supponendosi che Omero abbia tenuta per vera quella sua mostruosa Mitologia, si volgono in ridicolo le sue Deità più degne di esser collocate nei Lupanari che nel Cielo.

(4) G. L. Musemio in Sy. Int. Cudwort. l. c. J. Brucker §. XXXIV.

affronte della quale disperazione io reputo molto migliore la proposta probabilità.

Ma veramente Omero non compose niuna ordinata Teogonia e Cosmogonia, siccome fece Esiodo, il quale con le *Opere* e i *Giorni* meritò da una parte il nome di *Fisico* (1), e con la *Teogonia* l' elogio di *Teologo* (2); e dall'altra un luogo di supplizio nell' inferno in vicinanza di Omero per gli vituperj imposti agl' Iddii (3). Egli adunque a questa guisa dispone le origini delle cose umane e divine (4). „ Prima di tutto fu il Caos, indi la
„ Dea Tellure dal largo petto, e il nero Tar-
„ taro e l' amore bellissimo tra gl'immortali
„ Iddii. L' Erebo e la notte furon prodotte
„ dal Caos. La Notte mista in amore con
„ l' Erebo generò l' Etere, e il Giorno, e le
„ Fate, e le Parche, e il Sonno, e la mor-
„ te, e Momo, e l' Esperidi, e Nemesi, e poi
„ la Frode, e l' Amicizia, e l' Inimicizia, e la
„ Vecchiezza, e la Discordia, e questa gene-
„ rò la Fatica, la Scordanza, la Guerra, la
„ Strage, la Bugia, lo Spergiuro. La Dea
„ Tellure partorì il Cielo eguale e se stessa,
„ e poi i Monti e la profondità, e innamo-
„ rata del Cielo giacque con lui e generò
„ l' Oceano e altri figli e figlie e Saturno
„ astuto e tremendo, e i Ciclopi dal cuore su-
„ perbo artefici del fulmine e i tre grandi fi-
„ gliuoli Cotto, Biareo, Gige, ch'ebbero cento
„ braccia ciascuno e cinquanta teste e immensa
„ for-

(1) G. A. Fabrizio Bibl. Græ. vol. 1.
(2) G. G. Vossio de Arte Poet. p. 38.
(3) D. Laerzio L. VIII. seg. 21.
(4) Teogonia V. 45. segg. 115. segg.

„ forza nella smoderata statura. I Figli della
„ Terra odiarono il Padre, e tra essi Saturno lo
„ fece eunuco. Dal sangue sparso dalla ferita
„ nacquer le Erinni, i Giganti, e le Ninfe.
„ Dalla parte recisa e gettata in mare Vene-
„ re si sviluppò, e Cupido le fu compagno.
„ Il Πόντος generò il verace e giusto Nereo e
„ Taumante e altri figli e figlie. Tremila fu-
„ rono i figliuoli dell' Oceano e di Teti e
„ altrettante le figliuole. Tea partorì il Sole
„ e la Luna. Rea da Saturno ebbe Vesta, Ce-
„ rere, Plutone, Nettuno, e Giove. Saturno
„ inghiottiva i figliuoli. Rea per consiglio del
„ Cielo e della Terra nascose Giove che era
„ il più piccolo e lo campò „. Grandi e in-
nutili commentarj furono scritti sopra questo
meraviglioso inviluppo. Niuno vorrà che per
noi sen componga un nuovo, o si ripeta l' an-
tico, che si potrebbe pur fare con poco disa-
gio e con meno profitto. Diremo tre sole pa-
role, le quali sebben poco possan valere a chia-
rirci, varranno però assai più di tutti i com-
mentarj, o almeno guideranno a vederne la
leggerezza. La prima è, che Esiodo ci ammo-
nisce, che le sue Muse *fanno dir molte menzo-
gne verisimili, e quando vogliono sanno ancor
dire la verità* (1). L'altra è che Manilio ab-
breviando il sistema di Esiodo ci dà un certo
lume, che non abbiamo da Esiodo medesimo.
Dice egli dunque, che quel Poeta Filosofo pri-
ma riconosce *gl' Iddii e i Padri degli Iddii*, e
poi il *Caos*, *che partorisce le Terre e il Mondo
fanciullo e le titubanti stelle e i Vecchj Titani
e la culla di Giove e tutti i Numi volanti per
lo*

(1) Theogonia. V. 26. segg.

lo immenso Universo (1). Dalla confessione di Esiodo si dovrebbe raccogliere il giusto timore di non discernere la verità in colui, il quale attesta di *saper dire molte menzogne*. Tuttavolta afferma pur anche di *saper dire la verità quando vuole*. Ma è pur malagevole a saperli dove e come e quando la dica. Forseche Manilio in questo Caos d' Esiodo ebbe ai suoi dì altra luce, che non abbiam noi. Egli racconta, siccome abbiamo udito, che quel Poeta *rammemorò prima gl' Iddii, e i Padri degli Iddii*, e poi il *Caos padre del Mondo e dei Titani e di Giove e di altri Iddii*. Per questo ordine di cose dee parere alquanto verisimile, che Esiodo conoscesse Divinità anteriori al Caos, la quale sarebbe una di quelle *Verità, che sapea dire quando volea*; e che aggiungesse poi altre Deità capricciose generate dal Caos, la quale sarebbe una *di quelle menzogne* che egli sapea dire frequentemente da buon Poeta di Grecia. Io non sento molta difficoltà di ravvisar questa luce nella narrazione di Manilio, e penso, che egli potesse leggere la menzionata sentenza in qualche opera perduta di Esiodo, mentre in un suo frammento serbato da Clemente Alessandrino si legge ancora, che *vi è un Rè e padrone degl' Immortali con cui niuno può contendere in potenza* (2). Dunque non poteano contendre seco nemmeno il *Dio Caos* e la *Dea Tellure*. Il che non sarebbe, se quel Rè e *Padrone* fosse figliuolo e parte del Caos e posteriore e diverso da quelle altre maggiori e pri-

(1) Astronom. Lib. II.
(2) Fragmenta Hesiodi ad calcem opp.

prime Deità. Le osservazioni, che abbiam fatte dinanzi sulle Teogonie di Orfeo e degli altri Mitologi confermano questi discorsi. La terza parola mia è, che la Teogonia di Esiodo sebbene in alcune parti convenga con le altre; è variante da esse in più cose, d'onde si può viemaggiormente vedere, quelle antiche Teogonie essere state tumultuariamente affasciate da sistemi cangiati per tempi per paesi per linguaggi e per intendimenti diversi. Non sarà inopportuno vederne chiari esempj in due famose Teogonie e Cosmogonie tratte anch' esse da antiche e pubbliche tradizioni. L'una è descritta dal Comico Aristofane in questa sostanza (1). „ Il „ Caos era da Principio e la notte e il nero „ Erebo e lo spazioso Tartaro. Nè la Terra „ nè l'Aria nè il Cielo erano e la Notte negli immensi seni dell'Erebo partorì un Uo„ vo da cui emerse il grato Amore fulgido „ a tergo per ali d'oro e simile a turbine „ d'aria. Egli si mescolò con l'atro Caos „ colà ove il Tartaro era e produsse il Ge„ nere nostro e primo lo mise in luce. Il „ Genere degli Iddii non fu prima, che A„ more mescesse il tutto. Dal combinamen„ to uscì il Cielo e l'Oceano e il Genere „ immortale de' Beati Iddii „. E' buon tener conto per ora d'una importante osservazione sopra questo sistema. Gli Uomini si dicono prodotti prima, e gl' Iddii dopo; dunque questa classe d'Iddii si può uniformare col secondo genere di Deità accennate da Manilio nella Teogonia di Esiodo; e quindi io

(1) Nella Commedia intitolata *gli Uccelli* v. 694. segg.

so deduco, non essere impossibile, che questi Iddii sieno stati gl' Eroi, imperocchè prima nascono gli Uomini, e poi col tempo e col la fatica divengono Eroi. Ovvidio tuttochè non sia greco dee quì aver luogo, perchè affasciando anch' egli quello, che trovò scritto dai Mitologi Greci e quello, che altrove gli piacque e quello ancora che il suo lussureggiante ingegno gli suggerì, compose una elegantissima assordità in questo modo. „ Prima „ del Mare della Terra e del Cielo il volto „ della Natura da per tutto era uno, cui „ nominarono *Caos*, rozza e disordinata mas„ sa e peso inerte e congerie di nimici semi „ di cose non bene congiunte. Niun Sole „ dava luce al Mondo, nè la Luna rinnova„ va le sue corna crescendo; nè la Terra „ bilanciata da' suoi pesi pendea nel circon„ fuso aere, nè il mare stendea le sue brac„ cia nei lunghi margini delle Terre. Dove „ era la terra, ivi era il mare, e l' aria. Così „ non era stabile la Terra, non era naviga„ bile l' onda; e l' aria era priva di luce: „ niente avea stabile forma. L' uno contrastava „ con l' altro, perchè nel medesimo corpo „ le cose fredde con le calde, le umide con „ le secche, le molli con le dure, le pesan„ ti combattevano con le leggiere. Iddio e „ la migliore natura impressa nelle cose tol„ se questo litigio. Divise dal Cielo le Ter„ re, e le Terre dall' acque e il denso aere „ separò dal sottile. E poicchè queste cose „ ebbe svolte e tratte fuor dall' ammasso, „ dissociate per luoghi le strinse a concordia. „ La ignea e leggier forza sfavillò e tenne „ la parte suprema. L' Aria le fu appresso „ per leggerezza e per luogo. La Terra più „ den-

„ densa trasse gran corpi e fu depressa per
„ sua gravità. L'umore fluente intorno circondò il solido Globo. Così quell'Iddio,
„ qualunque fosse, divise l'ammassamento e
„ l'ordinò in membra distinte. Niuna parte
„ fu priva di Animali. Gli astri e le forme
„ degl'Iddii tennero il Cielo. I pesci abitarono le acque, le fiere la Terra, gli uccelli l'aria. Mancava l'Animale più santo e più capace di alta mente. L'uomo
„ nacque, o che quell'Artefice delle cose e
„ origine del Mondo migliore con divino seme lo componesse, o che d'altra guisa fosse prodotto. Quì la bella Età dell'oro
„ apparve. Saturno regnò. Giove lo rilegò
„ nel Tartaro. La sua età fu men bella. I
„ Titani e i Giganti turbarono ogni ordine.
„ Sorse un popolo d'Iddii e di Dee di Semidei e d'Uomini, ed ebber principio le
„ metamorfosi dell'Universo, onde fu detto
„ che divenne un'altro genere di Caos (1) „.
Così stà il sistema Ovvidiano nel quale veramente si ravvisa un certo sembiante fisico e altre variazioni, che lo distinguono dai sistemi di Orfeo di Esiodo e di quegli altri; ma vi si vede pure l'indizio di quella comune e tanto rilevante diversità tra il *Dio anonimo ordinatore e Signore del Caos e artefice e origine del Mondo* e tra gli altri Iddii nati come tutti gli animali dal nuovo ordine delle cose nominati Saturno, Giove, Titano, e distinti con altre appellazioni ed uffizj, e adornati con tanta copia di frenesie. Dalle espo-

(1) Metamorphoseon. Lib. I. c. 2. segg. V. P. Bayle Art. *Ovide*.

esposizioni dei divisati sistemi poetici, e dalle faticose ricerche fin quì ragionate io mi avviso di potere ora a qualche modo conghietturare la intima sentenza delle Greche Teogonie e Cosmogonie, o almeno conchiudere, che gl'Interpreti e forse ancora i Maestri e i Cantori medesimi di esse si nudrirono solamente di tenebre.

CAPITOLO XVIII.

Interpretazione verisimile delle Teogonie e Cosmogonie Mitologiche de' Greci.

NON vi è quasi una sola parola in tutta la Greca mitologia, che non sia circondata da uno spesso nuvolo di questioni di difficoltà e di risposte contrarie. E' gran tempo, che si domanda, che cosa intendessero veramente quegli antichi Sapienti quando dissero *Caos*, *Etere*, *Erebo*, *Tartaro*, *Notte*, *Uovo*, *Amore*, *Cielo*, *Tellure*, *Oceano*, *Parche*, *Ciclopi*, *Giganti*, *Saturno*, *Rea*, *Giove*, *Nettuno*, *Plutone*, e che significassero le nozze celesti, gli adulterj, gl'incesti, le pederastie, le mutilazioni, le rapine, le violenze, e le altre cosiffatte vaghezze mitologighe. Molti affidati a i Lessici Greci e latini, ed anche agli Ebraici ai Fenicj ai Punici agli Etruschi, e spesse volte ancora ai Tedeschi ai Francesi agl' Italiani, e molti altri guidati da certe loro filosofie, e preoccupati dalle Idee della loro Casa hanno risposto tanto più male, quando più prestamente. Noi abbiam già vedute le confusioni e gli smarrimenti di quelle vecchissime parole e alcuni esempj degli esiti infelici delle troppo veloci interpretazioni. Vediamone ora alcuni altri, i qua-

i quali c' insegneranno ad esser più lenti in questa lubrica e poco practicabile via. Alcuni adunque (1), e sopra tutti Radolfo Cudwort (2) speditamente dicono, che i Greci mitologi conobbero un Dio sommo autore e formatore del Caos, e questo Iddio ora ritrovano nel *Giove*, ora nell' *Amore* delle Teogonie; e quando loro si oppone, che in quelle Teogonie Giove e Amore e tutti gli Iddii si rappresentano generati dal Caos, rispondono, quei due essere da esimersi dalla folla degli altri per la loro mitologica potenza e sovranità. Ma chiunque riguarda attentamente le esposte Teogonie vede assai bene, che quel *Giove* e quell' *Amore* tuttocchè più elevati e potenti sono generati a un dipresso come quegl' altri; anzi talvolta come gli Uomini e anche dopo di essi, e quindi rimangono decaduti senza scampo dalla suprema divinità, e non ci è speranza di giungere per questa via a riuscimento niuno. Veduto questo disastro alcuni altri sono scorsi nella contraria opinione, e in tutti que' vecchi Teogonisti non hanno saputo vedere altri principj che la materia e una certa forza di nemicizia e di concordia, onde si fecero congiunzioni e separazioni o necessarie o fortuite, e il mondo nacque; e così rilegarono tra i Materialisti e tra gli Atei quei poetici Maestri (3). Ma il dotto Bruckero non volle con-

(1) Pietro Petit Obs. Miscell. XII. Nicolò Girolamo Gudling. Gudlingian. P. XXXII. Obs. V. Jacopo Sirbio De Orig. Atheismi.
(2) System. Intell. cap. V. §. 19.
(3) V. Gianfederico Reimanno Hist. Atheis. Cap. XVI. P. Bayle Artic. *Jupiter* e *Ovide*. G. Clerico in Hesiodum.

condannargli tanto crudelmente e folo ebbe vaghezza di attribuir loro quefte fentenze (1): che il Caos fu eterno come Dio, o dentro a Dio, o congiunto feco lui come parte, o che il Caos fu gravido di Dio, e fuori di quefto niente altro vi fu: che la notte premea il Caos prima, che quella divina forza, o piuttofto quel Dio medefimo efpandeffe fe fteffo e la materia da fe emanante e a fe proffima partoriffe: che agitato il Caos, s' impreffe nella materia un' Amore ragionevole e pieno di Sapienza e di configlio, o fia un movimento de' femi per lo quale le cofe Omogenee amarono di congiungerfi e l' Eterogenee di fepararfi: che così moffe le parti dell' infinito Caos falirono le leggiere, e difcefer nel Tartaro le gravi, e per quelle fi accefe la luce e l'etere e fu compofto il Cielo e per quefte la Terra, i quali due infieme congiungendofi produffero il mare con l' efalazioni e con le piogge e con altre acque: che le parti del mondo fcaturite da Dio furono animate dalla foftanza di lui, e foprattutto gli Uomini, alcuni de' quali ottennero porzione maggiore del nume, e con benefiche e virtuofe opere diedero egregie teftimonianze della divina origine, ed ebbero nome autorità e regno, e venuti a morte ritornarono alla paterna Divinità e furono venerati come Iddii immortali. Contro quefta affai ampia e ftudiata fpiegazione io per non apparire animofo lafcerò di ridir molte oppofizioni. Ma per non apparire dall' altro lato vantatore di finte difficoltà, accennerò almeno in parte quelle, che taccio. Lafcerò io dunque di

(1) De Phil. Græc. fabulari §. XXVIII.

di opporre, che il dotto Interprete non acconsente a coloro, che accusano i vecchj Mitologi di far nascere Iddio dal Caos e gli vorrebbono Materialisti ed Atei, e poi egli stesso vuole, che abbiano insegnato o *il Caos essere gravido di Dio*, o *essere dentro a Dio*, o *essere parte di Dio*; nelle quali attribuzioni molto ripetendosi Iddio, se ne distrugge la vera sostanza. Lascerò di opporre, che la divisata interpretazione incorre nell' entusiasmo di volere dichiarare con allegorie arbitrarie i personaggi e le figure mitologiche, il quale metodo già da noi e dal dotto Interprete medesimo fu convinto di vanità. Lascerò ancora, che quand' anche questo metodo allegorico fosse lodevole, si potrebbe incominciare la interpretazione delle Teogonie dall' esistenza ed unità e distinzione di Dio, e tutto il rimanente della spiegazione anderebbe di buonissimo passo. Lascerò, che molte immagini delle vecchie Teogonie non posson comporsi con quella interpretazione, come in forma d' esempio *l' incomprensibile e sommo e primo Autore* di Orfeo, che non il *Caos* solamente ma ancora l' *Etere* produsse ad un tempo, i quali due principj si unirono e produssero un *Uovo*, che il *Demiurgo diede a covare alla Notte*, e così ancora il *Caos* di Esiodo, che produce bene l' *Erebo* e la *Notte*; ma non si dice che, generi la Dea *Tellure* e il *Tartaro e l' Amore*, che sembrano anzi principj indipendenti da lui in quella Teogonia, e poi la *Notte*, *che genera il giorno e l' etere*, e la *Terra*, che partorisce il *Cielo*, e si unisce per incesto al suo figliuolo, e fa molte generazioni, e tra altre quella di *Saturno*, che castra suo Padre, l' *Erinni* e i *Giganti* nati dal sangue della castrazione, e *Venere* dalla parte re-

recisa, e *Tea* Madre del Sole e della Luna; e tante altre parti di quel miscuglio non sono per niente conformi alla prefata spiegazione. Con la quale neppure consentono i quattro principj contemporanei di Aristofane, il *Caos*, la *Notte*, l'*Erebo*, il *Tartaro*, e nemmeno l'*Amore*, il quale nato da quell'*Uovo* partorito dalla *Notte* e fatto drudo del *Caos*, fu Padre degli Uomini prima, e poi degli Iddii. Lascerò di domandare, che cosa sia quella *Notte* nella spiegazione Bruckeriana, e se significhi silenzio o riposo, o tenebre, e che sia quello *espandersi di Dio*, e quella *materia partorita dal Divino Caos*, che è pure materia ancor egli, e che sia quell'*Amore* per cui si uniscono le parti *omogenee*, che erano nel *Caos* e si disgiungono le *eterogenee*, mentre se erano eterogenee ed omogenee prima dell'Amore, doveano unirsi e dividersi prima di lui, e il Caos non potea essere in riposo prima della nuova agitazione; quindi era necessario, che a cagione di esempio le parti omegenee del fuoco e della luce si adunassero, e la notte non potea essere un' attributo del Caos, e se quell' ammasso racchiudea parti omegenee ed eterogenee, il suo volto non potea esser uno. *Unus erat naturæ vultus*. Dalle quali domande e da altre, che potrebbono farsi, apparisce, questa interpretazione essere un nuovo Caos non ineguale all'antico. Lascerò finalmente di dire, che se avessimo voglia di esaminare i principj di altri Teogonisti, così potrebbe rovvesciarsi tutta quella interpretazione da non rimanerne intero un solo apice; e che per queste e per altre ragioni già sopra disputate si statuisce la insuperabile difficoltà d'interpretare esattamente e compiutamente col linguaggio nostro il

 lin-

linguaggio delle antiche Mitologie; e che la dichiarazione del valente Bruckero potrà essere sottile ad un'ora, e arbitraria. Lasciando star dunque tutti questi inciampi, atteniamoci a quello che potrà parere di maggior forza. Il solenne argomento del valoroso Uomo con cui dispuriamo, è preso dalla origine delle Greche Mitologie, le quali dalla Fenicia, e massimamente dall'Egitto passarono in Grecia; e perciocchè egli porta opinione, che la Emanazione del mondo della sostanza d'Iddio fosse il sistema delle Scuole Egiziane e Fenicie, così estima, che la medesima empia dottrina corrompesse le Greche Teogonie. Ma noi, siccome altrove abbiam fatto, da questo medesimo principio raccogliamo una diduzione contraria. Imperocchè essendosi per noi ridotto a non mediocre verisimilitudine, che il primitivo ed intimo sistema d'Egitto, dove i Fenicj molto si erudirono, non fosse già la emanazione, o altro genere di empietà e di Ateismo, ma l'esistenza e la Unità d'un sommo Iddio e la immortalità degli animi e i premj e le pene future, è ben giusto conchiudere, che l'intima sentenza degli Scrittori delle Greche Teogonie, i quali secondo che abbiamo provato o furono Egiziani, o iniziati nei reconditi ammaestramenti d'Egitto, non fosse diversa per niente dall'Egizio sistema. A questo generale discorso niente sarebbe da aggiungersi altro. Tuttavolta sebbene confessiamo, che il complesso delle parole delle immagini e del discorso nelle Teogonie antiche può dirsi perduto, ed è vanità cercare un ordinato sistema in quello scomposto ammasso, dobbiamo però altresì confessare, che in quel miscuglio medesimo niente vi è, che favorisca il materia-

rialismo e l'Ateismo, e niente che ripugni ad una qualche non biasimevole idea d'una suprema ed unica Divinità; anzi nel mezzo di quella profonda oscurità si vedono alcune scintille di luce, le quali così come son tenui danno pure certi indizj di questa eccellente dottrina. In fatti riandando per poco quelle mitologiche confusioni, vediamo, che nella dottrina di Cecrope si parlò d'un *Dio altissimo:* che ad Orfeo fu attribuito un *Dio primo sommo incomprensibile Demiurgo*, e altri Iddii nati poi dall'ordine delle cose: che nei costumi di Amfione apparve lo scherno delle vulgari Deità: che nei versi d'Omero probabilmente cova la intima dottrina d'Egitto: che in Esiodo e in Aristofane e in Ovvidio si vede un poco la distinzione tra il Dio Re artefice ineffabile e gl'Iddii nati a maniera di Uomini e distinti per nomi e per classi. Dunque o si riguardi la interiore dottrina de' Greci Mitologi, o anche un poco gl'indicj della esteriore possiamo conchiudere, la loro verisimile sentenza essere stata, che un' eterno supremo ed unico Iddio formò il Caos e produsse gli Uomini, trai quali essendo molti saliti a gloria d'ingegno e di opere furono divinizzati dalla Poesia e dal Popolo. Se quel Caos fosse eterno o creato, i Mitologi sopranominati nel dissero. Forse non vollero pensarvi nemmeno. La creazione poi era una sublimità, a cui non avrebbon saputo pensare, neppure volendo. Orfeo, Omero, ed Esiodo non eran Mosè. Quale fosse ancora la natura e quali le proprietà di quel Caos, e come si facesse il grande sviluppamento, o non è scritto nelle Greche Cosmogonie, o è espresso con le formole d'*innamoramenti* di *nozze* di *generazioni* di

di *tagli* di *nimicizie* di *ribellioni*, e di altre sì fatte generalità, che possono torcersi a più sensi, e che somigliano le spiegazioni de' fenomeni usate da alcuni Filosofi nostri, con le quali presumono di spiegare tutto, e veramente non ispiegano nulla. Alcuni ameranno di dire, che quelle formule de' Mitologi sono l'attrazione e la ripulsione. Noi lasciando, che dicano parole, taceremo. Ovvidio vestendo sopra il sajo di Poeta la toga di Fisico, chiosò a suo talento il Greco Caos; ma la chiosa divenne un Caos più intricato del testo. Pietro Bayle mosse contro questo Caos una grave censura, nella quale ebbe alcune ragioni e alcuni torti (1). Se nel Caos, egli dice, fluttuavano principj contrarj, dunque il suo volto non era omogeneo: *Unus vultus*: e se così vi era il peso come la leggerezza, dunque il Caos non era una massa solamente *pesante*: e se le cose contrarie componenti il Caos erano miste senza simetria, d'onde avveniva, che i loro combattimenti doveano essere seguiti da molte vittorie: dunque quel Caos non potea dirsi una *massa inerte*: *Pondus iners*. Quando si voglia seguire il senso naturale delle parole, e non estendere un prolisso commentario preso da lontano su la descrizione d'Ovvidio, pare, che quì il Censore abbia sue buone ragioni. Ma egli siegue a dire. Se nel Caos vi era il peso e la leggerezza, vuol dire la tendenza verso il centro e verso la circonferenza, e se vi era il caldo, il freddo, il secco, e l'umido, e quindi doveano

(1) Dictionaire Hist. & Critic. Art. *Ovide*. Not. G.

veano farsi separazioni e congiunzioni, dunque il Caos non potea essere stato nel sembiante di Caos da tempo infinito. Quì pare, che il Censore sia nel torto. Ovvidio non disse, che il Caos fosse eterno, e nol dissero espressamente nemmeno gli altri Teogonisti sopra riferiti. Dissero solamente, il Caos essere stato da *principio e prima di tutto*, il che non esprime assoluta Eternità. Oltracciò non ogni caldo ed ogni freddo, nè ogni secco ed ogni umido, e non ogni tendenza al centro e alla circonferenza vagliono a fare un mondo quale è il nostro. Potranno bensì fare e disfare altri componimenti, ai quali piacque ai Teogonisti d' imporre il nome di Caos; di che niuno dee rispondergli. Di quì può raccogliersi lo scioglimento d' un' opposizione del Censore il quale si fa beffe d' Ovvidio, mentre bastando le forze divisate per isvolgere il Caos e produrre il mondo, egli v' impiega inutilmente l' opera di Dio, imitando que' cattivi Poeti, che traggono per macchina un qualche Iddio a sciogliere un picciolo inviluppo. Ma se si suppone, come Ovvidio ha supposto, che non ogni azione e riazione, ma un determinato e singolare ordine di forze superiore all' indole del Caos sia solamente idoneo a produrre il mondo, certo che quella opposizione scherza col vento. Gli è bene verissimo quello, che il Censore soggiunge, senza l' Idea d' un Dio Creatore essere inevitabile, che ogni Cosmogonia o d' un modo o d' un' altro urti in gravissimi errori, siccome veramente tutte le Cosmogonie prive di quella Idea vi urtarono. Tuttavolta gli Autori di esse meritan pur qualche lode, poichè in quella tanto oscurità videro pure a qualche modo il bisogno d' im-

 pie-

piegare una Divinità nella produzion delle cose. Io scrissi nel Capitolo quarto, che il *Caos de' Poeti, o era ordinato per se stesso, o era emulo ed eguale nella eternità a Dio, o era Dio egli stesso*. Questa affermazione non mi par vera in riguardo de' Poeti sopra i quali abbiamo finor disputato, e desidero, che sia corretta per le presenti osservazioni. Stà però sempre verissimo, che il Caos di questi Poeti non è il Caos di Mosè.

CAPITOLO XIX.

Delle mediocrità filosofiche de' tempi Mitici ed Eroici.

LA tranquillità e la pace sono le nudrici delle Arti e delle Scienze. Le turbazioni e le guerre ne sono i flagelli e le ruine. Quindi s' intende perchè la Grecia tuttoche soccorsa dall'arrivo di colonie forestiere e dalle navigazioni scientifiche de' suoi Uomini, rimanesse nella mediocrità e quasi nella barbarie per lo corso di oltre a diece secoli, che passarono dalla venuta de' primi Egiziani e Fenicj fino all'età di Talete. Ne' tempi mitici ed eroici la Grecia era dissipata in piccioli Regni, o piuttosto contadi gelosi e nimici scambievolmente. Dapprima le sue Città, o i suoi borghi erano senza mura, e così aperta da ogni lato dava adito facile alle invasioni degli stranieri e alle scorrerie de' predoni, e la forza era la Signora di Grecia. Ebbe poi qualche metodo di fortificazione e di difesa; ma la discordia e l'ambizione e l'avarizia suggerirono le guerre di Tebe e di Troja e la navigazione degli Argonauti e le de-

desolazioni degli Eraclidi e le fughe e le dispersioni de' Popoli. A questi sconvolgimenti politici si aggiunsero i fisici. Non solamente le antiche memorie, ma la istessa presente costituzione dei Mari e delle terre di Grecia e le sue Isole circondate di scogli continui e la poca profondità delle acque, e i Golfi d'Eubea di Calcide d'Argo di Corinto d'Azio e i corpi marini, di cui son pieni i monti, che serran la bella valle di Tempe attestano i Diluvi e i tremuoti e le innondazioni marittime e le altre fisiche calamità, che afflisser la Grecia e la tennero sì lungamente nell'ignoranza, mentre le Nazioni felici e tranquille abbondavan di scienze e deridevan la sua puerizia. Ciò non ostante abbiamo udito vantarsi in quei giorni la moltiplice filosofia di Proteo di Prometeo di Chirone di Giasone di Talamone di Palameda e di più altri Eroi, e abbiamo anche udito dire, che sotto le scorze favolose di quella età si ascondeva tutta quanto mai era grande e perfetta la Filosofia; ma i medesimi buoni e discreti Autori di Grecia hanno neglette quelle superbe tradizioni ed han confessata la mediocrità del sapere mitico ed eroico. Noi intenti ad istruire i nostri Leggitori senza nojargli, non amplificheremo già gli esempj sopra accennati, nè vorremo aggiungerne altri assai, onde si conosca, come furono ardimentosi gl' Interpreti quando trassero violentemente le figure e i capricci della mitologia a significare tutti gli ordini e i segreti della natura, a i quali secondo ogni verisimiglianza o quei primi maestri non ebber risguardo niuno, o se l' ebbero alcun tratto, furon poi guasti dalle giunte e dai commenti. Tra gl' ingegni elevati sopra le forze de' pregiudizj è

già ſtabilita la falſità, o almeno la dubbiezza di quelle allegoriche interpretazioni; a talchè potrebbe parere affatto inutile eſercitarci più oltre in queſto argomento. Tuttavolta poichè uomini autorevoli per nobiltà d'ingegno e di dottrina penſarono, che alcune ſolenni idee di Fiſica poſſan vederſi tra quei favoloſi involti, ſarà bene diſputar brevemente di alcuni. Fu detto adunque, che oltre molti Iddii ed Eroi acclamati per gli ſtudj dell'Aſtronomia, Chirone maſſimamente ebbe fama di ſommo maeſtro in quella facoltà, e la inſegnò ad Ercole a Giaſone ad Eolo e probabilmente ad altri aſſai, e ne fece un belliſſimo uſo nella lunga e pericoloſa navigazione degli Argonauti, per cui regola riformò l'antico Calendario di Grecia e ne compoſe un nuovo due anni prima di quella ſpedizione, e diſtinſe le Coſtellazioni e determinò i punti de' Solſtizj e degli Equinozj (1). Si potrebbe aggiungere a queſto, che altre famoſe Spedizioni marittime avvennero prima e dopo quella degli Argonauti. Così Minoſſe fu detto Signore del Mare, e Bellerofonte e Perſeo ed Ercole e Teſeo fecero di belle navigazioni (2) e gli Uomini dell'Attica, d'Egina, di Salamina, dell'Argolide furono gran marinai (3) e ſopra ogn'altra fu grande la

(1) Iſacco Newton della Cronologia.

(2) Tucidide L. I. Erodoto L. III. 122. Diodoro lib. IV. Strabone L. X. V. Memoir. de l'Accad. des Inſcript. T. VII. Hiſt. p. 37.

(3) Pauſania L. I. cap. 32. Euſebio Chron. Ateneo lib. IX. Eſiodo Fragm. 242. Apollodoro L. II. Plinio Lib. VII. 57.

la fama dell' armata navale de' Greci per la guerra di Troja; le quali ardue spedizioni suppongono intelligenza non vulgare dell' Astronomia e delle Mattematiche. Ma io temo, che siccome fu detto a ragione, l' imprese Greche nella maggior parte essere state picciolezze ingrandite dalla eloquenza, così non abbia a dirsi di queste rinomate navigazioni. E veramente è buona opinione, che Dedalo prima usasse nella marineria le vele e il vento, e con questo ritrovamento campasse da quella esagerata armata navale di Minosse *Signore del Mare*, la cui Signoria dovea certo essere tenue cosa senza vele e senza vento (1). Gli altri Eroici Navigatori ebber poco maggiore perizia. Con picciole e mal congegnate barche radevano i lidi e senza ancore, senza carte, senza geografia, senza cognizione di stelle e di venti vagavano in balla del mare e della fortuna, e continui erano gli smarrimenti e i naufragj (2). Giasone veramente aspirò a maggior cosa. Costrusse la prima nave da guerra, che uscisse dai porti di Grecia, e dalla Tessaglia navigò nella Colchide. La spedizione Trojana fu anche impresa più memorabile. Ma gli è però chiaro, che quell' Eolo il quale accolse Ulisse quando ritornava da Troja insegnò a lui e ai Greci il metodo di far buon uso de' venti, onde nacque forse la favola ch' ei gli chiudesse negli Otri e gli stringesse a servire ad Ulisse (3); che i Greci più secoli

 dopo

(1) Plinio Lib. VI. Cap. 57. Pausania Lib. IX. Cap. II.
(2) V. A. Goguet Orig. des Loix & P. II. Liv. III. &c. Ch. 3. e Liv. IV. ch. 4.
(3) Diodoro Lib. V. Plinio Lib VII. 57.

dopo la guerra di Troja conobbero solamente i quattro venti cardinali (1); che ai tempi di Omero l' Orsa maggiore fu la sola guida de' piloti, e poche costellazioni furono note, e il Zodiaco fu sconosciuto; che quegli Eroici Astronomi regolarono pessimamente il loro anno con Cicli sempre nuovi e sempre peggiori; che non seppero altri Pianeti fuori di Venere, cui moltiplicarono anche in due, e che in fine non ebbero qualche seria famigliarità con l' Astronomia; se non che ai tempi di Talete di Pitagora e d' Anassimandro (2). Chirone adunque tuttocchè divenuto poi un segno del Zodiaco, potrà dirsi Botanico, Medico, e Suonatore, ma non Astronomo; e Giasone e gli Argonauti, comecchè la loro spedizione abbia poi date molte costellazioni al Cielo, potranno dirsi Eroi, ma non già maestri di Astronomia, la quale per le ragioni fin quì racccontate dovea nei tempi Eroici essere tenuissima. Il sommo Newton ha lasciato indursi alla magnifica Idea della Astronomia di Chirone dalle parole di Clemente Alessandrino, nelle quali sulla fede d' Ermippo da Berito, e dell' Autore della *Titanomachia* Chirone è nominato *Sapiente*, e Maestro delle *figure del Cielo* (3). Ma si può ben esser *Sapiente* per assai altre cose, senza esserlo per Astronomia, e si può insegnare le *figure del Cielo*, che quì non s' intende poi nemmen bene quale significazione abbiano, senza compo-

(1) Odyssea V. 296. Vitruvio Lib. I. C. 6. Plinio Lib. II. Cap. 46.
(2) V. A. Goguet. Il. cc.
(3) Strom. L. I.

ponere nuovi Calendarj e distinguere tutte le Costellazioni e determinare esattamente i punti de' Solstizj e degli Equinozj. Chiarissimi Uomini hanno profusamente confutata questa novità (1).

Gli antichi Autori non espongono lo stato della Geometria, della Meccanica, e di altre scientifiche nozioni de' secoli Eroici. Ma ricordandoci dei rovesciamenti miseri di Grecia in quei dì, e considerando il gran fasto, che menaron Pitagora e Talete per soluzioni di Geometriche proposizioni elementari, e come la Fisica incominciò da questi a svilupparsi, non potremo certe rappresentarci una molto felice immagine della Fisica de' Greci Eroi. Chi però volesse porgere orecchio alle cognizioni mediche attribuite ad Apollo, a Prometeo, ad Orfeo, a Melampo, a Chirone, e ai morti risuscitati da Esculapio, e alle virtù di Macaone e di Podalirio suoi Figliuoli, e al nodo di Ercole, e alla lancia di rame di Achille, e ai segreti di Giasone, di Teucro, di Peleo, di Patroclo e di altri assai, imperocchè pare, che in quei giorni non potessero essere Eroi senza essere Medici, certo si potrebbe supponere, che la Medicina di quelle età fosse qualche gran cosa. Ma oltrecchè la fama e il numero de' Medici non fu mai sicuro argomento di buona Medicina; massimamente quando quella fama e quel numero si adornan di favole di poesie, noi sappiamo d'altronde, che la Medicina di

 que'

(1) G. Arduino Diss. sur la Chronologie de M. Newton. Mem. de Trevoux sept. 1729. Art. 87. N. Bannier. Explic. des Fables Tom. VI. pag. 42. A. Goguet ll. cc. (*)

que' secoli era quasi un' inezia. Si raccoglie da Omero, che è il narratore più prossimo a quella antichità, i Medici d' allora usando metodi plebei e spesso perniziosi, essersi ristretti nella cura de' mali esteriori: poco o niente essersi esercitati negl'interiori: essere stati oziosi nella peste, che fece *monti di cadaveri* nell' assedio di Troja: niente avere inteso nelle regole del vitto de' Malati: avere messe in opera superstizioni e parole misteriose per medicamenti (1). Tuttochè questi sien segni di vera mediocrità, taluno però vorrà immaginarsi, che la cosa stia altrimenti, giacchè nei Poemi istessi di Omero si leggono buone descrizioni delle parti del corpo umano, delle loro strutture e funzioni, e delle ferite e degli accidenti, che ne risultano, e altri lumi non ignobili di Notomia e di Medicina, i quali per la loro esattezza sono anche sembrati soperchj e nojosi in un poeta (2). Ma noi abbiamo un racconto decisivo di Aristotele, il quale afferma, a suo tempo i Greci non avere ardito ancora di tagliare i cadaveri umani, e quando egli tiene proposito delle parti interne dell' Uomo le dice incognite e solamente conghietturate per analogia con alcune parti degli animali (3). E' stato detto

(1) Iliade Lib. I. V. 51. & Lib. XI. V. 506. *629. 637.* Odyss. lib. XIX. 457. V. Apollodoro lib. III. Plinio lib. XXVIII. cap. 2. & *6.* lib. XXIX. cap. 1. Daniele le Clerc Hist. de la medic. P. 1. lib. I.
(2) A. Goguet loc. cit. Par. III. lib. III. cap. 1.
(3) Hist. Animal. Lib. 1. cap. 16.

to, che Omero avea potuto apprendere quelle cognizioni nell' Asia minore ove probabilmente nacque e si educò, e dove si potea tagliare i cadaveri umani e studiare in Notomia; ma questo non solleva la Grecia Eroica dalla sua mediocrità. E sarebbe poi da esaminarsi se tutte quelle grandi erudizioni sinceramente sieno in Omero, o se gli Amici di lui a loro uso le abbian sognate; delle quali novelle non è quì luogo di disputare.

Sarà piacevole ad udirsi, che Medea cospicua ne' tempi Eroici per incantazioni e per crudeltà possa ora divenire una Medichessa emula de' Medici Inglesi. Ella secondochè Ovvidio racconta (1) prese a ritornare in gioventù il vecchio Esone padre del suo Giasone. Raccolse assai erbe e semi e fiori dai monti e dai prati e dalle rive de' fiumi della Tessallia. Aggiunse pietre orientali, e arene dell'Oceano rifluente, e brine cadute a lume di Luna, e le ale d' uccello notturno, e gl' intestini di Lupo, e la squamma del libico Serpente Chelidro, e il fegato del Cervo, e le uova e il capo della Cornice di nove secoli. Queste cose e mille altre, facendo sacrificj e lustrazioni di fuoco d' acqua e di solfo, cosse insieme e le agitò con un arido ramo d' ulivo, che tornò verde e mise le frondi e i frutti. Ove caddero alcune goccie del succo, la terra fu verde e sorsero fiori e pasture. Veduti questi prodigj, Medea con un coltello aperse la gola del Vecchio sopito per forza di carmi, e fatto uscire l' an-

(1) Metamorphos. lib. VII. 6. 7.

antico sangue infuse il succo per la ferita e per la bocca, e allora la barba e la chioma, deposta la canutezza, presero il color negro, la pallidezza e le rughe dispatvero, e le membra lussuriarono per gioventù. In questa novella altri videro il segreto di tingere in nero i capelli canuti: altri l' arte delle belle donne che fino i vecchj sollevavano a pensieri giovanili; altri altre cose finsero (1). Ma è ben singolare l' immaginazione di tali, che avvisarono di vedere in quella favola gl' indizj d' un mirabile esperimento ripetuto infelicemente da alcuni Medici inglesi, i quali vuotando le vene del sangue vecchio, e infondendovi il giovine, avean molta lusinga di ritornare i vecchj in gioventù (2). Queste visioni possono raccontarsi per rallegrare un poco la severità del nostro studio; ma io da queste fantasie non sò raccogliere altro, che in quelle età dovea esser grande l'amore della Botanica, intantochè non solamente gl' Iddii e gli Eroi e tutta la grande scuola di Chirone, ma la esercitavan fino le donne. Circe sorella o consanguinea di Medea ed Ecate sua madre, e le Ninfe, e le Ancille sue erano Botaniche, e Naturaliste, e sapeano coi succhi e coi farmachi ora sanar gli uomini, ora avvelenargli, talvolta cangiargli in bestie, e far poche utilità e molti danni e innumerabili illusioni e meraviglie, onde vennero all' infamia di maghe (3). Ma già incomincia ad

(1) Natale Conti mith. lib. VI. cap. 7. D. Clerc l. c.
(2) V. N. Bannier Explic. des Fables Tom. VI.
(3) Omero Odyss. X. Virgilio Æneid. Lib. VII.

ad esser nojosa questa Donnesca Botanica, la quale sebbene si guarda, è troppo viziata dai riti e dalle parole magiche e dall'attribuzione di certe strane virtù, che l'erbe veramente non hanno, e si riduce a futilità; onde par giusto conchiudere la Botanica e tutta la Fisica de' tempi Eroici essere stata molto mediocre. Si vuole aggiungere per abbondanza, che quando pure le sforzate interpretazioni de' Mitologisti si concedesser legittime, tuttavia la Fisica Eroica rimarrebbe mediocre. Questi Uomini erano mediocri Fisici essi stessi, e quindi non poteano intrudere nelle favole altro che mediocrità. Le idee generali e confuse della materia, delle forme e virtù sue, degli elementi e delle discordie e amicizie loro, delle generazioni, delle corruzioni, del freddo, del caldo, dell'umido, del secco, e talvolta errori di Fisica puerili, e spesso pregiudizj scolastici e popolari compongono la sostanza di quelle innovazioni (1). Si legga solamente il decimo Libro della Mitologia di Natale Conti, che stà tra gli interpreti acclamati della Mitologia, e si potrà conoscere, che io non sono nel torto. Ad ottenere qualche buon esito, sarebbe stato mestiere, che Filosofi grandi avesser voluto essere indovinatori delle favole; ma i grandi Filosofi non amano questi fastidj.

CA-

VII. Ovvidio Met. Lib. XIV. 6. 7. Pausania in Eliacis prior.

(1) Si eccettui il dotto e moderato Bannier. Si vorrebbe anche eccettuare il Burnet e il Buddeo; ma quello nella *Teoria della Terra*, questo nella Differt. φιλοσόφος φιλόμυθος vanno spesso nell'entusiasmo.

CAPITOLO XX.

Della Morale e della Politica dei Tempi mitici ed eroici.

IL medesimo genio esaggeratore, che si affannò tanto a rintracciare nelle favole e ne' Poemi tutta la Fisica, si argomentò ancora a rintracciarvi la Morale e la Politica universale, e siccome volle, che Giove e Giunone e Nettuno e Venere e quegli altri fossero parti e forze e leggi della natura; così pensò di poter ancora volere, che fossero precetti di buon costume e regole di Scienza Cittadina, e che i canti di Orfeo d' Omero e d' Esiodo fossero codici di Etica e di Giureprudenza. Sono forestieri nella lettura de' Poeti (dice un celebre Amico di questa opinione) (1) coloro che non sanno come bene le favole con salutari ammonizioni insegnino la bruttezza de' vizj e la bellezza delle virtù. Se vuoi serbar puro l' animo dalle voluttà, esamina i canti delle Sirene. Giove mutato in cuculo per meritare l' amor di Giunone t' insegna ad accomodarti ai genj degli Uomini. Giove medesimo, che divora la sua moglie Meti tutta gravida e divien gravido egli stesso e partorisce Pallade, ti esprime l' efficacia del buon consiglio. Endimione ti avvisa a conciliarti la grazia de' Principi. Narciso a non invanirti di te medesimo. La Favola di Perseo, che uccide Medusa, è un campo fertile di scienza guerriera e civile. Quest' Uomo, che altrove si

(1) G. F. Buddeo nel citato Filosofo Filomito §. XVII. e XVIII.

si mostra assai dotto, quì si cangia in fanciullo, e d'ordinario gli altri Espositori di favole nol sono meno di lui. Quindi a sfuggire la taccia di fanciullaggine, alcuni han detto liberamente, le favole antiche, a luogo d'insegnare i buoni costumi, essere affatto idonee a corrompergli. Imperocchè se il *Padre degli Uomini, e degli Iddii* avea mutilato ed incatenato suo Padre, e avea tentato di violare sua Madre, ed era incestuoso con le Zie con le Sorelle con le figlie, e avea tratte a male innumerabili Donne e fanciulle, e avea per legge, *ogni opera, che giovi, essere pia*: *Jupiter esse pium statuit quodquumque juvaret*: e se non vi era genere alcuno di delitti, che la Mitologia non attribuisse agl' Iddii, poteano gl'Uomini protetti dall'autorità di quei divini esempj essere scelerati impunemente; quindi i Poeti escusarono molti enormi peccati degl'Uomini allegando ora gli esempj, ed ora gl'impulsi degl'Iddii (1); e quindi Tertulliano, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattanzio, e ciò che ancora è più degno di osservazione, i medesimi Socrate, Platone, Aristofane, Cicerone, Seneca accusarono i loro Pagani di perduta Religione e di sozza Morale (2). A queste mitiche depravazioni vi

(1) Omer. Odyss. XXIII. Euripide in Troad., in Andromacha, in Jove. Ovvid. in ep. Phædræ ad Hippol. ed altri assai V. P. Bayle art. *Helene* e *Jupiter*.

(2) V. Ant. Arnaldo Denonciation V. Du Peché philosophique, e P. Bayle ll. cc. e continuation des Pensées sur les cometes §.

vi fu chi aggiunse (1) i Poeti rappresentare come immagini egregie Uomini coperti d'iniquità, ed estimare la virtù dalla fortuna, e confondere il prò e il contro nella morale, amando di servire piuttosto al diletto, che al vero. Di queste due sentenze la prima è inetta e falsa per molte ragioni accennate dinnanzi, e massimamente perchè si potrebbono affiggere malvagi ammaestramenti alle favole con maggiore diritto, o almeno con quel medesimo, per cui arbitrariamente si affiggono i buoni. La seconda non è interamente vera; perchè è fuori d'ogni dubitazione, che ne' libri e ne' tempi mitici ed Eroici si vedono insegnamenti ed esempj grandi di pudicizia di temperanza di onestà e di virtù; le quali cose per l'ingegno umano, molto più disposto al male facile, che al bene difficile, e per l'autorità e per la riverenza della Religione non avrebbono dovuto vedersi sotto il governo di Iddii maestri e condottieri d'iniquità. Io dunque reputo necessario ricordarci de' nostri principj, e sopra tutto della distinzione tra l'esteriore e l'interiore dottrina, e ragionare di questa guisa. La Mitologia dall'Egitto e d'altronde venne tarda e perturbata in Grecia. Ivi si perturbò ancora maggiormente e giunse a quella estrema assordità, in cui noi la vediamo negli antichi avanzi e nelle moderne compila-

§. 128. e 129. e Bannier Expl. des Fables Lib. I. cap. 10.

(1) Gio. le Clerk Parrhasiana Tom. I. e in un Estratto nelle memorie di Trevoux Tom. I. G. Barbeyrac Preface a Pufendorf Droit de la Nature &c.

pilazioni. L'armento del Popolo non pensò per niente, e ricevè quei Mostri come una Religione. Gli Uomini colti ragionarono, ed è impossibile che ragionando, non conoscessero, che non potea esser vero un complesso di cose nè intelligibili nè ragionevoli. Molti seppero, che ne' misterj velati da mitologiche apparenze s'insegnava Dio uno premiatore o punitore in una vita futura. Molti anche poteron vederne alcuni indizj, sebben contrafatti, nell'istessa mitologia. Da questi principj poteron dedurre alcune massime di giusta Morale. Ma perchè quei valenti Uomini dovettero servire al proprio e al publico interesse e alla scena, in cui viveano, e dilettare e lusingare e persuadere la moltitudine ingannata, quindi furono stretti ad usare le frasi e le massime e gl'inganni medesimi del Popolo e tratne conseguenze utili alle loro intenzioni, lasciando però scorrere secondo la varietà della scena e de' casi, altre massime dedotte dagli interni principj migliori. Scevola grande Pontefice e ministro della superstizione, e seco lui Varrone diceano gravemente in questo proposito, che gl'Iddii poetici eran del Popolo nudrito di finzioni: gl'Iddii politici servivano nei bisogni della Repubblica: gl'Iddii filosofici erano puri nobili convenienti al picciol numero degli onesti Uomini, che sapeano pensare (1). Così adunque separando l'arcano e il popolare sistema, si può intender l'Origine del grande miscuglio di buone e di malvage dottrine morali nella mitologia, e si può conoscere la verisimile sentenza interiore, se non di tutti i mi-

(1) Presso S. Agostino de Civ. Dei Lib. IV.

mitologi, almeno de' più cospicui. Per questa generalità non vogliamo già noi presumere di penetrare intimamente nella natura nell'Ordine e nella estensione della Morale favolosa ed Eroica. Troppa sterilità di monumenti e troppe ombre la circondano. Oltracciò abbiamo ancora memoria delle cagioni misere, che nella prima Grecia impedirono gli avvanzamenti delle altre parti della Filosofia, e debbero spargere i medesimi influssi nella Morale. Tuttavia ci argomenteremo a veder qualche luce nel mezzo alle tenebre e agl'impedimenti delle cose e de' tempi.

Dee risovvenirci delle leggi morali e politiche degli Egiziani esposte nel fine del Capitolo Dodicesimo; e poi dobbiam ricordarci, che i primi e i seguenti dirozzatori di Grecia o furono Uomini Egiziani, o ammaestrati in Egitto. Da queste rimembranze si può raccogliere, che siccome le prime Deità, i culti, i misterj di Grecia furono instituzioni Egiziane, così le prime regole di costume e le prime leggi di Grecia verisimilmente poterono essere a un dipresso le leggi istesse d'Egitto. In fatti noi abbiamo veduto, lo studio primario di que' Maestri essere stato la introduzione della società, della mutua benevolenza, della mansuetudine, e della umanità de' costumi, e la esclusione della ferocia, della guerra, e delle violenze de' più forti; per le quali massime l'Egitto fu tanto florido sapiente e riverito, e se questi beati principj non ebbero eguale fortuna in Grecia, ciò potè più veramente essere colpa de' molti piccioli Regni emuli tra loro e di altre passioni e vicende contrarie, che della mancanza di quegli ottimi regolamenti. Abbiamo veduto singolarmente, che Ce-

Cecrope vietò le vittime animate, proibì la Venere vagabonda, diede leggi conjugali, ordinò le sepolture, affidò i giudizj agli Uomini più prudenti e più onesti, sbandì dai tribunali gli Avvocati e la Retorica (1): che Orfeo andando su le medesime vie condannò le uccisioni e le crudeltà, diede leggi ai mariti, separò il sacro dal profano, il privato dal pubblico; che Cerere legislatrice e Triptolemo comandarono di esercitare la pacifica agricoltura, di onorare i Genitori, di sacrificare vegetabili, e di non offendere i viventi, e insegnarono a vivere con tranquillità e a morire con buona speranza (2); i quali istituti senton molto del genio della Morale Egiziana. Ma non vogliamo estenderci più oltre in queste particolari similitudini, che ci menerebbon troppo lontano e poco più forza aggiungerebbono al nostro generale argomento. Riflettiamo così di passaggio, che questo abbozzo di Morale è tutto contrario alla morale di Giove e degli altri popolari Iddii, i quali domandavan vittime animate, e spesso anche umane, e conculcavano i loro genitori ed erano esempj e maestri di vaghi concubiti, di nozze violate, di sdegni, di gelosie, di frodi, di rapine, di stragi, di guerre. Quei primi Moralisti e Legislatori adunque doveano conoscere in segreto un'altra Divinità, che fosse concorde alla loro legislazione: nè io crederò mai, che Uomini ragionevoli possano comporre e avere

(1) Sesto Empirico adv. Ret. Lib. II. V. sopra Cap. XV.
(2) Cicer. de Leg. l. II. 14. Porfirio de Abst. Lib. IV.

e avere per buona una Legge opposta alla legge di quelli, che tiene per veri Iddii. Il Popolo veramente e i Poeti che o son popolo, o vogliono essere per dilettare, andarono in queste contraddizioni. Ma il Popolo e i Poeti le più volte non son ragionevoli. Mentre così stavano le massime e le leggi de' primi e migliori Greci, gl' Isolani di Creta si dipartirono da questi principj, ed ebbero altri pensieri. Vantatori di molte cose vantarono ancora che Giove fosse nato e morto nella lor Isola e ne mostravano il sepolcro. Aggiungevano, che Radamanto e Minosse furon figliuoli di questo Giove, con cui spesse volte ragionando appreser le leggi e le promulgaron a Creta (1). Per quello che abbiam detto queste leggi non poteano somigliar quelle d'Egitto. I costumi e i bisogni del Giove Greco domandavano altre regole. Delle Leggi di Radamanto non rimane alcuna memoria, se non solo di quella, per cui era vietato di usar Dio nel giuramento, anzi di nominarlo in verun modo (2). Mi par quì di veder l' indizio d' una somma divinità, che non è Giove, e che si assomiglia a quell' Iddio *anonimo* ed ineffabile, di cui altrove abbiam detto. Forse per questa ingiuria di Radamanto contro suo Padre avrà sofferta la punizione, che le sue leggi vadano in dimenticanza. Minosse usò altra discrezione, e fu la gloria e la delizia del Padre e di Creta. Egli ebbe un' antro nel monte Ida, ove ottenne periodici parlamenti e ri-

(1) Omero Iliad. VI. Et Odyss. XI. & XIX. Strabone L. X.
(2) Suida Λαμπων. Eustazio in Odyss. XIX.

e rivelazioni dal Padre Giove (1), e quindi fu sollevato tra i più antichi e più grandi Legislatori e il suo Codice fu il desiderio e il modello di altri maestri di Leggi, che dappoi fiorirono in Grecia. Ascoltiam brevemente un Epilogo di queste divine ispirazioni *scritte col fulmine e promulgate col tuono*, come di tutte le leggi di Giove fu detto, vuol dire intimate con grande severità di minaccie e di pene. Minosse adunque palesò agli Uomini di Creta, due essere i fini delle leggi ricevute nel sacro Antro. L'uno di formar Cittadini concordi, l'altro di disciplinare soldati valorosi. Intento a questi oggetti comandò, che i fanciulli fossero allevati insieme e nudriti di poco, e vestiti d'un medesimo semplice panno in ogni stagione, e avvezzati a tutte le durezze ed esercitati di buon'ora all'arme ai piccioli combattimenti alle ferite al dolore, e divertiti parcamente con giochi armati e guerrieri: che i Cittadini mangiassero insieme a spese del pubblico Erario, e i giovani servissero alle mense gli Uomini maturi, ed essi sedendo in terra si servisser l'un l'altro: che l'Agricoltura si esercitasse dagli Schiavi, e i Cittadini Cretesi intendesser solo alla guerra e alla popolazione: che se taluno sentisse gravarsi per famiglia soperchia, sfogasse liberamente la sua passione per altre vie: che profonda fosse la riverenza ai vecchi ai maestrati ed alle Leggi, cosicchè fosse attribuito a gran colpa

(1) Oltre i citati V. Platone in Minoe. Diodoro L. I. Strabone L. XVI. Plutarco in Numa. Eusebio in Chr. Massimo Tirio Diss. XXII. Clem. Aless. Strom. II.

colpa promulgare i difetti de' pubblici ministri e quistionare, o dubitare della sapienza e santità delle Leggi (1). Questa era ò in tutto o in parte la rivelazione dell' antro, nella quale io non sò poi vedere così grande eccellenza, per cui dovesse tanto parlamentarsi col maggior degli Iddii, e per cui Minosse dovesse meritare l' onore di primario giudice delle cause più inviluppate de' Morti. Lasciando altri vizj di queste leggi, quello veramente è gravissimo, che forma l' Uomo solamente alla guerra, quasicchè ella fosse la prima e naturale cura dell' Uomo, quando anzi secondo ogni retto discorso questi sono i caratteri della pace, a cui tutte le buone leggi debbono rivolgersi, e solamente con orrore guardare la guerra come un' arte figlia dell' ingiustizia e del peccato miseramente necessaria per ottener la equità e la pace. Queste leggi unicamente guerriere oltre il raccontato vizio interiore, eran poi simili a quei medicamenti, che offendono le viscere ove non trovano i succhi nemici. I Cretesi fatti sol per la guerra quando non ebbero nimici da combbattere combatterono contro se stessi, e quando non poterono affliggere gli altrui paesi con le oppressioni e le conquiste, come già fecero in Grecia (2), afflissero la lor Patria istessa, e furon pessimi Cittadini (3); e così dai

(1) Platone de Leg. Lib. I. Aristotele Politic. L. II. Cap. 10. & L. VII. Cap. 10. Strabone L. X. & L. XII. Ateneo Lib. VI. & Lib. XIII.

(2) Tucidide Lib. I.

(3) Aristotele Politic. Lib. II. Cap. 10.

dai due fini male afforriti che Minoffe si era propofti, ottenne di comporre uno ftato guerriero, ma discorde ruinofo infelice e abborrito. A compimento dell'immagine bellicofa de' Cretefi è buono a faperfi, che i Cureti altrimenti detti Coribanti che erano i Sacerdoti e i Filofofi di Creta, trattavano le arme ancor effi con tanta affiduità e quafi furore, che fino nei loro balli percotevan gli fcudi e faltavano armati (1). Se l'Uezio aveffe avvertite quefte cofe, non avrebbe ardito di ritrovare Mosè in Minoffe (2).

CAPITOLO XXI.

Della Morale e della Politica de' primi tempi ftorici.

LE leggi guerriere di Creta e le pacifiche d'Egitto diedero origine a diverfe legislazioni di Grecia. Licurgo Uomo di reale origine e di provata oneftà e gravità di coftumi, fu il primo che nei tempi alquanto più chiari ordinaffe una Città con un certo fiftema ragionato di leggi. Fra le opinioni diverfe che variamente ftatuifcono la fua età, è fermo che egli fiorì intorno alla fine de' fecoli Eroici e al principio degli Storici, vale a dire nelle vicinanze delle prime Olimpiadi (3); di

D che

(1) Strabone L. c. Apollodoro Bibl. Lib. I. cap. I. V. P. Pezron Antiquit. Gentis & linguæ celticæ p. 105.
(2) Dem. Ev. Prop. IV.
(3) Plutarco in Lycurgo. Gio. Marfamo Can. Chron. Sect. XV. D. Petavio Rat. Temp. P.

che noi vogliamo quì rallegrarci, intanto che ci vedremo oggimai usciti da quel gran nembo di favole, e vedremo qualche istorica serenità. Licurgo adunque visitò Creta, l'Egitto, e l'Asia, meditò sulle leggi di quelle contrade e le raffrontò insieme, e per correggere davvero i turbamenti di Sparta pensò necessario di scegliere una forma di governo, che rovvesciasse in un colpo e gli ordini e i disordini passati. A tal fine esaminò e gli piacque la fortezza e la severità di Minosse, e ascoltò sopra ogni altro Talete Cretese celebre Teologo Poeta e Legislatore. Pieno di robusti pensieri interrogò Apollo Delfico, e n'ebbe in risposta ch'egli era l'*Amico degli Iddii e un Iddio piuttosto che un Uomo*, e che *formerebbe la più eccellente di tutte le Repubbliche* (1); della quale risposta dicono che la Filosofia consapevole degli inganni politici molto ridesse (2). Il Legislatore Spartano munito di questa divina approvazione potè comandare le più strane sentenze, che gli andassero a grado con buona speranza di essere ubbidito. Stabilì egli adunque per fondamenti del suo sistema politico che l'Uomo non era nato per se e per la sua famiglia, ma per la Repubblica; e che non le lettere e non l'agricoltura e non altra arte veruna, ma la guerra era il solo mestiere

P. I. L. II. c. 4. G. F. Buddeo H. E. Per II. Sect. IV. §. 35.

(1) Plutarco L. C. V. Erodoto L. 1. Cap. 65. Strabone L. X. Diodoro S. L. I. Teodoreto de curand. Graec. aff. Lib. X.

(2) Fu voce che corrompesse l'oracolo. Polieno Stratagem. L. I.

ftiere dell' Uomo Repubblicano (1). Quindi ordinò dapprima, che lo stato prendesse cura della educazione de' suoi fanciulli, e se erano deboli e imperfetti, gli gettasse come membri inutili; se eran di fermo temperamento gli serbasse, e nella vita sobria e dura e nel coraggio e nella ubbidienza e nell' amore della Patria e della virtù gli ammaestrasse. Indi comandò che le mense fossero comuni e pubbliche, come si conviene ad uomini soldati, e quando piacesse e giovasse ai mariti e allo stato, foster comuni anche le mogli: che le fanciulle ancor esse esercitandosi in opere faticose insieme coi giovani e ballando ignude con loro, s' ingegnassero a divenir madri robuste di eroi: che le Terre si dividessero egualmente e fossero coltivate dagli schiavi, nè con l' aratro si profanasser le mani Spartane: che la moneta fosse di molto volume e di poco valore, e per l' opposito il discorso lacònico fosse di molto valore e di poco volume: che la profonda riverenza alle leggi e ai maestrati, l' esercitazione della persona nella caccia nel corso nei furti ingegnosi la sofferenza nella fatica e nel dolore, e o la vittoria, o la morte nelle battaglie fossero gli studj di Sparta, e la Democrazia l' Aristocrazia e la Monarchia miste ed equilibrate insieme ne componessero il governo (2). Queste erano le primarie ordinazioni di Licurgo per la cui stabilità dicono che il destro uomo strinse con giuramento

D 2 gli

(1) Aristotele Polit. Lib. VII. Cap. 2. Plutarco L. c.
(2) Plutarco L. c. Giustino Hist. Lib. 3. cap. 2. & 3.

gli Spartani ad osservarle, almeno fintanto che ritornasse da certo suo viaggio alla Patria; e che quindi navigò in Creta, ove morendo, come alcuni scrissero, volontariamente, comandò, che le sue ceneri fossero gettate in mare per togliere ai Lacedemoni finanche col ritorno del suo cadavere il pretesto di riputarsi sciolti dal giuramento. Molti furono gli esami e le lodi e i biasimi di queste leggi (1). Io lascerò di dire la crudeltà loro contro i fanciulli, l'ozio e l'ignoranza de' cittadini, l'impudenza ne' matrimonj e nelle fanciulle, e ricorderò che a somiglianza delle leggi di Creta, intendevano a formar l'uomo unicamente per la guerra (2); del quale vizioso principio facile ad amplificarsi con dottrine e conseguenze peggiori, sorsero in quella Terra ingegni inumani e soperchiatori che vollero dar legge in tutta la Grecia e fuori, e si trassero sopra il pubblico odio e la propria ruina (3). Il Montesquieu affermò che queste leggi di Licurgo erano buone solamente in uno Stato picciolo come Sparta (4), ed io penso che tutto il loro intendimento essendo di formare corpi robusti di soldati ignoranti, non po-

(1) Platone de Leg. Lib. I. Arist. Polit. Lib. II. cap. 7. Plutar. L. c. P. Bayle art. Lycurgus. M. Dacier Rem. sur la vie de Lycurgus. G. L. Mosemio Th. Moral. Par. II. p. 313. e altri assai.

(2) Erodoto Lib. I. cap. 65. Aristotele Polit. Lib. VII. c. 2.

(3) V. il nostro Trattato delle Conquiste celebri Lib. II. cap. 4.

(4) Esprit des Loix Liv. IV. ch. 7.

poteano esser buone veracemente nè per gli Stati grandi, nè per gli piccioli.

Atene emula di Sparta se non si fosse distinta con prestanti legislatori, non sarebbe stata degna di questa splendida emulazione. Poichè ebbe deposto il peso della Monarchia, esultò in una tanta libertà che fu prima licenza, e poi tumulto, e finalmente pericolo di ruina; d'onde avvenne che palesemente conobbe di aver bisogno di freno e di leggi. Prima si affidò a Dracone intorno alla quarantesima Olimpiade; ma quest' uomo smisuratamente severo nella virtù scrisse le sue leggi più col sangue che con l' inchiostro, e i delitti così gravi come leggieri punendo con la morte, parve che volesse piuttosto distruggere l' Attica, che emendarla: onde le sue leggi viziose per crudeltà andarono in preda del disprezzo e della dimenticanza (1). Le calamità pubbliche crebbero, e Atene si rivolse a Solone, il quale già mercatante di Salamina e viaggiatore erudito, e soldato valente e conquistatore, e versato nella privata e pubblica ragione, e Oratore e Poeta elegantissimo salì alla fama di essere il primo e solo uomo idoneo a sanare i mali politici non medicabili per altra mano, e di sostenere l' arduo offizio di maestro de' costumi e di arbitro assoluto delle leggi e delle sorti d' Atene (2).

D 3 Egli

(1) Aristotele Polit. Lib. II. cap. 10. & Rhet. Lib. II. c. 23. Plutarco in Solone A. Gellio Noct. Att. L. XI. c. 18.

(2) Demostene Orat. de falsa legatione. Pausania in Atticis & in Phocicis. Plutarco e Laerzio in Solone.

Egli adunque considerato l'errore e il danno della severità di Dracone, e bene esaminata la ferocia militare di Creta e di Sparta e conosciuta la bellezza e l' utile della umanità egiziana (1), a questa si attenne e instituì una sociale e mansueta forma di legislazione, e la promosse con arti pacifiche e con amichevoli consigli. Il primo suo studio fu di comporre le discordie dell' Attica e chiamare i Cittadini ad amicizia e quasi a fratellanza, e se non potè introdurre la eguaglianza, come avrebbe voluto, perciocchè scrivono che spesso ripetea quella voce: *la eguaglianza non è cagione di risse*, almeno proibì la iniquità de' ricchi e degli usurai che comperavano la libertà i figliuoli e la vita de' poveri Cittadini e ne' faceano un traffico inumano, e così o condonando i debiti, o moderando le usure, o alzando la moneta, come variamente fu raccontato, ridonò alla Patria molti esigliati e fuggitivi per timore degli iniqui creditori, e restituì in libertà molti schiavi; il che, secondo Diodoro (2) fu appreso da Solone nei costumi d' Egitto. Animato dal medesimo spirito di umanità le sanguinarie leggi di Dracone abolì, e l' Areopago da costui abbassato rialzò, e con l' autorità di questo tribunale, e con la istituzione del Senato de' quattrocento mostrò d' intendere gl' inconvenienti, che poteano nascere dalla plebe, da lui sollevata per amore di eguaglianza ai voti decisivi nelle assemblee pubbliche, e a tal guisa pensò di mettere tra le forze politiche un salutare equilibrio, il quale

(1) Ammiano Marcellino Lib. XXII. 16.
(2) Lib. I.

quale per altro non ebbe molta fortuna e non piacque agli speculativi (1). Sempre intento alla stessa sociale benevolenza ordinò che l' un Cittadino dovesse dolersi nel dolore dell' altro: che ad ogn' uno fosse lecito reprimere le violenze altrui fatte e le ingiurie, quella dicendo essere la meglio costituita Città, ove gli offesi egualmente e i non offesi vendicano gli oltraggi (2): che con maledizione e contumelie non si offendessero i vivi, e neppure i morti, essendo inumana l' eternità degli odj (3): che niuno per se togliesse ciò che da altri fosse posto o tenuto (4): che le altrui donne fossero intatte e modeste (5): che le fanciulle non portassero doti, e i matrimonj fossero amichevoli vincoli, non traffici (6): che i figliuoli alimentassero e riverissero i buoni genitori, ma non già quegli che per lascivia gli avessero generati da concubine, o non gli avessero istruiti in veruna arte (7): che le arti e le scienze si coltivas-

D 4 sero

(1) Plutarco e Laerzio ll. cc. Giustino Lib. VII. Polluce Lib. VIII. c. 10. Gio: Mеursio Solon. cap. 13. C. Montesquieu lett. Persan. 106. A. Goguet Orig. des Loix, &c. Par. III. Lib. I. cap. 5. art. I.

(2) Plutarco l. c. e Stobeo serm. 41.

(3) Demostene in Lept. Plutarco l. c.

(4) Demostene in Timoc. Laerzio l. c. A. Gellio Lib. XI. cap. 18.

(5) Demostene in Neaer. Eschine in Timarc. Plutarco l. c.

(6) Plutarco l. c.

(7) Demostene ed Eschine ll. cc. Laerzio l. c. Libanio Declama XVIII. Plutarco l. c.

Vi-

fero ; e gli oziosi fossero notati d' infamia all' uso d' Egitto secondo le osservazioni di Erodoto e di Diodoro (1) . Varie leggi sepolcrali e agrarie e guerriere aggiunse (2) , e sopra ogn' altra quella fu memorabile e singolare con la quale condannò all' infamia e privò della casa della patria e delle sostanze colui che niente commosso dai mali della Patria nelle guerre civili stesse inerte e solitario e neutrale (3), riputando , io credo, che le discordie intestine più facilmente cesserebbono, ove i buoni cittadini, che più degli altri sogliono essere inclinati alla pace , e quindi alla neutralità, fossero costretti dalla legge a prender partito nella sedizione, mentre si accosterebbono alla parte migliore e spaventando i malvagi, metterebbon fine ai tumulti . Per ultimo argomento di pacifica e modesta temperanza egli non si tenne infallibile, e abborrendo l'orgoglio di Creta e di Sparta, stabilì , che se alcuna legge ricevuta paresse difettuosa a taluno , liberamente la accusasse , e quella abolita, nè sostituisse una migliore (4). Mi par di vedere in queste parole una umiltà una candidezza e un amore del vero che quasi invita ad ubbidirlo, quando ancor fosse in erro-

Vitruvio Pref. ad Lib. VI. Galeno Exort. ad art.

(1) Erodoto Lib. II. cap. 177. Diodoro L. I. Plutarco e Laerzio ll. cc.

(2) V. T. Stanlejo Hist. Phil. Par. I. cap. 6.

(3) Cicerone Ep. ad Attic. Lib. X. Plutarco l. c. & Praec. Reip. gen. & de sera num. Vind. A. Gellio N. A. Lib. II. cap. 12.

(4) Demostene in Lept. & in Timoc.

rore. I suoi precetti morali furono pieni del medesimo spirito di civile armonia. Biasimò e abborrì con le parole e coi fatti i Tiranni e i loro fautori. Disse beati quegli uomini che onestamente adoperano e vivono temperatamente, buona quella casa ove le sostanze non sieno ingiustamente acquistate, non conservate con diffidenza, non usate con pentimento, ottima quella Città e quella Repubblica ove i buoni sieno in onore, i ribaldi in punizione, ed ove i cittadini ubbidiscono ai maestrati, e i maestrati alle leggi. Lodò la modestia la temperanza la mediocrità l'amicizia, la mansuetudine, la verità, la costumatezza d'ogni maniera, e ammonì singolarmente a prendere nella vita consiglio dagl' Iddii (1). Per questa ultima sentenza può esser tolta una certa meraviglia ingiuriosa alla memoria di Solone, perchè egli nelle sue leggi non abbia parlato di niuna Divinità. Non giunse fino a noi il Codice intero di Solone, e le sue leggi sono ripescate nelle scritture di Autori diversi. Ma s'egli tra i suoi Precetti morali prese dalla Divinità l'origene de' buoni consigli, è ben chiaro che il medesimo facesse nelle sue Leggi, e se queste attinse dai fonti egiziani, ne' quali secondochè abbiam detto, la Divinità non era trascurata, è pur verisimile che nemmeno il Legislatore Ateniese la trascurasse; e se ordinò che le *vitti-*

 me

(1) Aristotele Ethi. Lib. X. 8. Cicerone ad Brut. Ep. XV. Plutarco e Laerzio ll. cc. Stobeo Serm. III. XXXIV. XLI. G. F. Buddeo in Eth. Solonis. T. Stanlejo l. c. cap. IX.

me pure e perfette fossero scelte ne' sacrifizj (1), è ben uopo che supponesse, una Divinità presiedere alle leggi e a tutte le cose; e se è legittimo quell'esordió delle leggi di Solone riferito da Plutarco (2): *Preghiamo che il Rè Saturnio sia propizio a queste leggi*, e se in fine altamente affermò, *Iddio solo essere il primo nella sapienza* (3), certo che quella meraviglia è affatto posta sul falso. Un fatto accaduto ne' giorni di Solone potrà confermare questa argomentazione e insieme rappresentarci la immagine d'un uomo meraviglioso di quella età e della guisa di pensare dallora.

Epimenide Cretese, se fosse bene attenerci alle narrazioni di lui divulgate, sarebbe stato uno di quegli uomini ingegnosi, che lasciandosi crescere i capelli e la barba oltre l'uso, e acquistando magrezza per digiuno, e vantando estasi e profezie, muovon di se tale opinione, che posson dire le maggiori stranezze sicuri d'esser creduti. In fatti è scritto che questo intonso e spopolato Profeta Cretese raccontò, ch'egli avea dormito intorno a cinquanta anni; che non prendea cibo se non che alcuno poco per man delle Ninfe; che sapea morire e resuscitare a piacer suo; che vedea il futuro come il presente, e valea grandemente nei misterj e nelle lustrazioni delle Case e delle Città (4). Non i Cretesi solamente

(1) Plutarco in Solone.
(2) Plutarco l. c.
(3) Laerzio Lib. I. sec. 28. τρῶν σοφια.
(4) Pausania in Atticis. Plutarco An Seni genn. Respub. Laerzio Lib. I. Suida Epime-

mente *mendaci e male bestie e ventri pigri* (1) lo estimaron profeta e congiunto agli Iddii, ma gli Ateniesi ancora così lo riputarono, che polluta la Città per asilo violato e punita con divini castighi, egli fu invitato con pubblica ambasciata a lustrarla dal sacrilegio. Venne, e con sue ceremonie purificò Atene. Solone e alcun altro rise (2); ma tutta la Grecia ammirò Epimenide e si persuase. In questa lustrazione volle che s'inalzassero più *altari anonimi* (3): ed è assai verisimile opinione che l'altare ateniese consacrato al *Dio ignoto* *θεῷ ἀγνώστῳ* (4), per cui S. Paolo insinuò agli Ateniesi la unità di Dio, fosse uno degli altari di Epimenide, la medesima cosa essendo un *altare anonimo* e un altare consacrato ad un *Dio ignoto* (5); e così stando dee parere egualmente verisimile che Epimenide iniziato ne' misterj avesse ricevuta qualche retta idea della Divinità; e siccome strinse familiarità

menides V. T. Stanlejo H. Ph. P. I. Epimenides.

(1) S. Paolo Ep. ad Tit. I. sono celebri gli adagj *Cretiza cum Cretensi* .. *Cretensis Cretensem*. *Cretensis cum Egineta*. V. Plutarco in Lysandro & in P. Emilio, ed Erasmo e P. Manuzio in Adag.

(2) Suida l. c. Arist. Reth. Lib. III. cap. 17.

(3) Laerzio l. c.

(4) Acta Apost. XVII. 23.

(5) Isacco Casaubono in l. c. Laertii. Enrico Ammondo in Acta Ap. XVII. 23. G. F. Buddeo H. Ec. Per. II. S. IV. §. 35. A. Calmet Diss. dell'altare d'Atene consecrato al Dio ignoto.

con Solone, e *privatamente lo addottrinò e gli spianò la via per la composizion delle leggi* (1); così non è ingiusto supponere ch'egli ammaestrasse, o confermasse il greco Legislatore nella dottrina della unica Divinità, e lo guidasse a farne il fondamento della Morale e delle sue Leggi. Del rimanente separando per quanto può farsi la verità dalla millanteria, pare che Epimenide, comechè abusasse per avventura delle idee superstiziose di quei giorni, fosse però valente uomo, sì perchè scrisse delle *Teogonie* e de' *Misterj* e de' *Sacrifizj* e della *Repubblica* (2), sì perchè fu degno della familiarità di Solone. Ma tornando alle ordinazioni di questo chiaro legislatore, è già noto che la fama loro non si contenne in Grecia, ma divulgata nell'antica Italia, i Romani ne fecero il fonte e il primo elemento delle lor leggi (3); le quali essendo perseverate fino a noi, possiamo ben dire con meraviglia, che noi viviamo in parte sotto la legislazione di quell'antico savio. Vi fu chi abbagliato da quella tanta celebrità, immaginò molta somiglianza tra le leggi di Solone e di Mosè (4). Ma questa dovrà essere una delle usate similitudini che o provan troppo

(1) Plutarco in Solone.
(2) Pausania in Atticis. Laerzio l. c.
(3) T. Livio Hist. Lib. III. cap. 34. Aurelio Vittore de Vir. Ill. cap. XXI. S. Agost. de C. D. Lib. II. cap. 16. G. Vincen. Gravina Spec. prisci juris p. 29.
(4) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. II. G. F. Buddeo de collat. leg. Solonis cum Mosaicis.

po, o nulla. Se aveſſero avvertito che tra le leggi di Solone una ve n' era, che permetteva le nozze tra le ſorelle, come in Egitto, e forſe un'altra che dava licenza alle donne di vivere a prezzo della lor pudicizia (1) non avrebbono ardito, io credo, di gettare a caſo quelle azzardoſe ſomiglianze. L'autorità conceduta al popolo di giudicare e decider di tutto è ſtato un'altro vizio impoſto alla legislazione di Solone, ſiccome dianzi abbiam detto, e ſi è creduto che nè l'Areopago nè il Senato de' quattrocento valeſſero a frenare la ſtolta multitudine, perchè l'Areopago *non avea alcuna parte al governo*, e il Senato *era dipendente dal Popolo e compoſto di quel troppo gran numero*, di cui fu detto, che *dove ſono più ſavj, ivi la ſaviezza è minore* (2). Ma io non penſo che queſte cenſure ſien giuſte, perciocchè è fermo, e i cenſori iſteſſi nol negano, che l'Areopago avea *la iſpezione ſopra tutto lo Stato, e la cura di fare oſſervare le leggi delle quali era depoſitario*; il che poſto, non ſo come poſſa eſſer detto che *non avea alcuna parte al governo*. E ſebbene ſia vero che per l'ordinario non ſi meſcea in certo genere di affari, e però anche vero che nei caſi grandi entrava per tutto e ſi appellava alla ſua ſapienza come a ſommo rifugio ne' mag-

(1) V. T. Stanlejo P. 1. Solon. cap. VI. V. Michele Montaigne eſſais Lib. III. cap. 5. riferiſce quella ſeconda legge ſenza dire d'onde l'abbia preſa, ma ſe queſto permiſe Solone, ripugnò alle altre ſue leggi con cui regolò la pudicizia donneſca.

(2) A. Goguet. l. c.

maggiori bisogni. Il Senato avea poi il diritto di esaminare e di proporre gli affari; e dire l'opinion sua. Il Popolo potea dissentire; ma chi era di contraria opinione, dovea salire in ringhiera: e vi abbisognava ben forte e dotto animo per saper contradire alle mature deliberazioni di quattrocento uomini che erano il fiore dell'Attica. Non può dunque negarsi che l'Areopago e il Senato non fossero due freni potenti contro la baldanza del Popolo. Gli è vero che strani tumuli vi furono spesso nelle assemblee Ateniesi; ma quale vi fu legge mai che superasse tutti i disordini? Poichè Solone ebbe promulgate le sue leggi, raccontano che udì dirsi da Anacarsi ridendo, *le leggi non dissimili alle tele de' ragni allacciare i deboli e non impedire il passaggio de' forti*, il quale riso se fosse ragionevole, tutte le leggi sarebbon ridicole: ch' egli navigò in Egitto e dal Sacerdote Pateneit, o com'altri da Psenofe ascoltò quell'arroganza; *I Greci son sempre fanciulli, niun Greco è vecchio*: che indi si recò a Cipro e ai Rè dell'Isola insegnò a meglio collocare le loro Città: che vide Mileto per desiderio di Talete, il quale non molto cortesemente prese gioco di lui, mettendolo in gran pianto per la finta morte del figliuol suo, e riprendendolo che niente profittava piangendo, lo addusse a rispondere insipidamente: *io piango appunto per questo*: che vide Creta e la Reggia del beato Creso, a cui negò la sua pretesa beatitudine posponendo le magnificenze degli arredi e de' vestimenti reali alla bellezza de' naturali ornamenti de' Galli, de' Fagiani, e de' Pavoni, e forse ammonendolo a non dirsi beato prima di morire: che intrepidamente si op-

opose a Pisistrato sollevato alla Tirannia di Atene: che riprese il tragico Terpi perchè non arrossiva a dire e far tante bugie, e per rigido amore di verità proibì la Tragedia, come una perpetua menzogna, facile a passare dalla finzion del teatro ai costumi della Città: che finalmente scrisse Epistole Orazioni e Poesie, e morì comandando che le sue ceneri fossero seminate per tutta Salamina (1). Ma queste narrazioni ed altre così fatte in parte essendo leggerezze, in parte favolette di Sofisti, e in parte essendo aliene dalla sostanza del Filosofo, non vogliono aver luogo se non che di fuga nella Istoria della Filosofia. Altri ne fanno grande scialacquo, e noi andiam oltre dopo aver detto così di passaggio, che l'aforismo diletto di Solone era: *Guarda il fine*, di cui se volessimo tener conto, e affannarci sempre, come abbia a finire l'oggi e il domane e l'anno e la vita, corromperessimo tutti i nostri contenti con la sollecitudine e col dolore continuo.

CA-

(1) Platone in Timeo. Plutarco e Laerzio ll. cc. Eliano Var. Hist. Lib. VIII. 16. Ateneo Lib. XIV. V. T. Stanlejo l. c.

CAPITOLO XXII.

Della Filosofia dei Sapienti di Grecia e di alcuni altri chiari Uomini di quella età.

NElla età di Solone si compose in Grecia una famosa brigata di valenti Uomini cognominati i *Sapienti*, che altri restrinsero a cinque, altri accrebbero a sette, ed altri amplificarono e quasi profanarono fino a diciasette (1). Ma l'opinione dei sette vinse le altre, forse perchè il numero settennario meritava maggior riverenza. Novelle e quistioni piacevolissime si fecero di questa illustre Assemblea, e a forza di abbellimenti e di sottigliezze una istoria non molto oscura, fu fatta oscurissima. Dissero che un trepiè di oro colto nelle rete de pescatori di Mileto diede origine alla compagnia de' Sapienti. Un trepiè di oro era un oggetto da interrogarne l'Oracolo di Delfo. I Milesj lo interrogarono, e Apollo rispose: *Si doni il Trepiè al primo Sapiente*. Talete era Milesio e i suoi concittadini lo donarono a lui. Egli modesto Uomo lo mandò a Biante, questi a Pittaco, quest'altro agli altri, finchè giunse a Solone, che il nome di Sapiente e il premio consacrò ad Apollo; sebbene altri dicano che il trepiè ritornò a Talete che ne fece la consagrazione. Or quì l'antico e moderno Vespajo critico arse per voglia di sapere in quale olimpiade e in quale anno fiorisse quel trepiè, e se fosse stato quello che Vulcano lavorò, e che Elena rubò

(1) Laerzio L. I. sec. 41.

rubò a Menelao, o se fosse anzi stato una coppa, o una caraffa di oro, o di bronzo dorato. Vi ebbe finanche chi scrisse un libro di questo Trepiè. Vollero sapere eziandio i nomi i giorni e il numero preciso di quei Sapienti, e la vera misura della Sapienza in quei dì (1). Noi calpesteremo tutte queste disperate disutilità, e abbandonando le picciolezze, diremo, che quella celebre Assemblea di Sapienti fiorì a un di presso nella medesima età intorno alla cinquantesima Olimpiade, e rivolse massimamente i suoi studj alla Morale e alla Politica e alquanto alla Teologia e alla Poesia, (2) e passeremo a rappresentare i caratteri e le dottrine di quei Savj antichi con i lineamenti più sinceri e più gravi. Già di Solone che stiè tra i primi di quella società abbiamo scritto abbastanza. Di Talete che essendo Capo d'una gran Setta, domanda luogo distinto, scriveremo ampiamente altrove, e quì diremo degli altri, de' quali se vorremmo estimare la sapienza dal numero degli Autori che scrissèr di essi, dalla antichità e grandezza della lor fama, dalle meraviglie dai vanti e dagli onori che ottennero dalle Città e dai Re, certo che ne comporremo una vastissima immagine; ma se disamineremo la verità dei racconti, e se pe-

(1) Diogene Laerzio in Talete, e in Solone e altrove. Plutarco in Solone & in Convivio VII. Sapientum. T. Stanlejo H. Phil. *Thales Solon* Z. J. Brucker de Phil. Græc. Politica §. III. M. de Larres Hist. des sept. sages.

(2) V. Gio. Franc. Buddeo H. E. Per. II. S. IV. §. 34.

peseremo la sincerità e la forza delle loro dottrine, forse che vedremo poche sode e sicure sentenze, avvolte in gran copia d'indovinelli di puerilità e di favole, e scemeremo la vastità di quella immagine. Si guardi però a non scemarla più del dovere, ricordandoci sempre i turbamenti e le tenebre di Grecia in quei guorni antichi.

Biante da Priene Castello della Grecia non solamente fu numerato tra i Sapienti, ma fu riputato maggiore degli altri (1) e fu detto a lui solo il Trepiè essersi offerto che egli temperantemente consacrò poi agl' Iddii (2). Pare che intendesse la Religione e la pietà, mentre insegnò che niuno ardisse mal dire *non essrvi Iddii*, e che anzi *ad essi ogni buona opera si attribuisse*, e che di loro si parlasse *come veramente sono*, quasi volesse dire che la vulgare Religion Greca non parlava degl' Iddii come erano. Egli pure ad Uomini empj, che seco navigavano e insorta tempesta, invocavano Iddio, *tacete* (disse) *acciocchè non senta che voi quì navigate*, e col silenzio riprese un' altro empio, che lo interrogava, *qual cosa fosse la pietà*, e domandato perchè tacesse, rispose, Io taccio, perciocchè tu *mi chiedi cose che non ti appartengono per niente*. Pare ancora che la Sapienza e la virtù anteponesse ad ogni fortuna, perocchè dicono, che altri fuggendo dalla Patria vinta carichi delle cose più preziose, egli uscì vuoto, rispondendo a chi biasimava la sua nudità, *io tutte le mie fortune porto con me*. Le virtù sociali e domestiche non gli furon

(1) Satiro presso Laerzio Lib. I. 82.
(2) Laerzio l. c.

ron men care, dacchè soccorse la società coll'ingegno coi consigli con le dottrine e con una eloquenza somma e veemente usata sempre in bene. *Il sommo buono* insegnò *essere la mente consapevole della sua rettitudine; il massimo male dell'Uomo essere l'altr'Uomo. Colui che niente desideri essere il ricco: l'avaro essere il povero: Colei essere casta contro cui nemmeno la fama ardisce di esser bugiarda: Colui prudente che non vuole nuocere potendo: Colui stolto che non potendo nuocere, vuole: Quegli essere il glorioso Governatore che primo serve alle leggi: Quella l'ottima Repubblica ove siano più temute le Leggi che il Principe: quella l'ottima Famiglia nella quale il Padrone spontaneamente opera bene in privato così come opera in pubblico per timor delle Leggi* (1). Più altri apostemmi che sentono assai del comune, gli sono attribuiti, e insieme le soluzioni di certi enimmi all'uso di quella età, come a guisa di esempio invitato a dire *qual fosse la miglior parte d'una vittima*, rispose *la lingua*; e consultato come si potesse confondere un Rè d'Etiopia che premea con enimma un Rè di Egitto a bere il Mare, il che di vero era la più pazza voglia del mondo, insegnò a rispondere che lo berebbe, e stretto a farlo, dicesse che prima s'impedissero tutti i fiumi, cui non avea promesso di bere (2); le quali arguzie già attribuite a molti altri non sono degne della gravità de' Sapienti, e palesano

(1) Erodoto L. I. Laerzio, Plutarco ll. cc. Val. Massimo Lib. VII. cap. 2. Stobeo Serm. III. Ausonio Sent. VII. Sap. T. Stanlejo l. c. *Bias.*

(2) Plutarco Conv. VII. Sap. & de auditione.

ſano l'indole de' Romanzieri e de' Soſiſti ingegnoſi nella inezia. Biante ſolea dire, *coloro che ſi eſercitano in vane ſcienze, ſomigliare le nottole, che vedono nelle ombre e ſon cieche nel giorno: così queſti vani Scienziati aver mente acutiſſima nelle vuote tenebre, e niente vedere nella luce del vero* (1). Con queſto grave avviſo non conſentono le innutili acutezze riferite? Dicono che la moda di que' Sapienti era che ognuno foſse diſtinto da certo ſuo ſimbolo, e Biante ebbe il ſuo in queſto ſenſo. *Moltiſſimi Uomini ſono malvagi. Và cauto, e così ama il tuo amico, come ſe un giorno doveſſi odiarlo, fatto nimico.* Queſta ſentenza non piace perchè diſtrugge tutte le dolcezze dell' Amicizia e fa gli Uomini Miſantropi. Amare l' Amico come un Uomo che un giorno ſi debba odiare, torna al medeſimo che non amarlo.

Cleobolo per la forma e per la robuſtezza del corpo superò non ſolo tutti gli Uomini di Rodi, poichè è ſcritto che nell' una e nell' altra terra naſceſſe, ma vinſe ancora quanti vi ebbero vaghi e robuſti Uomini nella ſua età il che vuol dire pur molto; ma egli avea la ſua origine da Ercole, e la ſimmetria e il valore della perſona dovea eſſere il ſuo retaggio. Queſto è un' avvanzo delle mitiche genealogie. Il ſapiente Uomo più la bellezza e la forza dell' animo che le atletiche forme del corpo eſtimando, viſitò l' Egitto e ſi erudì nella Religione e nella Filoſofia de' Sacerdoti. Ritornato alla Patria ne aſſunſe il governo, reſtaurò i templi degli Iddii, raccomandò la pietà, la riverenza a i Genitori, la docilità, la

(1) Demetrio Falereo preſſo Stobeo Serm. III.

la giustizia, la umiltà nelle ricchezze, la fortezza nella povertà e nelle mutazioni della fortuna, la santità dell'animo e del corpo, insegnò a beneficare l'amico, ed amare finanche il nemico, e molto perdonare agli altri, niente a se stesso, disse ottimamente essere instituita la Republica ove i Cittadini più che la pena temono la riprensione, e ottimamente la Famiglia ove il Padre sia amato maggiormente che temuto; e così con maravigliosa sublimità di animo e con ingegno cospicuo per umanità e per prudenza civile cortesemente e popolarmente governò e fu il Padre de' Cittadini (1). Onde io non posso persuadermi, che fosse di lui quella sentenza *beato essere il Principe che non si fida a niun de' suoi famigliari* (2). Nella qual diffidenza non sò vedere la beatitudine d'un Principe umano giusto amato e sicuro, e vedo anzi i terrori d'un Tiranno, che nimico di tutti non ha uomo a cui possa affidarsi. Ebbe anch'egli Cleobolo la fantasia degli Enimmi e vena di Poesia, e Cleobolina sua figliuola fu celebrata per la perspicacia nel legare e nello sciogliere gl' indovinelli (3). Diamo che in assai altre parti fosse Filosofa ed eroina. In questo mostrò di esser femmina perfettamente, sì per la leggerezza di tale studio, sì perchè di tutti gl' indovinelli suoi erano come quello: *io ho veduto un Uomo figer col fuoco il bronzo nel*

(1) Laerzio in Cleobolo. Plutarco l. c. Suida in Κλεόβουλος Stobeo Serm. III. V. T. Stanlejo *Cleobolus*.
(2) Plutarco l. c.
(3) Laerzio l. c. e Menagio in h. l. e nella Istoria delle donne Filosofe.

nel corpo umano, con che volle significare la *ventosa*, io penso che doveano essere mediocri assai, e che i nostri oziosi ne sanno dire dei molto migliori. E pur questo fu il capo d'opera di Cleobolina, tantochè fu citato da Aristotele e da Plutarco (1).

Pittaco Mitileneo sebbene amasse anch'egli la poesia, ricusò di esser Poeta enigmatico e sostenne la dignità di uomo di Stato e di Legge, e insieme di soldato e di Comandante. Uccise di sua mano il Tiranno di Mitilene e di Lesbo, di che i Monarcomachi potrebbon menare gran fasto, vedendo un sapiente di Grecia esecutore delle loro Idee. Armeggiando i Mitilenei contro gli Ateniesi, con una rete nascosta sotto lo scudo avviluppò in duello ed uccise Frinone capitano Ateniese cospicuo per mole e vigore di corpo (2), dalla quale astuzia che non sarà forse lodata dai valorosi Duellanti, è opinione che sieno nati i *Retiarii* de' Romani (3). Per queste opere o diritte o rovvescie egli venne a grande estimazione tra suoi, cosicchè nel mezzo de' pubblici applausi fu acclamato al Dominio della Patria, nel quale perseverò durando il bisogno, e cessato, lo depose, e visse privatamente in tale disinteresse e mediocrità che sendogli offerta per comune decreto qual parte più le piacesse d'un campo ricuperato dalle mani nimiche, egli vibrò la sua

(1) Aristot. Rhet. L. III. C. 2. Plutarco in Conviv.

(2) Laert. in Pittaco. Suida Πιττακός. Strabone Lib. XIII.

(3) Polieno stratagem. L. I. 25. G. Lipsio Saturnal. Lib. II. cap. 8.

fua Afta e ne prefe la parte fcorfa dalla vibrazione, indi la divife in due, e l' una dedicò ad Apollo, l' altra ritenne per fe, dicendo quella famofa parola che pare un paradoffo, e non è: *la metà maggiore del tutto*. Sovrana moderazione di animo moftrò ancora ne' rifiuti del denaro di Crefo e nella morte del figliuol fuo, e molto più nella tolleranza d' una moglie imperiofa e fuperba, tentazione più fcabrofa d' ogn' altra e più difficile a vincerfi. Le fue leggi e le fue morali dottrine comechè fieno comuni, fpirano però un' animo buono, temperante, amico dell' uomo della focietà della fede del vero dell' onefto della Religione e della Legge univerfale che riputò effere la *maffima poteftà* (1). Ma due infegnamenti fuoi furono fottopofti a molta cenfura. Il primo è che *alla neceffità non poffono opporfi i medefimi Iddii*, d' onde fu dedotto che Pittaco era un Fatalifta, che fottoponendo gl' Iddii alla neceffità, gli diftruggeva (2). Io però vorrei domandare, fe la parola *neceffità* poffa fignificare ora una neceffità generale, ora una particolare, e vorrei anche fapere perchè la fentenza di pittaco non poffa effere interpretata di certe neceffità alle quali fappiamo che non può opporfi la fteffa Divinità, è neceffario che l' angolo abbia due lati, e il triangolo tre. Quefte ed altre di fimil ragione fono le vere neceffità di natura alle quali potè beniffimo effer detto di Pittaco, che gl' *Iddii non poffono opporfi*, e quindi può effer detto

(1) Laerzio e Plutarco e Stobeo e Suidà ll. cc. T. Stanlejo Pittacus.
(2) Ariftotele Politic. Lib. II. 12. Laerzio l. c.

detto da noi che non dee a rigore esʃere condannato di Fatalismo: molto più perchè abbiam già veduto ch'egli raccomandò la Religione, e fece offerte agl' Iddii, ai quali certo niente vogliono offerire coloro che gli fanno servi affatto della necessità. L'altro insegnamento suo fu, che i *delitti de' briachi doveano esser puniti con due pene* (1). Lasciando stare che i vini generosi di Lesbo recavano per grandi ubriachezze mali grandi alla Repubblica, e voleano esser puniti con molta severità, io penso, che la ubriachezza essendo un delitto, dee esser frenato con una pena, e con un altra dee esser punito il peccato che risulta da lei. Non è quì luogo di dirimere intieramente questa disputazione. Ma questo corto avvertimento può forse correggere coloro che orgogliosamente gettano quella legge di Pittaco tra le ingiustizie (2). Il suo motto fu: *Conosci il tempo opportuno*: che è una generale e vulgar diceria la quale non erudisce per niente e non è degna di esprimere il carattere di un Sapiente.

Chilone Spartano fu Poeta Vaticinatore e Politico. Gli Spartani parlatori brevissimi amarono con palese contradizione i Poeti che non furono mai propensi alla brevità. Il vaticinio non era alieno da Genti che abborrivan le Scienze. Un qualche sistema di Politica conveniva al genio di Sparta. Chilone adunque acquistò molto onore con questi caratteri, e fu Eforo (3). Mettendo da parte i suoi vaticinj che

(1) V. T. Stanlejo l. c.
(2) C. A. Eumanno Act. Phil. Vol. II. p. 533.
(3) Laerzio in Chilone. T. Stanlejo. *Chilone*

che posson leggersi in Erodoto e in Laerzio per ridere (1), egli ora cantò, ora perorò quelle sue laconiche sentenze: *Conosci te stesso: fuggi il troppo: non parlar molto tra i bicchieri: va tardo ai conviti degli amici, presto alle calamità, anteponi la perdita al turpe guadagno: usa mansuetudine nella forza: non deridere i miseri: la tua lingua non vadi innanzi alla mente: non volere che il minore ti tema, nè che il maggiore ti disprezzi: scordati di quei benefizj che fai, ricordati di quei che ricevi: guardati da te stesso* (2). Se questi laconismi sono tutti di Chilone, nel che si potrebbe un poco disputare, ognun vede in essi di per se un animo nobile cauto modesto socievole e un amor singolare della giustizia, il quale allora apparve maggiormente, quando nelle ultime ore della sua vita ai circostanti amici disse, in tutta la sua lunga vita non essere consapevole di aver niente fatto e detto contro il giusto: solamente di questo essere alquanto dubbioso, che sendo giudice diede sentenza di morte contro un amico, a cui consigliò di appellarsi da lui e ricorrere ad altri giudici, a i quali persuase di assolverlo, e con questo ingegno pensò di salvare l'amico e la giustizia (3). Un uomo di così dilicata circospezione potea per errore, ma per malizia non potea mai essere ingiusto. Il suo simbolo fu: *non manca danno alla malleveria*, nel che a mio avviso si vede una pic-

(1) Erodoto Lib. I. e VII. Laerzio l. c.
(2) Laerzio l. c. Stobeo Serm. III. Ausonio Sent. VII. Sap.
(3) Laerzio l. c. A. Gellio N. A. Lib. I. Cap. 3.

ciolezza non idonea a distinguere un Sapiente.

Periandro figliuolo d' un Tiranno di Corinto e Tiranno egli stesso sostenne una stranissima incursione di maledicenze. Dissero, ch' egli oppresse la libertà della Patria: che uccise i maggiori Cittadini per mantenersi nella usurpazione: che svergognò sua madre, uccise sua moglie gravida e con lei morta si giacque, abbruciò tutte le sue concubine, che lo aveano irritato a quella crudeltà, tormentò e diredò suo figliuolo, condannò trecento giovani Corciresi ad essere castrati, e dappoichè furon salvati da tanta calamità, egli ne morì di dispetto (1). Dalle quali cose fu prestamenre conchiuso, che a *luogo di scriverlo tra i sapienti di Grecia, era più guisto collocarlo tra i più grandi scellerati* (2), *e tra quei mostri di perfidia generati alcuna volta dalla natura per mettergli in contrasto con gli Uomini virtuosi* (3). Dall'altra parte vi ebbe taluno fra gli antichi, e tal altro fra i moderni, che assunse la difesa di questo Periandro, e dissero, ch' egli di gravi pesi non oppresse niuno; che visse di certe imposizioni sulle mercantazie; che vietò di viver nell' ozio nel lusso e nella voluttà, che odiò i malvagi e condannò i ruffiani a morire annegati, e stabilì un Senato e ne regolò gli stipendj (4). Aggiungono, che la sua assoluta Signo-

(1) Erodoto Lib. III. e V. Laerzio in Periandro V. T. Stanlejo *Periander* P. Bayle Art. *Periandre*.

(2) P. Baylè. l. c.

(3) M. Des Landes Hist. cr. de la Phil. Liv. II. ch. 9. §. 1.

(4) Eraclita de Politis. V. Baile l. c. e J. Brucker l. c. §. IX.

Signoria, il suo ingegno guerriero, la sua potenza nell' uno e nell' altro mare, e la severità della sua disciplina furono le origini di tante maledicenze: che i malevoli si dimentiscono per se medesimi, quando narrano, che Periandro convocò i Sapienti di Grecia a Corinto per usare dei loro salutiferi colloquj (1), con che senza avvedersi della bugiarda contradizione gli attribuiscono animo buono e inclinato alla virtù, e che fingono novelle palesemente contrarie ad ogni verisimilitudine, siccome è la crudeltà usata contro molti e contro se stesso per ascondere il suo sepolcro (2): che il Cenotafio innalzato dai Corinti a Periandro è pieno delle sue lodi: che in fine le sue sentenze spirano sapienza civile, e morale egregia, e quindi è ingiustizia escluderlo dal numero dei Greci Sapienti (3). Io non ho voglia di risolver questo litigio. Dirò solamente, che delle malvagità attribuite a Periandro alcune sono apertamente bugiarde, alcune dubbiose, alcune, se vuol guardarsi la concordia degli Scrittori, possono dirsi vere, o almen verisimili. Le sue virtù soggiacciono alla medesima regola. Il suo Cenotafio veramente non prova nulla; dacchè nelle iscrizioni non è lecito dir male de' morti, e sappiamo, che epitaffi pieni di lodi stanno sopra le ossa di grandi ribaldi. Provano ancor

 poco

(1) Il Convitto de' Sapienti presso Periandro è probabilmente una finzione. V. J. Brucker de Phil. Græc. politica §. IX. nota (f).

(2) Si può leggere questo racconto veramente impossibile appresso Laerzio in Periandro sect. 22.

(3) J. Bruckero l. c.

poco le sue sentenze, poichè non è impossibile, che sieno pronunziate da genti malvage, le quali anzi è già noto per esperienza, che affettano di parlare più spesso della virtù. Contentiamoci adunque di conchiudere, che Periandro ebbe i suoi parecchj peccati, ed ebbe alcune virtù, e disse queste sentenze. *Metti ogni opera per essere tenuto degno di lode nella vita e beato dopo la morte. I piaceri sono mortali, le virtù immortali. Usa di vivande recenti, e di leggi antiche. Se la fortuna è serena, guarda a non insuperbirti; se è tempestosa, guarda a non sommergerti. Nell' una, e nell' altra fa di essere il medesimo verso gli amici. Dì le ingiurie al nemico, come se un giorno dovesse esserti amico. Fa che ti faccia quello che è necessario. Se molti ti temono, guardati da molti. Chi vuol regnare sicuramente, sia accompagnato dalla benevolenza non dalle armi. Non tradire i segreti. Attieni le promesse. Il desiderare la morte è male, il temerla è peggio* (1). Ora se gli altri Sapienti ebbero vizj e virtù, e disser sentenze grandi, mediocri, e talvolta false, Periandro, che tutte queste cose ebbe, dovrà egli solo escluderſi dal collegio de' Sapienti, perchè ebbe i suoi vizj? Vedano questi misuratori della Sapienza di non disperdere tutto quel venerando Collegio coi loro rigori.

Quegli a cui piacque di escluder Periandro dal numero de' sapienti vi sostituirono Misone Lacedemone, o Cretese, o Arcade, che egli si fosse, e per avere un uomo puro dai peccati e dalle taccie di Periandro, misero in iscena questo Misone, che era un agricoltore e un

(1) Laerzio Stobeo Ausonio ll. cc.

e un misantropo, il qual non rideva mai, se non quando era solo. Disse due o tre picciolezze, ebbe favorevole l'oracolo d'Apollo, e fu scritto nel catalogo de' sapienti con meraviglia dei dotti e con buone speranze degli Agricoltori (1). Non mancò chi ad empiere il luogo di Periandro chiamò dalla sua sonnolenza e dalla gregge Epimenide, e chi condusse il regio uomo Anacarsi, credendo forse di trovar l'impeccabilità nelle Corti.

Ferecide da Siro, che è una delle Cicladi, e non già di Siria, come alcuni pensarono (2), fu anch'egli invitato a prender luogo nell'assemblea de' sapienti (3). Dicono, che si dilettasse di vaticinj non molto plausibili (4), e insegnasse qualche sentenza morale non molto pellegrina. Ma il suo studio primario fu la Teogonia, ch' egli espresse non in versi, ma in una prosa commossa e simbolica (5). Egregi uomini studiosamente cercarono in certi frammenti dispersi il senso della Teogonia di Ferecide. Altri dissero di vedervi per entro un poco di Manicheismo, e trovando attribuito alla dottrina di lui un Dio *Ofionide*, ossia Dio de' serpenti, dedussero, lui avere conosciuto il serpente tentatore e averne letta la istoria nei libri di Cam custoditi dai Fenicj, tra i quali

(1) Laerzio in Mysone.
(2) U. Grozio in Matth. VIII. 7.
(3) V. T. Stanlejo *Pherecydes* J. Brucker de Secta Pythagorica Sect. I. §. 2.
(4) Laerzio in Pherecyde Strabone L. I. Apulejo in Floridis.
(5) Jacopo Beausobre Hist. des Manich. Par. II. Lib. I. Cap. 7. §. 4.

questo savio si erudì (1). Io mi avviso, che senza molte parole queste sottigliezze sieno confutate per se medesime. Altri preoccupati dalla inferma, per non dire ancor falsa opinione, che i Fenicj e gli Egiziani fossero Panteisti, pongono il Panteismo nella Teogonia di Ferecide, del quale è scritto, che molto lesse e studiò i libri della Fenicia e dell'Egitto (2). Ma dopo che abbiamo ammirata quella opinione vestita da un grande apparato di erudizioni, e di conghietture, siamo nell'oscurità più che prima. Ora ad ottener qualche chiarezza è necessario a sapersi, che della dottrina di Ferecide non sappiamo altro di fermo, salvochè egli scrisse un libro *del principio delle cose*, il quale incomincia: *Giove era sempre il medesimo che il tempo e la Tellure. Questa fu poi nominata Terra, dopochè Giove le diede premio* (3). Qual senso abbia questo garbuglio non è facile a dirsi, ed è bene una stranezza azzardarsi a spiegare in forma d'un sistema di Panteismo le poche parole dell'esordio d'un libro sconnesse dal rimanente e oscurate poi anche dalle voci equivoche, dalle varianti lezioni, e dalle dispute grammaticali (4). Un altro monumento ci rimane di Ferecide ed

(1) Suida V. φερεκυδης. Eusebio Prep. Ev. Lib. I. Cap. 16. Gioseffo contra Appionem L. I.

(2) J. Brucker l. c. §. 3.

(3) Laerzio l. c. sect. 119.

(4) Ermia in Irrisione Gentil. cap. 12. Sesto Empirico Pyrr. Hypot. Lib. III. cap. 4. Massimo Tirio Diss. XIX. Isacco Casaubono in L. Laertii. E Menagio in L. ejusdem.

ed è un simbolo e un enimma espresso con *una quercia alata accompagnata da un pallio dipinto con le varie figure della Terra e di Ogeno e delle sue case* (1). Nelle quali ambiguità facilissime a volgersi in significazioni innumerabili, è meraviglia, che uomini non volgari abbiano ardito di trovarvi ora la immagine dell' anima, ora della universale natura, ora della divinità, e quello, che potrà parere ancora più singolare, non mancò chi dicesse la *quercia* albero durissimo e di lunga età essere simbolo della materia eterna gravida di Dio, le *ale* essere immagine de' movimenti diversi della materia agitata dalla emanazione, e il *pallio* essere idea del vario e ornato mondo uscito dalla commossa materia (2). Non è difficile a conoscersi, queste interpretazioni così essere ignude di prove, come sarebbono le contrarie. Non avendo adunque una opinione diritto maggiore d' un' altra, io penso, che sia miglior senno discorrere a questa guisa. Ferecide molto studiò le dottrine di Fenicia e d'Egitto. Gli è dunque verisimile, che quello raccogliesse da esse, che raccolsero gli altrui Cultori delle Teogonie mitologiche, vale a dire, che egli ancora all' uso egiziano sotto le corteccie simboliche ascondesse la unità di Dio, e la immortalità degli animi e altre gravi sentenze dipendenti da queste. Oltre il generale argomento già altrove esposto copiosamente, abbiam quì due particolari scorte, che per av-

E 4 ven-

(1) Clemente Aless. Strom. Lib. VI.
(2) Christoforo Sandio de orig. animæ. G. A. Fabrizio Cod. Pseudepigra. Vet. T. I. J. Brucker l. c. §. III.

ventura ci confermeranno in questo pensiere. La prima è, che Aristotele scrisse, sentenza di Ferecide essere, che la *cagione generatrice di tutte le cose è ottima* (1). Ora io vorrei sapere se possa dirsi, e se niun degli antichi lo abbia mai detto, la materia essere *cagione ottima*; perchè io sò anzi, che gli antichi hanno concordemente detta la materia essere piena d'imperfezioni, e lo han detto massimamente i Maestri egiziani, che di essa ne costituirono simbolicamente una cattiva Deità, e se così è, come potea dunque Ferecide immedesimarla con Dio, e comporne una unità, e farla cagione di tutte le cose, e poi dire, che questa *cagione è ottima*? Dee adunque parer verisimile, che la *cagione ottima* di Ferecide fosse diversa dalla materia. L'altra scorta è, che per grande consenso degli antichi Ferecide insegnò tra i Greci la immortalità degli animi appresa in Egitto (2). So, che vorrebbono condurre questa immortalità a significare la metempsicosi vulgare (3); ma è ben molto più prossimo al vero, che Ferecide non dalla plebe di Memfi e di Tebe, ma dai Sacerdoti ricevesse la immortalità propriamente detta, che era la loro dottrina legittima secondo quello, che di sopra abbiam detto. Se queste nostre argomentazioni non bastano a far pura la sentenza di Fericide, molto meno debbono bastare le contrarie per macchiarla di tanta empietà. Non ci affanneremo ora a cercare dove e come e in quale Olimpiade morisse quest'

(1) Metaphys. Lib. XIII. cap. 4.
(2) V. E. Menagio in Laertium l. 116.
(3) J. Bruckero l. c.

quest' uomo, e se per isciagura fosse vero, ch' egli si uccidesse da se, e se Pitagora, o alcun altro lo seppellisse (1). Se queste picciole dispute piacciono, si cerchino altrove; non quì. Basta sapersi che fiorì intorno ai tempi de' savj di Grecia, e non accadono altre quistioni.

Poco o niente si sà della Morale e delle Leggi dei Greci dissipati in colonie diverse nei primi tempi istorici. Solamente Zeleuco e Caronda sono in qualche fama. Il primo fu legislatore antichissimo e severissimo dei Locresi Epizefiri, che erano Greci stabiliti in una parte di quella estrema regione d' Italia, che fu cognominata Magna Grecia; e perciocchè Pitagora divulgò le sue dottrine in quella contrada e fu in ammirazione grandissima, a lui solo gli attribuirono tutte le leggi e le scienze e tutti i grandi uomini si finsero suoi scolari; e così fu ancor finto, che Zeleuco fosse di quella disciplina; ma le ragioni cronologiche e testimonianze autorevoli nol consentono, e piuttosto domandano, che Zeleuco sia collocato in tempi anteriori a Pitagora (2). Senza però contender di questo, mentre siamo più intenti alle dottrine che ai tempi, ci duole di non saper ben discernere le sicure Leggi di questo rinomato uomo, e che anzi sia stato con probabilità dimostrato, le ordinazioni sue allegate e assai vantate da molti essere quasi tutte supposititie (3). Da memorie non dispregevoli

 assat-

(1) T. Stanlejo l. c.
(2) Demostene in Thimocratem. Eusebio in Ch. Porfirio in vita Pythagoræ n. 56. Riccardo Bentlejo Ap. Diss. de Ep. Phalaridis.
(3) R. Bentlejo l. c.

affatto ascoltiamo in generale, che dalle consuetudini e dalle Leggi non iscritte de' Cretesi degli Ateniesi e degli Spartani scelse buoni regolamenti, e le pene abbandonate all'arbitrio de' Giudici definì con la legge, e ascoltiamo in particolare, che proibì il vino, e che tenne austera cura de' matrimonj e l'adulterio punì severamente con la cecità, a tal che dicono che il figliuol suo essendosi fatto reo di questo delitto, egli un occhio del figlio diede alla Legge, e un' occhio suo sacrificò all' amore paterno; e dicono anche, così essergli stata a cuore la immobilità delle leggi, che volle che qualunque ardisse contender di esse, il facesse egli pure, ma col laccio al collo nel consesso di mille uomini, acciocchè trovato nel torto, fosse strozzato subitamente. Dicono in fine com'egli in tempo di guerra essendo venuto in assemblea armato contro la proibizione capitale della Legge, parlò, e poi si uccise da se medesimo (1). Fuori di questi racconti, che per certo lor genio tragico meraviglioto e sofistico sono poi anche in sospetto di favola, o almeno di alterazione, niun altro avverato ragguaglio delle Leggi di Zeleuco abbiam dalla Istoria. Veramente sarebbe sua lode bellissima, ch' egli, secondo ch' è riferito da un narratore non molto fedele (2), avesse

(1) Strabone Lib. VI. Polibio in Ecl. Lib. XII. Stobeo Serm. XXXIX. Ateneo Lib. X. Eliano Lib. II. Cap. 37. & Lib.XIII. cap. 24. Eustazio ad Iliad. I.

(2) Philosophie de l' Histoire ch. XXVII. Ubbone Emmio vetus Græcia Tom. III. de Repub. Locrensium dice alcuna cosa che

avesse dato principio alle sue leggi con quelle magnifiche parole: *Ogni Cittadino dee persuadersi della esistenza di Dio. L'ordine e l'armonia dell'universo dimostra, che il caso non può esserne autore. Si dee purificar l'animo da ogni colpa, e credere che Dio non può essere ben servito dai malvagi, e che non somiglia i miseri mortali, che si muovono per magnifiche ceremonie, e per sontuose offerte. La sola virtù può piacergli. Colui è il miglior Cittadino, che antepone la giustizia alla fortuna; ma coloro che dalle violenti passioni sono tratti a male, debbono essere ammoniti a ricordarsi degl'Iddii, a pensare spesse volte ai giudizj severi, che debbon tenersi contro i colpevoli, e ad avere dinnanzi agli occhi l'ora fatale della morte a cui tutti vanno, e nella quale la memoria delle colpe guida seco i rimorsi e il vano pentimento di non aver sottomessa ogni opera alla equità. E dunque bene, che ciascuno così viva in ogni ora come se fosse l'ultima della sua vita. Ma se un genio malvagio t'invita alla colpa, fuggi a piè degli altari, prega il Cielo, che spinga lontano da te quel genio malefico, ricorri ad Uomini dabbene, che ti ricondurranno a virtù, rappresentandoti la bontà e la vendetta di Dio.* E' veramente dispiacevole cosa, che non si possa affermare con sicurezza, che queste sensate parole sieno legittimamente di Zeleuco, e che anzi per quanto di poco si è divisato incorrano in molta sospicione. Il franco affermatore, a cui per lunga esperienza non è giusto affidarsi, senza provare per niente la sincerità delle menzio-

 nate

che si assomiglia di lontano alle parole seguenti.

nate parole e senza dir pur d' onde le abbia raccolte, c' insegna, che *nulla vi è in tutta l' antichità, che possa anteporsi a questo frammento semplice e sublime dettato dalla ragione e dalla virtù e spogliato dall' Entusiasmo e da quelle figure gigantesche rifiutate dal retto giudizio*. Più sopra il nostro affermatore provocò tutti i *Moralisti e tutti i Legislatori*, e lor *domandò*, *se niente abbiano saputo mai dire più bello e più utile dell' esordio di Zeleuco*. Io conosco bene, che in quel generale ammasso di *tutti* il profano uomo vorrebbe involgere non solamente Vasquez e Sanchez, ma Cesare e Pietro e Mosè e David, e qualche cosa di più, e con un frammento dubbioso presumerebbe di far onta alla Morale e alle Leggi del Cielo. Charonda riputato ancor egli falsamente scolaro di Pitagora promulgò leggi a Catania sua patria e a Turio e ad altre Città di Sicilia e d'Italia (1). Non pare, che altra sia giunta a noi delle sue leggi fuori di quella, che introduceva i giudizj contro i falsi testimonj (2).

Nel torno di questa età fiorì un uomo leggiadro ora per la forma dell' animo, e ora del corpo, e più per innumerabili lepidezze, onde i Romanzieri lo caricarono e quasi l'oppressero. Questi fu Esopo di cui un Costantinopolitano Monaco nominato Massimo Planude intorno al quattordicesimo secolo scrisse una favola nella quale affardellò tutte le bagatelle, che gli pesavan nel capo e la intitolò Vita di Esopo. Gli anacronismi e le narrazioni

(1) V. J. Brucker l. c. §. 11.
(2) Aristotele Polit. Lib. II. Cap. 12.

zioni contraddittorie e le istoriette assorde e le altre visioni e bugie di questa vita sono il passatempo dei fanciulli e lo scherno dei Dotti. Ma Scrittori, che per antichità e per fede e per ingegno sono ben altra cosa, che il Monaco Planude, raccontarono, che la patria di Esopo fu l' Isola di Samo, o la Tracia, o la Lidia, o la Frigia; che fu schiavo cortigiano drudo della bella Rodope, la quale con l' uso di sua bellezza ardì fabbricare una Piramide d' Egitto, che disputò con Solone e con Chilone; che sedè due volte in compagnia de' Sapienti di Grecia nelle Corti di Creso e di Periandro; che addottrinò Atene scontenta della Signoria di Pisistrato con l' Apologo di Giove e delle Rane; che disse poi e scrisse quelle altre favolette, che ora leggiamo, quando abbiam voglia di dormire; che fu precipitato da una rupe di Delfo; che fu vendicato dagli Iddii; che ritornò in vita e guerreggiò alle Termopile (1). Questi Scrittori però così gravi come sono si avvolgono quì in contradizioni e inverisimilitudini grandissime, e perdono la loro gravità e somigliano quasi il Monaco Planude. Uomini esercitati nelle ragioni cronologiche e critiche conobbero queste incoerenze, e ora conchiusero, niun' Esopo esservi mai stato, ora in questo argomento si abbandonarono affatto ad un pirronismo isto-

(1) Erodoto Lib. II. cap. 134. Plutarco in Conv. VII. Sap. & de Sera numinis vindicata Laerzio Lib. I. 5. 69. M. Tirio Diss. XX. & XXIII. Suida V. Æsopus. Eliano Lib. X. ed altri.

istorico (1). Noi tralasciando le novelle inverisimili e inutili restringiamo a poco le particolarità di quest' Uomo. Egli dovette certamente esistere in antichissimo tempo, poichè incominciando da Erodoto, una gran serie di Scrittori parlò di lui. Dovette ancora essere in eccellente riputazione, mentre Socrate istesso mise le sue favole in versi, riputando di poter così esser Poeta senza lasciare di esser Filosofo (2), e Platone, che ardì sbandire dalla sua Repubblica Omero ed Esiodo e gli altri Poeti, diede onerevole luogo a quelle favole (3); e non pare incredibile fama, che gli Ateniesi innalzassero *al suo ingegno una Statua sopra una base eterna* (4). Sebben poi io non creda, ch' egli sedesse insieme coi Savj di Grecia nei conviti di Periandro e di Creso, perchè quei conviti a buona ragione sono tenuti favolosi, tuttavolta non vedo impossibile, ch' egli avesse potuto confabulare con alcuno di quei Sapienti, e massimamente con Chilone, dalla cui età, che è molto disputata, si è voluto infelicemente dedurre, che non abbia potuto aver con Esopo ragionamento niuno (5). Si può dunque ricever per verisimile, che Esopo interrogato da Chilone in che Giove si esercitasse, rispondesse, *egli abbassa le cose eccelse e le umili solleva* (6). Nelle quali parole

(1) P. Bayle Art. *Esope* Acta Phil. Vol. I. p. 948. e 951.
(2) Platone in Phædone.
(3) De Repub. Lib. II.
(4) Fedro Epil. ad Lib. II.
(5) J. Brucker l. c. §. XI.
(6) D. Laerzio in Chilone.

le vedendosi una immagine accorciata di tutta la Istoria umana perpetuamente aggirata nell' alternativa degli abbassamenti e delle sollevazioni, si può conoscere agevolmente, che Esopo intendea una Divinità regolatrice di tutte le umane vicende. Del rimanente egli espose molti buoni, sebben dispersi e vulgari precetti morali, introducendo a ragionare le bestie, e talvolta le cose inanimate. Io ho sempre avuta la meraviglia grande, come questi insegnamenti abbiano potuto ottenere l' applauso di tanti secoli, per quel fantastico e quasi frenetico abbigliamento medesimo, che dovea condurgli al vilipendio. L' Autorità del Dicitore suole accrescere l' autorità del vero. Nel nostro caso le mosche, e le formiche, e i capri, e gli Asini sono eloquenti parlatori, che fanno ricevere la verità morale con diletto e con meraviglia. Io non ho mai guardato questo raro e poco avvertito Fenomeno, senza conchiudere, che l' educazion e la moda possono ogni cosa.

Da quanto abbiam detto in questo laborioso Capitolo si dee raccogliere, che la morale dei tempi mitici ed Eroici fu un misto di pure e di corrotte sentenze, nelle quali però trasparve d' ordinario il buon fondo nascosto e l' origine egiziana: che la Scienza de' costumi e le Leggi de' primi tempi istorici fluttuarono tra il sistema violento della guerra e il giusto ed umano della pace, e tra verità cospicue e tenuità popolari; ma quì ancora trasparve la cognizione d' un Dio Supremo, ed altri fondamenti primarj di qualche buona Morale: che in fine la Politica e la Morale di que' tempi è un' ammasso disordinato di precetti senza connessione di discorso e di sistema. Il

gusto e le circostanze de' luoghi de' tempi e degli uomini dallora non concedevano maggiori progressi.

CAPITOLO XXIII.

Della Filosofia Gionica e primieramente di Talete.

SE Talete nell'antica Istoria non fu sempre collocato come il primo e il maggiore di tutti i Sapienti di Grecia, meritò certamente di essere; e noi quì senza esitazione veruna l'onoreremo come un Uomo massimo in quei dì, il quale non si contenne già a guisa degli altri nei termini di alquante leggi e precetti morali, ma si elevò oltre a quelle angustie, e trattò la naturale Teologia e la Fisica terrena e celeste e la Matematica, e aperse le prime vie dell'ordine e del metodo Filosofico, e diede origine ad una successione amplissima di Filosofi e di Scuole, che sollevaron poi la Greca Filosofia sopra tutte le altre. Da Genitori Fenicj nacque a Mileto nella Gionia, donde la sua Scuola fu nominata *Gonica*. Assai di buon'ora intese alla Scienza Cittadina e morale, e la sua Patria ammaestrò con avvertimenti e consigli, e secondo alcuni la governò anche come Signore. Ma non pare, che questo fosse il suo studio primario, e vedremo appresso, che la sua Etica, per quanto or ci rimane, si aggirò intorno a sentenze argute e dissipate allo stile di quella età. La vita privata gli piacque, e amò di veder le terre famose per opinion di sapienza, e tra altre l'Egitto, ove ragionò domesticamente coi Sacerdoti, e assai cose Filosofiche apprese, e ritornato a Mileto col-

col vigore d'un ingegno combinatore le ordinò e le distribuì in qualche sistematico ordine (1). Noi rivolti a conoscere la forza e la vera Sentenza di questi rinomati pensamenti non abbiamo agio di esaminar le minuzie de' nomi e cognomi de' suoi Parenti ed Amici, e i precisi anni della sua nascita e della sua morte, e le dispute del suo celibato e delle sue nozze, e la sua caduta nel fosso per troppa contemplazione delle stelle, e le sue astrologiche profezie, e la sua grave vecchiezza, e l' oscurità del suo sepolcro (2) delle quali novelle, quando pur fossero dimostrate, la severa Filosofia terrebbe poca cura; ed essendo poi contradette e alterate, non dee tenerne niuna.

Talete insegnò adunque, *Iddio esser quello che non ha principio nè fine; che è antichissimo sopra tutte le cose e non mai generato; che è mente del mondo; che tutto riempie e tutto conosce fino i pensieri; che è primo motore immobile.* Aggiunse, gli *Animi essere nature immortali moventi sestesse e altrui*; i *Demoni essere so-*

(1) Erodoto Lib. I. 75. Cicerone de N. D. Lib. I. 10. & de Oratore Lib. III. 34. Strabone Lib. XIV. D. Laerzio in Thale. Plutarco in Solone & de Placitis Phil. Lib. I. Cap. 3. Suida Θαλῆς Giamblico Vita Pythagoræ.

(2) V. G. G. Vossio de Sc. Math. Cap. XXXII. §. 6. T. Stanlejo *Tales*. G. A. Fabrizio B. G. Lib. II. Cap. 35. J. Bruker de Secta Jonica §. III. Eduardo Corsini Diss. Anagnosticæ p. 33. M. Deslandes racconta alcune di queste picciolezze senza citare niuno, le quali non vagliono neppure citando.

sostanze spirituali; gli *Eroi anime separate dai Corpi*; e *ogni cosa essere piena di spiriti e d'Iddii*; *fortissima essere soprattutto la necessità*, la quale non è altro, che *un giudizio costante della Providenza* e *una potestà immutabile*; *uno e bellissimo essere il Mondo, perchè da Dio fatto dall' Acqua, primo ed unico principio de' corpi naturali, dal quale primamente esistono, e in cui ultimamente si risolvono* (1). Chi ama più i sensi, che le parole espone così accorciatamente il sistema della Teologia naturale e della Cosmogonia di Talete, ove non è molto difficile vedere quei primarj e sublimi insegnamenti della interiore Filosofia Egiziana in cui Talete era educato. Imperocchè nelle riferite dottrine si conosce un Dio ingenito ed antico oltre ogni cosa e formatore del Mondo e distinto da lui e intelligente e provido, e si conoscono gli animi incorporei ed immortali ed esistenti dopo la loro separazione dai corpi; nel che può ravvisarsi non solamente una esposizione, ma una più compiuta amplificazione degli arcani d'Iside e de' misterj Eleusinj (2). Dopo

(1) D. Laerzio in Talete. Clemente A. Strom. V. Cicerone de Leg. Lib. II. 11. & De N. D. L. I. 10. Plutarco de Plac. Phil. Lib. I. Cap. 7. & 8. Stobeo Ecl. Phy. Cap. I. & VIII.

(2) Non sono molto lontani da questa nostra opinione Radolfo Cudwort e G. L. Mosemio Syst. Int. Cap. I. §. 22. e Samuele Parcker De Deo & Provid. Disp. I. Sect. 5. Gio. Cristoforo Wolfio de Ateismi falso suspectis §. 0. e altri lodati da G. Fed. Reimanno Hist. Ath. Cap. XIX. §. 2. V. T.

Dopo le cosiffatte sentenze potea parer disagevole assai, che niuno ardisse accusare di empietà la naturale Teologia di Talete. E pure vi ebber di quei, che per ogni maniera di studiati aggiramenti vollero trovarvi il Materialismo e l'Ateismo, o almeno il sistema emanativo (1). E' mestieri esaminare con alcuna diligenza queste accusazioni, perciocchè da un tale esame pende la gloria, o l'infamia non del solo Talete, ma di tutta la Scuola Gionica, che prese origine da lui e su i fondamenti delle sue dottrine innalzò diversi sistemi. Gl' ingegnosi cercatori della empietà di Talete dicono adunque primieramente, che questo Filosofo assegnò l' Acqua per *primo ed unico principio* di ogni cosa, e in queste origini non parlò per niente di Dio. In secondo luogo, che per consenso di molti antichi Anassagora è detto il primo che abbia aggiunto Iddio alla materia e lo abbia fatto Autore del Mondo. Terzamente, che i testimonj della pietà di Talete sono scomposti e popolari e cambiati o contradetti da altre non ineguali autorità. Variamente fu risposto a queste opposizioni. Noi rispondiamo di questo modo. E' bene avvertire, che Talete o niente scrisse, o se fossero pur sue le disputazioni *della natura delle cose*, e i libri dell' *Astrologia nautica* e de' *punti Tropici ed Equinoziali* e certi suoi versi intorno alle Meteore, ciò niente gio-

T. Stanlejo *Thales* G. F. Buddeo Hist. Ecc. V. T. Per. II. Sec. 4. §. 24.

(1) J. Tomasio Obs. Hallens. T. II. Obs. 21. P. Bayle Art. *Anaxagoras* & *Thales*. J. Brucker l. c. §. V.

gioverebbe perchè sono affatto perduti (1). Non si può dunque pretendere di vedere il suo sistema così connesso e ordinato com'egli stesso il compose. Ciò posto, non è giusto tener conto solamente di alcuna parte di esso, che troviamo in qualche scrittore, e trascurare le altre, che si trovano in altri Autori, ma dobbiamo piuttosto avvicinarle e connetterle nel miglior modo, e comporne un tutto ragionevole e verisimile. Adunque s'egli è vero, com'è, che troviamo in gravi Autori, che Talete apprese le profonde dottrine d'Egitto e consentaneamente insegnò Iddio più antico di tutte le cose, e ingenito formatore e reggitore intelligente del Mondo, e quindi distinto da esso, noi per ogni buona equità dobbiamo questo principo efficiente aggiungere all'acqua principio *primo ed unico*, ma materiale, e conchiudere, che due principj distinti conobbe Talete, l'uno attivo ingenito intelligente, che è Iddio: l'altro passivo, che è l'Acqua, ossia il Caos, o la materia. Laonde io rifiuto e abborrisco quella invidiosa prima opposizione, la quale vorrebbe, che Talete fosse Ateo, perchè non parlò d'Iddio appresso certi Autori, quando vediamo, che ne parlò appresso altri. Non sarà egli dunque più lecito empiere i vuoti di alcuni libri coi supplementi di altri, che son più copiosi? Con l'ajuto di questa dottrina si potrebbe affermare, che sono in palese falsità tutti coloro, qualunque pur sieno, i quali dissero Anassagora

(1) V. Laerzio in Thalete. T. Stanlejo l. c. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. I. J. Brucker l. c. §. III.

gora essere stato il primo, che aggiungesse Iddio alla materia. Ma non manca un altro argomento vittorioso, che dimostra più ampiamente questa falsità. Imperocchè abbiam sopra veduto, che le prime Colonie venute in Grecia portarono l'idea d'una Divinità, e nelle Teogonie e nelle Cosmogonie quasi sempre abbiam veduto un Iddio supremo autore e regolator delle cose. Come adunque può dirsi con verità che Anassagora fosse il primo maestro di questa dottrina? Tuttavolta per non accusar di menzogna uomini non ignobili, vediamo, se potessero escusarsi per alcun onesto temperamento. Altri dissero, che Talete nella generazione delle cose materiali pensò, che non avesse a parlarsi della divina cagione. E così non la escluse, ma solamente la tacque; ed Anassagora fu poi il primo nella scuola Gionica, il quale pensò che fosse mestieri parlarne (1). Noi abbiam detto che Talete parlò ottimamente della divina cagione, e perciò questa risposta non può piacerci, e anderemo per altra via. Cicerone, che in questo affare reca il maggiore incomodo ai suoi interpreti e ai difensori della Teologia di Talete, è quel medesimo egli stesso che suggerisce qualche progetto d'accomodamento. Racconta egli adunque, che Anassagora fu *il primo, che volle, la descrizione e il modo di tutte le cose essere stato disegnato e compiuto dalla forza e dalla ragione d'una mente infinita*. Ma poco prima egli avea detto, che Talete *primo investigatore di tali cose*, vuol dire di *Dio* e del

(1) Parckero e Mosenio, ll. cc. G. Oleario in Stanlejum l. c.

del *Mondo*, avea insegnato, l'*Acqua essere il principio delle cose*, e *Dio* esser quella *mente* che dall' Acqua le avea tutte formate (1). Può parere ripugnante, che ambedue questi Filosofi fossero i primi ad insegnare l'istessa dottrina. Ma se attentamente si riguardano i modi e le applicazioni diverse, io non diffido che la contradizione possa esser rimossa. Talete applicò la *mente divina* e *formatrice* alla sola *Acqua*, che perciò disse *unico principio*. Anassagora l'applicò ai principj moltiplici della sua *Omeomeria*, di che parleremo a suo luogo, e così ambidue han potuto dirsi i *primi* che il medesimo principio divino e attivo hanno applicato diversamente a principj passivi diversi. Può anche aggiungersi, che Anassagora fu il primo a parlarne con precisione e chiarezza maggiore degli altri Filosofi della Scuola Gionica, di che appresso ragioneremo. Ad intender poi come Talete e Anassagora abbian potuto essere i primi, sebbene Orfeo Museo ed altri abbiano nelle loro Teogonie parlato di Dio, basta ancor quì riflettere ai varj metodi onde le istesse cose erano esposte, perchè quei vecchi usavano la elocuzione simbolica e misteriosa, e internamente custodivano il segreto; laddove questi altri non affettavano tanti arcani, e per quanto permetteva la difficoltà de' tempi e la lor sicurezza chiamavan le cose col loro nome. Quanto poi all' equilibrio delle testimonianze contrarie e favorevoli a Talete, io penso, che per le cose dette fin quì, non sia necessario tenere altri bilanci. Ma perchè queste testimonianze contrarie

(1) De Natura Deorum Lib. I. 10. e 11.

trarie sono quasi tutte di Padri (1), taluno pretese di rispondere a quella terza opposizione rilegandole trai pregiudizj e tra le calunnie dai Padri profusamente versate contro i Gentili. Non vogliamo già noi rispondere a questa guisa, e desideriam solamente che si rivolga l' animo a tutto il complesso degli argomenti finor disputati in favore della Teologia di Talete, e questo potrà valere per buona risposta. Pietro Bayle cerca variazioni e dubbj da per tutto e mostra gran voglia, che Talete sia Ateo (2); ma i suoi scrupoli sono rimossi asai bene dai nostri principj: e quando pure sussistessero, potrebbono solamente mostrare l' oscurità e il pirronismo, non già l' empietà della teologica dottrina di Talete. Il valoroso Deslandes, che molto estima le affermazioni e niente le prove, aggrava egli pure di ateismo l' infelice Talete mescendolo insieme con Anassimandro e con Anassimene, *e tutti costoro*, egli dice, *teneano, che la materia avesse forza di ordinarsi da se medesima*, e fosse *animata da una mente diffusa per tutto*, e fosse *in moto e cangiamento continuo* (3). Abbiam già mostrato come la prima affermazione sia piena di falsità. Le altre due non vaglion di niente, perchè quella *mente diffusa per tutto* vuol essere interpretata di-

(1) S. Agostino de C. D. Lib. VIII. Cap. 2. Clemente A. Strom. Lib. II. Eusebio Præp. Ev. Lib. I. Cap. 7. Tertulliano de Anima. Teodoreto de Græc. Aff. Serm. II.
(2) Dict. Art. *Thales* A. D.
(3) Hist. Critique de la Phil. Lib. III. ch. II. §. 3.

dipendentemente dalle sentenze assai chiare di Talete dinanzi esposte; e se il *moto e cangiamento continuo della materia* fosse argomento di empietà, sarebbe inondata di Atei tutta la Filosofia: il che se piacesse al Deslandes, sappia, che non può piacere a niuno, che ami il discorso e la religione. Per palesare vie maggiormente cotesto suo desiderio, immagina certo piacevole argomento, che si compie in una misera contradizione. *Interrogato Talete*, ei siegue, *che fosse Iddio, confessò che non avea niente a dire* (1). *E veramente che potea egli dire nel suo sistema contrario alla Divinità* (2)? Questa opposizione stranissima anch'essa, ha la virtù di empiere il mondo di Atei. La essenza di Dio è una Sacra ombra, che le lingue e gl'ingegni umani adorano, e tacciono. Egli medesimo questo Deslandes afferma, che i maggiori uomini e i Padri della Chiesa insegnarono la Divina Natura essere *inaccessibile ineffabile incomprensibile superiore ad ogni difinizione*. Dunque o è bruttissima contradizione accusare Talete di Ateismo per questa dottrina, o è mestieri accusare insieme la parte più nobile e più dotta del genere umano. Chi poi avesse ozio di ben pesare la forza di quella interrogazione e di quella risposta potrebbe dire, che la domanda risguardava la essenza non la esistenza di Dio, e quindi se Talete avesse negata la Divinità, avrebbe risposto, che mi domandi tu la essenza di cose che non esiste? Ma egli rispose, che niente sapea dirne, il che dee intendersi della essenza, che era il sog-

(1) Tertulliano in Apolegetico.
(2) Deslandes l. c.

soggetto della interrogazione: dunque non si trattava quì della esistenza, la quale anzi si supponeva nella domanda e consequentemente nella risposta. In quella guisa che se alcuno m' interrogasse qual sia l' essenza de' corpi, ed io rispondessi, che non so dirne niente, con grande malignità e stoltezza si direbbe che io nego la esistenza de' corpi, e si direbbe, con verità, che l' interrogatore ed io supponiamo la esistenza, e solamente ragioniam della essenza. Da queste considerazioni si raccolga, che per ottima ragione ho detto altrove e lo ridico quì più acremente, che la Storia Filosofica di questo Scrittore si legge assai dai nostri innocentissimi saccentini per difinire i grand' Uomini con la scorta di questi egregj ardimenti, e per decidere della Terra e del Cielo nel tumulto e nell' ignoranza delle moderne combricole. Il candido e modesto Bruckero con molte proteste d' insuperabile difficultà e d' impossibile riuscita, dopo cui parea, che non si avesse a cercare più oltre, propose una sua timida conghiettura, la quale divenne poi animosa e si arrischiò a spiegare tutte le dottrine attribuite a Talete, e toglier quasi ogni difficultà (1). Ma fu sfortuna di questa conghiettura, ch' ella tutta si appoggiasse ad una fragile supposizione; imperocchè il Valentuomo ragionò di questo modo. Io suppongo, che Talete veramente affermò, Iddio esser *mente del Mondo*; che questo disse nel senso degli Egiziani suoi maestri e degli Autori Greci delle Teogonie; il qual senso non era altro in sostanza, che l' Anima divina affissa al Mondo

F e la

(1) J. Brucker. l. c. §. V. n. 2.

e la emanazione di tutte le cose da Dio. Dunque una Mente dell'Universo, dalla quale tutto scaturisce, fu il sistema di Talete. Fatte queste supposizioni si spiegano non infelicemente quelle sentenze di Talete, *tutte le cose visibili esser piene d' Iddii, il Mondo essere animato, i pensieri esser palesi a Dio, lui essere antichissimo, il Mondo essere opera di lui, ed altre sì fatte dottrine*. Ma già nelle anteriori disputazioni si è veduto, che l' intima sentenza dell' Egitto e della Grecia favolosa non era quale il Bruckero la immaginò; ed era anzi di tal ragione, che appunto perchè Talete fu iniziato ne' misterj e negli arcani interiori di quella età, la sua vera dottrina non dovette essere la emanazione. Che poi alcune sentenze di Talete possano interpretarsi secondo questa supposizione, io non ho meraviglia niuna, dacchè sappiamo, che l'arte sagace degl' interpreti sa ben fare altre prove, che questa. Ma bene ancora e meglio assai possono quelle sentenze spiegarsi posta la intima e legittima dottrina d' Egitto e della prima Grecia, siccome ognuno, che leggermente avverta, può conoscere da se medesimo.

Da queste dottrine non infelicemente statuite si raccoglie per buona diduzione, che l'acqua fissata da Talete come principio delle cose non era nel suo sistema principio efficiente, ma sibbene materiale e meccanico. Molto fu già disputato di questo e fu fatta gran forza sulla parola Αρχὴ *Principio* usata dai Filosofi nel senso di *cagione efficiente*. Ma i benevoli di Talete rispondono, che l' Αρχὴ ha diritto nell' una e nell' altra significazione, e con parole di Aristotele di Plutarco e di Ci-

cerone

cerone [1] che sapeano di greco quanto qualunque, e che intesero l' Ἀρχὴ per *materia* o per *inizio*, come Cicerone traslatò, composero un poco questo litigio [2]. Tuttavolta vi fu chi insorse contro quelle tante autorità e rinovò la contesa [3]. Ma poichè abbiamo con plausibile verosimilitudine stabilito, che Talete avea insegnato un Iddio formatore del Mondo con l'Acqua, pare, che l' insorger più oltre possa divenire fastidio. Fu però domandato senza fastidio veruno, anzi con desiderio e piacere se l'Acqua di Talete per avventura fosse un simbolo, sotto cui si ascondesse una migliore dottrina; perciocchè questa Acqua presa rigidamente non fa molto onore al Padre della Fisica Greca. Alcuni tennero opinione, che questa fosse fantasia Indiana, o Fenicia, o Egiziana, o poetica; il che dato per vero non difende l'onor di Talete [4]. Altri avvisarono, questa Acqua essere il Caos, e ne presero argomento da certa tradizione per cui è raccontato, che Talete tolse la sua acqua da Omero e dal Caos di Esiodo, e questi dalle Cosmogonie de' primi Gre-

 ci,

[1] Aristotele Methaphy. Lib. I. cap. 3. Plutarco de Plac. Phil. L. I. cap. 2. Cicerone De N. D. Lib. I. cap. 10.

[2] V. T. Stanlejo *Thales*. J. Brucker. l. c. §. V.

[3] M. Canaye Mem. de l'Acad. des Belles Lettres Tom. X.

[4] V. D. G. Morasio Polistore T. II. Lib. II. P. I. cap. 10. T. Stanlejo l. c. M. Pluquet Exam. du Fatilasme. Tom. I. Ep. II. §. 1.

ci, i quali con la figura di *Acqua torbida e limosa* esprimevano il Caos (1); e si confermano in questo maggiormente perchè Plutarco nelle filosofiche locuzioni versatissimo insegnò che la maggior parte dei Fisici antichissimi nominarono Acqua il Caos (2). Io son disposto di attenermi a questa interpretazione; e penso, che Talete per rimovere le tanto varie nozioni del Caos e fermarne la idea con una immagine sensibile, usasse l'Acqua, che ben esprimea il volto uniforme della prima materia e la sua attitudine a ricevere il moto e le forme. Da quì e da altri riguardi è giusto raccogliere, che gli argomenti presi dalla umidità de' semi degli animali, dagli umidi alimenti delle piante, dal sole, e dalle stelle nudrite di acque esalate, dalla terra galleggiante nel liquido, sono false ragioni prestate a Talete da tali, che non penetrarono oltre la scorza del suo sistema. Ma proseguiamo a vedere altri lumi di Fisica generale palesati alla Grecia da questo primo Filosofo. *Il luogo e lo spazio* (egli disse) *è il massimo di tutte le cose, perchè il Mondo che contien tutto è contenuto dallo spazio, o dal luogo* (3). Da queste parole il Bruckero conchiude, che secondo il sistema da lui attribuito a Talete il Mondo essen-

(1) S. Giustino M. Cohortat. ad Graecos. Plutarco Fr. An ignis sit aqua utilior. Achille Tazio in Arati Phænom. e uno Scoliaste di Esiodo in Theogoniam V. P. Gassendi Phisicæ Sect. I. Lib. II. cap. 2.

(2) Plutarco l. c.

(3) Laerzio in Thalete. Plutarco Convivium VII. Sap.

essendo animato, e Dio essendone l'anima, necessariamente il luogo dee essere Iddio, e quindi il luogo è da dirsi il massimo di ogni cosa [1]. Ove io con buona pace del Valentuomo non intendo la connession del discorso; conciossiachè gli è ben chiaro l'animo umano animare il corpo; ma niuno direbbe per questo che l'animo è luogo del corpo; ed è chiaro ancora, che grandi Filosofi dissero lo spazio, ossia il luogo de' corpi essere la immensità di Dio, senza protegger perciò la emanazione e un Dio, che sia anima immensa nel Mondo. Io adunque in quella sentenza di Talete non vedo altro, che un pensiero sublime, contro cui i nostri massimi ingegni non potranno essere in ira, salvo perchè si vedranno tolta la gloria dell'invenzione a cui aspirano con tanta vanità. Forse incorreranno assai spesso in queste disgrazie, se noi avremo la voglia di numerarle.

Un'altra sentenza di Talete fu, che *niente era vuoto nella Natura* [2]. Quì il dotto Bruckero insinua le sue riflessioni, e dai principj di Talete, ei dice, risulta questa consequenza, *Il Mondo animato e compreso dal luogo che è Dio, non dee aver niun vuoto*. Ma le idee non mi sembran distinte abbastanza. Quando si afferma, tra' corpi non esservi alcun vuoto, si estima tutto esser pieno di corpi. Se così pensava Talete, e dicea, non esservi alcun vuoto, perchè tutto era animato di Dio, dunque secondo lui era mestieri, che Dio fosse corporeo. La quale empietà non è da attribuirsi

 a Ta-

[1] J. Bruckero l. c. §. VI.
[2] Plutarco de Placitis Phil. Lib. I. cap. 18.

a Talete senza ch' ei l' abbia detta. Si può poi affermare, che non vi è vuoto, giacchè tutto è pieno di corpi, o di qualche altra sostanza diversa dai corpi, o ignota. E questo io credo, che fosse il magnifico pensiere di Talete. I Seguaci della Scuola Gionica aggiunser altre loro dottrine, che furon poi confuse con quelle del Maestro: e così dissero, *tutta la materia che è il soggetto della generazione e della corruzione e di ogni cangiamento, essere versatile alterabile fluente*, e ora vollero *i corpi divisibili all' infinito*, ora *non vollero* [1]. Le quali due dottrine furono esposte alquanto infelicemente dallo Stanlejo e dal Bruckero [2]. Nella Fisica particolare Talete fece di molte quistioni, delle quali alcune andaron perdute, alcune altre rimasero, e si riducono a questa sostanza. *Fu prima la notte o il giorno?* Talete rispose: *la notte;* e volle significare, secondo, che io diviso, che prima fu il Caos tenebroso, indi l'ordine luminoso delle cose. *Che sono le stelle, la Luna, la Terra, gli Ecclissi?* rispose, che *le stelle sono corpi ignei; che la Luna è di terrestre natura*, e riceve *la Luce dal Sole, e si oscura per la interposizione sua tra il Sole e la Terra; che questa è di rotonda figura collocata nel mezzo del Mondo*, [3] e che *se ella fosse tolta via dalla connession delle cose, la confusione universale succederebbe* [4]. Pensieri grandi, che possono mettere

[1] Plutarco Lib. cit. cap. 9. e 16. V. Eduardo Corsini in h. l. nota 1.

[2] T. Stanlejo Thales. J. Brucker l. c. n. 5. & 6.

[3] Plutarco de Placit. Phil. Lib. II. cap. 13. 24. 28. & Lib. III. cap. 10. & 11.

[3] Plutarco Conviv. VII. Sap.

mettere in meraviglia i nostri Ordinatori del mondo. Oltracciò divise il Cielo in cinque Zone, e notò l'equinozio, e scoperse l'Orsa minore, e osservò e predisse gli Ecclissi, ed emendò le stagioni, e fissò l'anno, tra i Greci incerto in quei tempi, a trecento sessanta cinque giorni (1). Abbiam già esaminato in suo luogo qual fosse l'Astronomia d'Egitto. Talete ebbe famigliarità coi Sapienti di quella Terra e se ne giovò molto e fu il primo, o tra i primi almeno, che desse alla Grecia principj alquanto sicuri di questa facoltà. Vuol dirsi il medesimo delle Matematiche nelle quali dovette valere almen quanto gli stessi Geometri Egiziani (2).

Nella Scienza de' Costumi siccome dinnanzi fu detto, pose Talete molta sua opera. Veramente ogni plausibile verisimilitudine ne dimostra, ch'egli appoggiasse la sua Morale ai massimi fondamenti della Esistenza di Dio, della Provvidenza, della immortalità degli Animi; ma dai frammenti, che di lui rimangono non apparisce, che le sue morali dottrine fossero regolate a comporre un sistema ordinato e connesso. Era egli adunque uso a dire, che *tre grazie rendeva alla fortuna*, la prima *perchè era nato Uomo non bruto*, la seconda *perchè maschio, non femmina*, la terza *perchè Greco, non barbaro*; che

(1) Plutarco Plac. Phil. Lib. II. cap. 12. Laerzio in Thalete. Plinio Lib. II. cap. 9. & Lib. V. 13. Erodoto Lib. I. V. G. Scaligero in Eusebium p. 89. T. Stanlejo loc. cit.

(2) T. Stanlejo l. c.

spergiurando per negare una colpa vera, lo spergiuro era peggiore della colpa medesima: che *accinti a mala opera, dobbiamo più che gli esterni testimonj temere l' interno:* che *siamo giusti, quando non facciam quello, che riprendiamo negli altri:* che *siamo felici quando a corpo non infermo e a larga fortuna si aggiunge l' animo sano:* che *difficile opera è, ma buona, conoscer se stesso:* che *non dobbiamo divenir miserabili per evitare l' invidia:* che *reggendo altrui, dobbiamo prima reggere noi medesimi:* che *non è bene essere oziosi e iniqui, nemmeno nella ricchezza*. Interrogato egli poi qual fosse il *Sapientissimo*, rispondeva *il Tempo*, e solea dire il *comunissimo* fra tutte le cose essere la *Speranza*, l' *utilissimo la virtù, il facilissimo la Ubbidienza alla natura, l' acerbissimo il Tiranno* invecchiato, e *il tormentosissimo* essere *il Timore della necessità* [1].

CAPITOLO XXIV.

Della Filosofia dei Successori di Talete nella Scuola Gionica.

DOpo Talete, che si contenne in limiti privati e quasi solitarj, successero alcuni discepoli, che amarono il fragor delle dispute publiche e la pompa de' libri, onde avvenne tal volta, che furono tenuti inventori di alcune

[1] Laerzio e Plutarco ll. cc. Demetrio Falereo presso Stobeo. Ausonio Sent. VII. Sap. V. T. Stanlejo l. c. e G. F. Buddeo De Phil. Mor. Thaletis.

cune scoperte del loro maestro. Anassimandro popolano e compagno e scolare di Talete ascoltò la voce istessa del suo Maestro, e la interpretò e la diffuse e la trasmise agli altri Filosofi della Scuola Gionica [1]. Dicono, che fu grande Maestro in Geometria, in Geografia, in Astronomia; che fu il primo a descrivere in tavole geografiche i circuiti delle terre e de' mari, e il primo trovatore della obliquità del Zodiaco, e de' Gnomoni, e degli Orologi; e che scrisse *della Natura, del Periodo della Terra, e delle Stelle fisse, e della Sfera* [2]. Niun disse, che egli abbandonasse il sistema del suo Maestro, e fu detto solamente, che ne cangiasse le formole. Ove adunque Talete avea detto, l' *Acqua* ossia un liquido di sembianza uniforme essere il principio delle cose, Anassimandro, considerando per avventura, che per mezzo d'un elemento, o d'un liquido informe e limitato non bene si esprimesse il principio universale di tutto, sostituì questa altra frase. Ἀρχὴν καὶ στοιχεῖο τὸ ἄπειρον. *Il principio e l' elemento essere l' infinito*, o come Cicerone interpretò, *l' infinità della natura* [3]. Sopra questo picciolo e disunito frammento fu gridato, che Anassimandro era un Ateo. Furono invitati a favorir questo grido Eusebio, Simplicio, Plutarco, che intesero quel frammento a lor modo, e si trionfò dell' ateismo di questo Filoso-

F. 5 loso-

[1] Cicerone Accad. Quaest. Lib. IV. 37.
[2] Lucrezio in Anaximandro. Plinio Hist. Nat. Lib. II. Suida V. Ἀναξίμανδρος.
[3] Laerzio l. c. Cicerone l. c. Plutarco de Plac. Phil. Lib. I. cap. 3.

le cose; di che pare, che Cicerone non poco si avvedesse, quando traslatò l'*Apiron*, *Infinità della Natura*. Ma oltre a questo io credo, che per quante eccezioni si abbia Aristotele, a lui più assai di Plutarco e di tutti quegli altri, vicino all'età di Anassimandro, si debba prestare maggior fede. Or egli mette la contesa fuori d'ambiguità, poichè risolutamente racconta, che Anassimandro quel suo *Infinito* nominò *Iddio immortale*, *che tutto contiene e governa* (1); e consentaneamente a questo un diligente Cultore dell'antica Filosofia ancora egli più vecchio di quegli altri citati in contrario, scrisse, che Anassimandro affermò un *Eterno Motore essere più antico dell'Acqua* (2) il che ottimamente consente con quel medesimo, che Talete dicea, *Iddio essere l'antichissimo di tutte le cose*. Che se gli Amplificatori degli Atei proseguiranno pure a far forza sopra quel misero Ἄπειρον, e sopra l'autorità di Plutarco, a cui non sappiamo appoggiarci in questo proposito, noi per condiscendere diremo, che finalmente poi questo Plutarco medesimo interpretò l'Ἄπειρον, non come un *Infinito* a rigore, ma come una forza perenne d'inesauste generazioni; *la qual forza*, egli dice, riprendendo Anassimandro, *non vale a produr nulla senza supporre una Cagione efficiente*. Ma come può egli dire, che non la supponesse, anzi non la dicesse Anassimandro discepolo non contrario ad un Maestro, che non solamente l'avea supposta, ma l'avea detta palesamente? Quel

 picciol

(1) Aristotele Physic. Auscultat. Lib. III. cap. 4.
(2) Taziano in Irrisione Gentil. §. 10.

picciol frammento di Anaſſimandro non è già un intero ſiſtema. E poi ſe quell' *Infinito* era così detto ſolamente per la *forza generatrice ineſauſta perenne della Materia*, il che Plutarco iſteſſo afferma (1), come può dunque accuſarſi Anaſſimandro di aver fatta la Materia un *Infinito* a rigore e un *Dio*? La onde ſi può conchiudere, che quando anche ſi voleſſe aſcoltare Plutarco, niente gioverebbe alla contraria opinione, e che il diſcorſo e l'autorità migliore difende Anaſſimandro dall' Ateiſmo, o da certe opinioni non lontane da eſſo. Queſto lodevol ſiſtema non ripugna alle altre dottrine attribuite a quel Filoſofo; ſebbene vi ſia il ſoſpetto grande, che le prefate dottrine ſieno commentarj di altra mano (2); tuttavia non è male ricordarle ſuccintamente. Si racconta, ch'egli diceſſe, *Le parti dell' Infinito poterſi mutare, il Tutto eſſere immutabile; Infiniti Mondi generarſi, i quali corrompendoſi, tornano all' Infinito Principio* (3). Le quali ſentenze poſſono beniſſimo ſignificare, che la Natura univerſale eſſendo compoſta dell'*Infinito*, che è Dio, e della *Materia*, queſta può cangiarſi, l'altro rimanendo immutabile, il che ſomiglia alquanto quel detto riferito di Talete, *Iddio eſſere primo motore immoto*; e che dalla infinita Cagione e Potenza ſono prodotte le generazioni egualmente e le corruzioni d'infiniti Mondi. Potrebbe però recare qualche incommodo quel detto attribuito ad Anaſ-

(1) Plutarco de Plac. Phil. Lib. 1. cap. 3.
(2) Bruckero l. c.
(3) Laerzio e Plutarco ll. cc. S. Giuſtino M. Paræn. p. 4.

Anassimandro, gl' *Iddii nascere e morire* (1). Il quale però dee necessariamente intendersi degl' Iddii subalterni e vulgari, non mai dell' *Infinito*, che Anassimandro disse *immutabile*. Io penso poi, ch' egli non potesse mai pronunziare quella stolidità, *le Stelle esser centoni globosi di aria pieni di fuoco*; che *il Sole e la Luna spiran fuoco per certo orifizio il quale turandosi, fa gli Ecclissi; l' Umido e il Secco chiusi in una sfera di fuoco, rotta una certa scorza, aver fatto apparire il Sole e le Stelle e la luce*; esser nati gli animali *dall' umido chiusi in certi cortici spinosi*, e gli *Uomini da animali di altra specie*, ovvero essere *generati prima* in ventri *di pesci*; ed altre tali insensatezze indegne affatto d' un Discepolo di Talete (2).

Anassimene fu anch' egli cittadino Milesio e compagno e discepolo e successore di Anassimandro. Ammaestrato ne' principj della Cosmogonia Gionica, si argomentò di esprimergli con chiarezza maggiore (3), e pronunziò questa memorabil sentenza. *Il principio delle cose essere l' Aria e l' Infinito*. Ἀρχὴν ἀέρα, καὶ τὸ ἄπειρον (4). Io porto opinione, che questa sia la sincera dottrina di Anassimene, perchè più d' ogni altra si rassomiglia ai sistemi di Talete e di

(1) Cicerone de N. D. L. I. 10.

(2) Laerzio e Plutarco ll. cc. Stobeo Ecl. Phy. Lib. I. cap. 25. Eusebio Prep. Ev. Lib. I. cap. 8. V. T. Stanlejo e J. Bruckero ll. cc.

(3) Laerzio in *Anaximene*. Cicerone de N. D. Lib. I. 10. & Accad. quæst. Lib. IV. 37. Plinio H. N. Lib. IV. cap. 37.

(4) Laerzio l. c.

e di Anassimandro, dai quali non v'è memoria che si discostasse. Egli nomina qui *Aria* ed *Infinito*, quei due principj che Talete nominò *Acqua e Dio*, e che Anassimandro nominò solamente *Infinito*, congiungendogli in uno. Ogni disputa sarebbe egregiamente composta, se i Protettori della estensione dell'Ateismo, o del sistema emanativo non si studiassero a corromper questa chiarezza. A tal fine ritrovano, che Cicerone non disse già, l'*Aria* e l'*Infinito* essere i principj di Anassimene, ma l'*Aria infinita* esser l'unico principio, anzi *essere Dio*, *è lui essere generato e immenso*, *e sempre in movimento* (1). Ma queste formole essendo affatto contrarie a quelle altre della Scuola Gionica, che abbiamo riferite, *Dio e l'Infinito essere ingenito*, *immoto*, *immutabile*, non posson riceversi come dottrine legittime d'un seguace non refrattario di quella scuola. Sogliono ancora affliggere Anassimene di Ateismo con l'autorità di Plutarco. Ma questi attribuì bene a quel Filosofo l'*Aria* come *principio*, e non già come *infinito*, e molto meno come un *Dio*, e lo riprese solo di *non avere supposta una cagione efficiente* [2]. Nel che Plutarco nega una supposizione già stabilita e dichiarata dalla Scuola Gionica, siccome sopra abbiam divisato; ed è molto discordante da Cicerone; onde la fede e la diligenza di ambidue per questa discordia cade in molto sospetto. Quanto alle imputazioni del sistema emanativo già fatte famigliari al Bruckero contro la scuola Gionica, sieguono ad

(1) Cicerone ll. cc.
[2] De Pl. Phil. Lib. 1. cap. 3.

ad essere provate al modo medesimo, che sopra abbiam confutato, e non domandano altre risposte. Io adunque non so ricevere per buoni gli sforzi di Pietro Bayle e di altri cercatori dell'antico Ateismo [1], e amo meglio in compagnia di uomini, che niente lor cedono in dottrina, attenermi alle parole di Laerzio, e statuisco, la sentenza di Anassimene convenientemente ai sistemi de' suoi Maestri essere, che l'*Aria*, ossia il *Liquido universale*, o il *Caos* era il principio passivo, e l'*infinito*, ossia *Iddio* era l'attivo. A questo primo fondamento Anassimene aggiunse, gl'*Iddii esser nati dall'aria* (2); il che vuole intendersi nel sentimento del suo Maestro dinanzi spiegato: l'*Aria muoversi perpetuamente*, e addensata, o rarefatta prendere or una faccia, ora un'altra, e per lo più, o meno di densità, o di scioglimento comporre la terra l'acqua il fuoco e ogni cosa. Le sentenze puerili, che la *esteriore superfizie del Cielo fosse terrestre*; che la *Terra fosse una tavoletta piana appoggiata all'aria*, e tali ancora fossero *il Sole la Luna e le Stelle*; che *queste avessero origine dalla terra*, da cui *sollevandosi gli aliti* divenivan *fuochi* e poi *Stelle affisse come chiodi in un cristallo*; che queste *non girano sotto terra*, *ma intorno a lei*, come *il capello intorno al capo*; che le *Stelle*

[1] P. Bayle le Art. *Diogenes d'Apollonie*, R. Cudwort Cap. III. §. 20. J. Tomasio. Obs. Hall. Tom. II. Obs. 21. N. G. Gudling. in Otiis P. II. cap. 3. §. 8.

(2) G. F. Reimanno cap. 19. §. 4. S. Parkero de Deo & Prov. Di. 1. Sect. 6. G. Andrea Schimidio de Anaxim. Diss.

Stelle si muovono per forza in aria condensata e renitente; che *per otturamento d'un forame spirante fuoco si facciano gli Eclissi* (1); queste e così fatte altre insipidezze ripugnano con se medesime e con la indole de' Maestri e della fama d'Anassimene.

Due cospicui Discepoli ebbe Anassimene, i quali, se alcuna cosa io posso estimare, dichiararono assai meglio quella dottrina, che finora si è attribuita al loro Maestro e a tutta la Scuola Gionica. Furono questi due Diogene di Apollonia in Creta (2), e Anassagora da Clazomene nella Gionia, e si educarono ambidue nella disciplina di Anassimene, e furono colleghi, e sederon poi Maestri nelle cattedre gioniche; e oltre la Filosofia coltivarono la eloquenza in cui valsero assai (3), e poteron per questa esponere più nitidamente i loro sistemi. Al quale esempio se rivolgesser l'animo un poco certi Filosofi, che trascurano e quasi vilipendono la eloquenza, conoscerebbono forse, che dall'Arte del dire la Filosofia riceve luce grandissima; siccome quella riceve da questa il nerbo e la gravità. E' certamente danno, che le opere di questi due eloquenti Filosofi non abbian potuto vincere l'in-

(1) S. Agostino de C. D. Lib. VIII. cap. 2. P. Bayle l. c. abusa di questa sentenza senza averla bene intesa.

(2) Laerzio Lib. IX. in Diogene Apolloniate. Stefano Bizantino in Ἀπολλωνία. Lunghe dispute si fanno intorno alla patria di Diogene V. Bayle l. c. e J. Brucker l. c. §. 22.

(3) Laerzio l. c. & in Anaxagora.

l' ingiuria de' tempi. La chiarezza delle loro dottrine si palesarebbe con evidenza; laddove essendo mestieri di svolgerle da' frammenti disuniti, s' incontrano alcune avversità, dalle quali però speriamo di liberarle. Ora incominciando da Diogene Apolloniate, egli all' aria principio e materia insegnata dal suo Maestro aggiunse apertamente una *ragione*, una *virtù*, una *forza divina*, *senza cui niente con la sola aria si avrebbe potuto produrre*: e tenne per fermo, che *Iddio dall'aria prendesse la materia onde formò tutte le cose* (1). Dopo tanta risolutezza di parlare, sembrava, che la Religione di Diogene fosse in sicuro. Ma Pietro Bayle, e alcuni altri (2) vennero a conturbarla con certe incomode parole di Cicerone, nelle quali è detto, che *Diogene usava dell' Aria come d' un Dio* (3). Sopra questo equivoco, siccome sopra locuzione chiarissima, l' arguto Critico appoggia le sue meditazioni, e se la Ragione divina, ei dice, insieme con l'aria componeano un tutto, quella ragione adunque era la forma, e l'aria era la materia, e poichè la forma specifica e dà nome al composto, questa adunque dee nominarsi ed è Dio; e quindi questo tutto sente molto di Spinozismo. Così disse quell'uomo, che assai volte da certuni viene ascoltato docilmente più della istessa ragione. Desidero, che

(1) S. Agostino De C. D. Lib. VIII. Cap. 7. Sidonio Apollinare Carm. XV.
(2) P. Bayle art. *Diogene* N. (B) Obs. Hall. Tom. II. Obs. XXI. §. 16. Reimanno His. Ath. Cap. 19. §. 7.
(3) Cicerone De N. D. Lib. I. 12.

che me ancora ascoltino un poco, se lor piace. Un'Aria una Materia un Caos mosso e ordinato da una forza da una regola da una ragione divina può esser detto un composto divino, e anche in certo significato e in certo linguaggio usato da età e da Filosofie non affatto corrette *un Dio*. Questo può essere il senso attribuito a Diogene da Cicerone. Ma quando S. Agostino e Sidonio Apollinare (1) dicono essersi insegnato da Diogene, che l'*Aria* ossia la Materia, o il Liquido informe o il Caos *niente avrebbe potuto produrre per se medesimo* se non era fatto *partecipe d'una divina ragione*, che lo governasse e lo rendesse idoneo a fare quello, che da se non potea; e in oltre che Iddio avea tutto formato con l'Aria, questo non può essere interpretato ad altra guisa, senonchè una sostanza esteriore all'Aria le diede quella ragione e virtù, che non avea di sua natura e per questa comunicazione valse a generare quell'ordine, che per se sola non avrebbe potuto. Io penso adunque, che il breve ed oscuro passo di Cicerone debba spiegarsi per mezzo delle parole più diffuse e più espresse di S. Agostino e di Sidonio secondo le buone regole della discrezione e della Critica; e che quindi rimanga smentito quell'immaginato *Uno* composto di Dio come forma e di *Aria* come materia, e tutto quello artifizioso spinozismo imposto a Diogene da Pietro Bayle; e che si disperda egualmente con le ragioni medesime la immersione d'Iddio e la informazione nella materia, che il Bruckero gli attribuì (2). Un' av-

v. ea-

(1) S. Agostino e Sidonio ll. cc.
(2) L. c. §. XXIII.

ventura memorabile della sua vita conferma questa nostra interpretazione del Sistema di Diogene. Imperocchè essendosi egli recato ad Atene venne a tanta e così pubblica avversione, che fu in pericolo di perdere la vita (1): Il che io porto sicura opinione, essergli avvenuto per la contrarietà del suo sistema alla Idolatria e al Politeismo, che era il sistema volgare e dominante; e nella stessa sciagura caddero Anassagora e Socrate, siccome diremo a luogo opportuno, perciocchè insegnando una Mente unica fabbricatrice e signora di tutto, distruggeano i multiplici Iddii, di cui la greca multitudine era infatuata. La conformità delle altre dottrine di questo Diogene con gli anteriori Maestri della scuola Gionica giovano a stabilir maggiormente la nostra spiegazione; poichè sappiamo, che disse l'*Aria essere sempre in moto*, e perciò lei non poter essere Iddio stabilito in quella scuola come *Motore immoto*; ed esservi un *vuoto infinito*; che vuol essere interpretato dello *Spazio* preso per una sostanza diversa dalla materia consentaneamente al sistema Gionico; ed essersi *generati mondi infiniti per condensazione e rarefazione* del liquido universale (2). La terra poi essere *rotonda a dilungo*, *e starsi nel mezzo*; le Stelle a guisa di *pomici* essere *espirazioni del Mondo esalante*, ovvero *sassi roventi*, *che spesso cadono sulla terra e si smorzano*; l'*Anima abitare nella cava arteriosa del cuore*, *la qual è spirituale*, donde raccolgono, che pensasse l'anima

(1) Laerzio in Diogene Apolloniate.
(2) Laerzio l. c. Eusebio Prep. Ev. Lib. I. Cap. 8.

nima umana avere natura aerea, il che fu anche attribuito ad altri Gionici (1); queste ed altre sentenze che parte sentono male parte nulla, sono riputate d'incerta fede, e non si sa poi anche a quale di tanti Diogeni, che molti vi ebbero di questo nome, sieno da attribuirsi legittimamente.

Anassagora altro Discepolo di Anassimene tuttochè alcuna cosa innovasse nel sistema Gionico, ne conservò la maggiore sostanza, e tanto perspicuamente e intrepidamente lo dicibarò, che ne fu riputato il primo autore. Questi fu uno di quegli Uomini magnanimi, che invaghiti della bellezza del vero niente sperano altro, e niente temono. Chiaro per nobiltà e per ricchezze divenne molto più chiaro per un generoso rifiuto. I campi e tutto il suo patrimonio abbandonò per donarsi intero alla *divina dilettazione dell' investigare e del trovare*; e guardando un dì le sue terre deserte, *sarei perito io stesso*, disse, *se queste non fosser perite*. Si astenne dai magistrati e dalle cure cittadine, e ripreso perchè niun pensiero prendesse della Patria, levò il dito verso il Cielo, dicendo, *mi stà nell' animo un pensier sommo della mia Patria*; e interrogato a che fosse nato! *per lo Cielo e per le Celesti cose*, rispose. Il che non vuole però intendersi d' una intera negligenza dalle cose politiche, mentre è noto che Pericle nell' amministrazione della Repubblica usò di lui come del maggior Uomo di stato in quella età. Egli poi celebrato per gravità di costumi e per gloria d' ingegno e per

(1) Laerzio l. c. Plutarco de Pl. Ph. Lib. II. Cap. 13. & Lib. IV. Cap. 5.

per gl' illustri Scolari Pericle, Euripide, Socrate, e più altri, pagò l' usato tributo all'invidia plebea, e siccome suol quasi sempre accadere ai sublimi Uomini, che stanno sopra il volgo per tratti immensi, sostenne una popolare persecuzione, che fu vicina ad opprimerlo. La singolarità della sua dottrina, per cui era distrutta la superstizione e la ciurma degl' Iddii e delle Dee di Grecia, fu accusata di Ateismo, e il Filosofo andò condannato al carcere e poi alla morte, e la sentenza sarebbe stata messa ad effetto, se l' autorità di Pericle non l' avesse cangiata in esiglio, e non avesse impedito un tanto peccato contra la Filosofia. Nel corso di queste vicende avvertito della sua condannazione a morire, *già da gran tempo*, disse, *contro me egualmente e contro i Giudici miei la natura segnò la sentenza di morte*. Indi avvisato come per la sentenza d' esiglio era privato d' Atene, con la indifferenza ed elevatezza, che la Filosofia ispira, disse, *Atene sarà priva di me, non io di lei.* Fu opinione, ch' egli volontariamente lasciasse morirsi; il qual funesto coraggio se non è argomento d' ingegno diritto, è certamente di animo singolarmente robusto; cheche i sofsissmi abbian saputo disputare in contrario. Dopo l' esiglio si ricoverò a Lampsaco, ove dicono, che vicino a morire interrogato, se amasse di essere seppellito a Clazomene sua Patria, rispose, *non è necessario. Da qualunque terra vi è tratto eguale di via fino al paese de' morti*. L' invidia alcuna volta insulta finanche i sepolcri; ma d' ordinario si placa per morte e non combatte con l' ombre. Poichè Anassagora fu morto, ebbe lodi e solenni esequie, e due altari, l' uno intitolato alla *Mente*, l' altro

Naturale Filosofia, al quale diede cominciamento con queste magnifiche parole: Πάντα χρήματα ἦν ὁμοῦ, εἶτα νοῦς ἐλθὼν αὐτὰ διεκόσμησε. *Tutte le cose erano insieme: la Mente si accostò e le dispose* [1]. Autori gravissimi concordano nell' attribuzione di questa grande sentenza ad Anassagora; anzi questo prezioso frammento già perspicuo per se medesimo, dichiarano anche ed amplificano maggiormente; poichè dicono, quella *Mente* Νοῦς, essere secondo Anassagora un *Principio infinito intelligente, non chiuso o misto a corpo, semplice, puro, sincero, separato da ogni composizione, e motore di se stesso e della materia* [2]. Possiam dunque senza dubitazione raccogliere di quì, che Anassagora potè ottimamente esser il primo che tra i Filosofi Gionici concepisse e insegnasse distintamente una più precisa, più seria e più magnifica idea di Dio; e il primo ancora, che in certo suo particolar modo applicasse la Divinità alla produzione e governo dell' Universo. Imperocchè immaginò, che dapprima tutte le cose fossero confuse insieme e immote, oppure senza ordi- [illegible] nato [illegible].

[1] D. Laerzio in Anaxagora. Plutarco trascrive quel medesimo esordio con questa sola variazione. Νοῦς δὲ αὐτὰ διέκρινε, καὶ διεκόσμησε. La *Mente le segregò e le dispose*. De Plac. Phil. Lib. I. Cap. 3.

[2] Aristotele de anima Lib. I. cap. 2. & Metaph. Lib. I. cap. 3. & Phy. Auscult. Lib. VIII. cap. I. Cicerone de N. D. Lib. I. II. & Acc. Quæst. Lib. II. Plutarco in Pericle & lib. c. V. P. Bayle e J. Bruckero ll. cc.

nato movimento ; che questo ammasso fosse composto di parti infinite similari, e contrarie, primigenie, inalterabili, indivisibili, minutissime : che l' *Omeomeria* , ossia le parti similari adunate in maggior numero erano il principio materiale di tutti i composti, per guisa che la maggior copia di parti similari ignee compongono il fuoco, e di parti acquee l' acqua, e di aeree l' aria, e così appresso. *La Mente* adunque a queste *Omeomerie* che o giacevano immobili, o si moveano in confusione, impresse un movimento ordinato, onde in maggiore abbondanza composero adunamenti diversi , e secondo questa legge apparvero le varie cose secondo la varietà delle copie maggiori de' componenti similari, e così il mondo fu prodotto e si conserva [1]. Lucrezio espose questo sistema in uno stile giocoso , e lo confutò con giocosi argomenti [2] . Pietro Bayle ed altri armarono gran macchine per metterlo a niente [3] . Non è quì luogo di prender parte in questo litigio ; ma io credo, che se taluno avesse agio e voglia, potrebbe rispondere a quel tanto apparato di argomenti , e credo ancora, che quei Fisici nostri, che trovano nell' aria nell' acqua ed altrove parti primitive inalterabili , e indeffettibili ; farebber molte querele contro le astuzie di quegli argomenti. Ma comunque ciò sia , gli è indubitato, che Anassagora con energia e di-stin-

[1] Aristotele Cicerone Plutarco Laerzio ll. cc. Lucrezio lib. I. v. 830. segg. V. Bayle e Stanlejo ll. cc.
[2] Lucrezio lib. c.
[3] P. Bayle l. c. nota G.

ſtinzione ſuperiore a quanto era ſtato detto a' ſuoi dì nella Scuola Gionica eſpreſse e divulgò la dottrina graviſſima d' una Mente infinita e intelligente e diverſa e diviſa affatto dalla materia. Tutta volta a diſpetto di queſta chiarezza inſorſero molte contrarietà, nelle quali io non ſeppi altro vedere che il deſiderio effrenato di dare autorità all'errore. E alcuni già vi ebbero che aſcoltando, io credo, la calunnia e la condanna ateniese piuttoſto, che le parole di Anaſsagora lo cognominarono *Ateo* (1); ma queſti non debbono eſsere a nium modo aſcoltati. Altri non ardirono già accuſarlo di ſtretto ateiſmo, e vollero ſolamente che avendo poſto due principj egualmente eterni ed infiniti, la *Mente*, e la *Materia* (2) e avendogli miſti inſieme (3), egli ſia reo di opinione vicina all' Ateiſmo, o ſecondo altri di Manicheiſmo (4). Ma primieramente queſti Accuſatori non ſeppero, che un frammento o due non ſono l' intero ſiſtema di Anaſsagora, e in queſti frammenti iſteſſi non ſi nega la produzione e l' incominciamento della eſiſtenza della materia; ſolamente ſi tace, oppure con formule equivoche ſi dà qualche leggiere e apparente preteſto di dedurla; ma quando anche Anaſſagora aveſſe detta eterna la materia, non per queſto ſarebbe proſſimo all'Ateiſmo, poichè Uomini

 pieni

(1) V. GG. Voſſio de Orig. Idolol. lib. I. cap. I.

(2) V. J. Brucker l. c.

(3) Tomaſio Obſ. Hal. Tom. II. Obſ. 21.

(4) Plutarco de Iſide & Oſir. e R. Cudwort Sy. Intell. cap. IV. §. 13. V. P. Bayle l. c. E.

pieni di pietà riputaron possibile, che la materia fosse coeterna con Dio, e nello stesso tempo la disser prodotta ab eterno, e furon lontanissimi dall'Ateismo. E così ancora Anassagora non disse espressamente *infinita la materia*; ma disse infinite le parti di lei, e quando l'uno e l'altro avesse pur detto, si potrebbe questa equivoca parola comodamente interpretare per *indefinito* e *innumerabile*, almeno in grazia di quella tanto magnifica idea di Dio, che Anassagora disegnò, e alla quale tutto intento non curò forse di estendersi nella esatta ricerca della natura e de' limiti della materia: e certamente non potè così elevarla, che divenisse una nimica distruggitrice della Divinità da lui dimostrata con tanto studio. In secondo luogo Anassagora questa materia qualunque si fosse disse subordinata e serva e inerte a comporre niun ordine da se; donde si palesa evidente, ch'egli non potè riputarla una Divinità; e coloro che sognan Manicheismo in questa Materia, dormono veramente; e dormono e sognano finalmente anche quegli altri che a ritroso di tutti i riscontri avverati della dottrina di Anassagora non senton ribrezzo di affermare, che egli confuse la *Mente* con la *Materia*. Gli è vero, che Platone, a cui si può far dire tutto quello, che piace, scrisse per avventura, che Anassagora insegnò *un' Anima penetrare* e *contener la natura*, e che dapprima conobbe una Mente regolatrice della Natura; ma poi se ne dimenticò, e lasciò, che le cose si governassero a loro balia (1). Ma la

(1) Platone in Cratylo & in Phaedone. Clemente A. Strom. Lib. II. Eusebio Prep. Ev. Lib. XIV. cap. 14.

la Mente può dirsi *penetrar la materia* in buon senso, e senza, che si mesca e si confonda con essa: e senza nota di veruna empietà si può dire ancora, che la Mente sovrana imprimesse nella natura un ordine perfetto, a segno, che potesse poi appresso ubbidire da se alle leggi del primo ed ottimo regolamento. Così tutte le studiate opposizioni possono facilmente interpretarsi, e debbono, per risguardo a tutto l'esposto e ben provato complesso della dottrina di Anassagora. Rimane a togliersi uno scrupolo promosso da certuni, che avrebbono pur desiderio, che la materia di Anassagora fosse indipendente da Dio. Dicono, ch'egli insegnò un tratto, che *dal Niente non si fa niente* (1), donde raccolgono, la Materia a cui la Mente diede ordine, essere stata già prima ed essere eterna. Ma è da sapersi, che Anassagora propose quell' assioma per provare la necessità dell'*Omeomeria*; e la sentenza sua era, che se non esistevano le parti similari dell'acqua del fuoco dell'aria nella massa della materia, non si avrebbono potuto trar fuori da essa questi elementi. Egli non applica dunque quell' aforismo alla materia, ma alle produzioni di lei (2). Oltracciò noi stessi ripetiam tutto dì il medesimo assioma, nè per questo i più rabbiosi malevoli ardirebbono riprenderci di irreligione. E' verissimo, che dal niente il quale non ha nè esistenza nè proprietà veruna non si può trarre niuna cosa, ed involve contradizione, che quello, che non è, produca quello, che è. Ma perchè qualche empio ha contor-

(1) Plutaco de Plac. Phil. Lib. I. cap. 3. V. J. Bruckero l. c.
(2) Plutarco l. c. V. T. Stanlejo l. c.

to quell'affioma a fignificare, che dove niente è, fia impoffibile produrre niuna cofa, e fare, che efifta quello, che non efifteva, il che toglie la divina potenza di produrre e creare foftanze, che prima non erano; perciò i Cercatori della empietà dell' antica Filofofia hanno incautamente voluto trovar l'ateifmo dovunque hanno incontrato quell' affioma. Ma niuno sforzo di quefti Uomini giungerà mai a provare, che Anaffagora ufaffe il predetto affioma in quefta fignificazione. Io ho voluto effere alquanto proliffo in quefta inveftigazione sì perchè la chiarezza della fentenza di Anaffagora fpande gran luce nel fiftema dell' anteriore Scuola Gionica, e della fuffeguente, e di altre Accademie illuftri, che derivan da lei; sì ancora perchè buona ed utile opera è fmentire vigorofamente coloro, che fenza confrontare e pefare e connettere, traggono innanzi con un paffo o due di fcrittori ora deboli, ora negligenti, ora male intefi, e con quefti preclari argomenti prefumano di riempire d' ateifmo il fiore del Genere umano. Rimettiamoci ora in via.

Agitata la Materia dalla impreffione del divino movimento i Cieli per giro circolare fi adornarono: i corpi più gravi giacquer nel mezzo, come la Terra; i meno gravi, come l'acqua e l'aria, le furono fopra; e nella parte fublime falì il fuoco, e l'etere fu la forza di quefta regione, e fu effo fteffo un fuoco, il quale per la veemenza del fuo aggiramento rotò feco grandi maffe e le accefe, e furono le Stelle e il Sole (1). Quefto pare il fen-

(1) Laerzio Lib. cit. Pfeudorigene cap. 8.

senso più degno di Anassagora, mentre quelle che altri gli prestano, le Stelle essere gran sassi roventi, e il Sole o un ferro o una pietra ardente maggiore del Peloponneso, di cui una falda cadde dall'alto, e Anassagora la vaticinò (1), non è affacevole alla scienza astronomica della gente Gionica. Chi vuol sapere, che i faticosi Elettricisti non facciano grande plauso a questo *Etere* Signore del Cielo e della Terra? Ma potran forse farlo maggiore, sapendo, che Anassagora definì i lampi e i tuoni *collisioni e confricazioni delle nuvole* (2). Frattanto il nostro Filosofo seguiva a dire, il Sole e la Luna essere corpi più a noi vicini delle Stelle; e la Luna essere una massa opaca illuminata dal Sole e simile alla terra, e abitabile, e distinta da colli da fiumi da valli (3). Sentenza anche più antica di Anassagora, che da certi Plagiarj fu presentata a' nostri tempi come un nuovo ritrovamento: la via lattea essere un lume di alquante stelle (4): le comete essere stelle erranti, o adunamenti di esse (5). Il sole la luna e gli al-

 tri

Aristotele meteor. lib. I. cap. 3. Plutarco de Plac. Ph. lib. II. cap. 13. & 16. & 20. & in Lisandro J. Casaubono in l. c. Laertii.

(1) Laerzio e Plutarco ll. cc. V. P. Bayle *Anaxagoras* N. (B) J. Brucker loc. cit. §. XXI.

(2) Laerzio l. c.

(3) Platone in Cratylo. Pseudorigene l. c. Plutarco l. c. cap. 25.

(4) Aristotele Mateor. lib. I. cap. 8. Laerzio e Plutarco hanno inteso Anassagora in altro senso men bello.

(5) Aristotele l. c. cap. 6. e Laerzio l. c.

tri corpi celesti non essere Iddii (1). Per questa vera sentenza Anassagora fu infamato di ateismo e cadde nelle sciagure, di cui abbiam detto. Egli non fu già il solo esempio di una così stolida ingiustizia. Le sue dottrine intorno all' Iride prodotta per riflessione de i raggi solari, e delle ecclissi, e de' venti, e de' tremuoti sentono il genio esperimentatore della scuola Gionica (2): onde non sarebbe troppo ardimento affermare le insulse opinioni dei *Cieli composti di sassi* (3) e della *neve nera* (4) e della *terra larga e piena per contenere i mari*, *e gli animali nati dall' umido e dal caldo*, indi generati tra loro, *i maschi dalle destre parti*, *le femmine dalle sinistre* (5), essere meraviglie sossistiche rattoppate a dispetto sopra la toga di Anassagora. Vi fu pure chi divulgò, che tutti i suoi lunghi studj lo condussero allo Scetticismo (6); il che non sò mai come possa comporsi con le tante sue affermazioni di ogni maniera, che finora abbiam raccontate. Che sentisse egli poi degli Spiriti e dei Demoni onde Talete e altri Gionici riempirono l' Universo, non è scritto. So-

(1) Platone Apol. Socratis, & de Leg. lib. X. Plutarco in Pericle.
(2) Stanlejo e Bruckero ll. cc.
(3) Plutarco in Lysandro.
(4) Cicerone Acc. Quæst. lib. IV. 23. 31. Sesto Empirico Pyr. Hyp. lib. I. cap. 13. & adv. Matth. lib. VII.
(5) Laerzio l. c. V. T. Burnet Archeolog. lib. I. cap. 10.
(6) Aristotele Metaph. lib. III. cap. 5. Lattanzio lib. III. cap. 28.

Solamente delle menti umane insegnò, esse muovere i lor corpi, siccome la mente Divina mosse tutte le cose (1); onde è ben verisimile, che le riputasse diverse dai corpi; e quando affermò essere negli uomini *animi aerei comuni anche ai bruti*, si può questo a buona ragione interpretare di qualche terza sostanza tra la mente e il corpo, la quale opinione sappiamo, che piacque ad altri e anche a non mediocri Filosofi delle nostre età. Giova a confermarci in questa conghiettura la morte descritta da Anassagora come una divulsione o separazione della mente immortale dal corpo (2).

Archelao Milesio, o Ateniese fu discepolo di Anassagora, e poichè mutata l'iniquità de' tempi e placata la persecuzione egli potè liberamente insegnar le dottrine gioniche in Atene, fu detto il primo, che quella Filosofia professasse in Atene, sebbene Anassagora l'avesse introdotta prima di lui; ma questi privatamente e paurosamente, quell'altro pubblicamente e sicuramente. Così alcuni compongono questi due primati (3); di che io non vorrei essere mallevadore, perchè non trovo, che Atene avesse lasciato di essere superstiziosa pochi anni dopo Anassagora in grazia solamente di Archelao. E' già chiaro, che molte dottrine del Maestro abbracciò; ma vi è molta quistione, se abbracciasse ancora la *Mente* di-

(1) Aristotele l. c.
(2) Plutarco de Plac. Ph. lib. V. cap. 25. della versione di Eduardo Corsini. Teodoreto de Græc. Aff. Ser. V.
(3) J. Brucker l. c. §. XXIV.

divina ordinatrice e signora delle cose e separata e diversa dal Mondo. Alcuni passi di scrittori antichi ora oscuri per loro stessi, ora fatti anche più oscuri dalla imperizia degl' interpreti, han dato pretesto di mover contro Archelao una grave accusa di ribellione verso il Maestro e di un poco di Ateismo. Noi senza metterci in questa lunga quistione, in cui altri diguazzano, direm poche, ma solide parole. Archelao, lasciando ora stare il suo primato, recò la Filosofia gionica ad Atene; ma noi abbiamo veduto, che tanto nella dottrina di Talete e de' suoi scolari, quanto di Anassagora era insegnata quella prima Mente superiore alla materia: dunque Archelao verisimilmente debbe essere nella istessa sentenza. Oltracciò abbiamo tre antichi testimonj, che fra loro consentono mirabilmente: il primo afferma, che Archelao insegnò l' *Aere infinito*, o come può meglio dirsi, l' *Infinito* e l' *Aria* essere i principj delle cose; e noi abbiam già sopra fermato, nella scuola Gionica l' *Infinito* esser la *Mente divina*, l' *Aere il Caos* (1). Gli altri due dicono, ch' egli ancora insegnò la *Mente* e l' *Omeomeria* (2). Convien bene, che questi indizj sien vigorosi, dacchè lo stesso Pietro Bayle pieno di propensioni contrarie gli riconosce per buoni (3). Ma il dotto Jacopo Bruckero non acconsente, ed ama piuttosto in questa disputazione il Pirronismo; dal quale poi

(1) Plutarco de Plac. Ph. lib. I. cap. 3.
(2) S. Agostino de C. D. lib. VIII. 2. Simplicio in lib. I. Phy. Aristotelis. V. S. Clemente Alessandrino in Protreptico.
(3) P. Bayle Art. *Archelaus* N. (B)

poi si diparte per guidar pure a qualche modo Archelao nella empietà; imperocchè, egli dice, questo Archelao insegnò, *il giusto e l' ingiusto farsi non per natura, ma per legge* (1). Al quale aforismo sebbene si possa accomodare quella famosa interpretazione, che la natura del giusto e del ingiusto non è posta nelle essenze delle cose antecedentemente alla legge, ma è da ricorrersi alla volontà del Legislatore, che diede la moralità alle cose; e sebbene si potrebbe accomodare ancora quell' altro, il giusto e l'ingiusto non constituirsi per quello, che nominiamo impulso o istinto di natura, ma per legge di buona ed evidente ragione; tutta volta anzichè queste cortesie, vuole il Brukero, che si usi crudeltà contro Archelao, e per certe non so quali sue *congbietture* vuol, che si dica piuttosto, che *trascurò o proscrisse Iddio dalla sfera delle cose umane*, e che quindi in quell' aforismo morale *non guardò Iddio autore del buono e dell' onesto*; tantopiù che secondo i *Filosofumeni* attribuiti ad Origine (2), Archelao insegnò le Leggi le Arti le Città essere istituzioni degli uomini nati dalla terra insieme cogli altri animali. Le quali mendicate accusazioni io non sò quello, che possan valere dopo le addotte testimonianze della Teologia di Anassagora e poi di Archelao affatto consona, anzi per distinzione e per chiarezza, superiore alla dottrina legittima degli altri Maestri Gionici. E non intendo poi bene le ultime parole dell' illustre Contradittore; mentre io so certo, che

(1) Laerzio in Archelao.
(2) Pseudorigine Philosophumena Cap. IX.

che molti affermano l'uomo dapprima essere stato tolto dalla terra, e avere con la ragione istituite leggi ed arti, e non per questo negano la naturale sostanza del giusto e dell' ingiusto.

Per la oscurità di questi indizj morali, alcuni hanno creduto, che la Scuola Gionica e singolarmente Anassagora ed Archelao intenti agli studj della Natura fossero Moralisti e Politici mediocri (1). Io non so attenermi interamente a questa opinione. Imperocchè son certo, che Anassagora fu Maestro di Pericle politico grandissimo, ed egli ed Archelao erudirono Socrate, che assai valse nell' Etica, siccome ognun sa, e siccome diremo a suo luogo ampiamente. E ora mi par mestieri di non lasciare in silenzio il tanto rinomato Pericle e la sua famosa amica e donna Aspasia, perciocchè troppe attinenze hanno con la Filosofia. Gli è duopo collocar questo Pericle tra quegli Uomini rari, che con la forza della dottrina e della parola, e senza terrore di arme e d'armati sanno volgere a' loro talento i popoli anche più tumultuosi e difficili. Pisistrato armato condusse Atene a suo modo. Ma Pericle disarmato la governò con pari autorità. Avea sui labbri il mele dolcissimo della eloquenza, e vi avea insieme gli aculei e le gagliardie e le violenze; onde, fu detto, che rallegrava con la soavità, e con la copia movea ammirazione, e i feroci spaventava, e i timidi inferociva, e folgorava e tuonava e fulminava, e mescea tutta la Grecia; perlocchè fu

(1) Hubner Essai sur l' Hist. du droit nat. Tom. I.

fu fama, che ottenesse il nome di *Olimpico* (1). Ma la forza maggiore della sua eloquenza nascea dall'intima Filosofia e dalla profonda Politica e dalle speculazioni della Sapienza e della clemenza degli Uomini. Egli da Anassagora avea apprese le filosofiche investigazioni, senza cui l'eloquenza è un puerile trastullo (2). Tanta riverenza e tanta dimestichezza ebbe per questo maestro, che fu involto con lui nella medesima accusazione di Ateismo (3), e credè ancora di aver tanto bisogno di lui, che non solamente lo campò dalla condannazione di morte con tutta la forza della sua eloquenza; ma avendo Anassagora statuito di volersi morire per fame, Pericle accorse e lo pregò grandemente a voler vivere, perchè troppo abbisognava d'un sì fedele e sapiente consigliere nelle occorrenze de' pubblici affari (4). Così essendo, non è verisimile, che Anassagora, senza cui Pericle non potea starsi, fosse un Maestro tenue di Morale e di Politica. Se fosse quì luogo potrebbon dirsi di belle erudizioni intorno all'uso, che Pericle fece delle istesse dottrine Fisiche di Anassagora nel pubblico governo. Ma una o due non possono lasciarsi per certa inusitata accortezza, che solleva e diletta l'anima di chiunque le ascolta. Nel principio della guerra

 Pe-

(1) Tucidide lib. II. Cicerone de Oratore lib. III. & in Bruto. Val. Massimo lib. VIII. cap. 9. Plutarco in Pericle.

(2) Platone in Phaedro. Cicerone in Bruto V. P. Bayle Art. *Pericles*.

(3) V. Bayle l. c.

(4) Plutarco l. c.

Peloponnesiaca l' armata Greca era alla vela, quando una Ecclisse del Sole la spaventò. Pericle allora col suo manto coperse gli occhj al Piloto della nave capitana, e vedi tu ora il sole, gli disse, e ti par questo di funesto augurio? Il Piloto rispose, che nò. Pensa tu dunque, soggiunse Pericle, non esservi altro divario tra questa oscurazione e quell' altra, fuori, che quella si fa per la frapposizione d' un corpo più grande del mio mantello (1). Allora ebbe fine lo spavento e il tumulto, e l' armata veleggiò. In uno altro dì caduto un fulmine nel suo esercito si levò molta turbazione. Pericle parlò e nella presenza di tutti da pietre percosse trasse fuoco. A tal guisa, disse, per istroppicciamento e per collissione di nuvole si fanno i fulmini, e compose la turbazione (2). Queste siccome abbiamo veduto, erano dottrine di Anassagora, delle quali insieme con altre molte il destro Uomo usava per regnare su gli Uomini a forza di ragioni. Ma fu scritto, che siccome Pericle governò l' Attica a suo grado, così Aspasia governò Pericle come meglio le piacque. Il nome di questa famosa Donna sta tra l' onore e l' infamia nelle antiche memorie, a talchè presso alcuni forma un argomento di pirronismo istorico, che gl' incomoda assai. Di lei è raccontato, che Pericle e Socrate furon discepoli suoi nella Retorica e nella Politica: che compose versi e prose dotte ed eloquenti; e tra altre una meravigliosa Orazione per lode degli Ateniesi morti

(1) Plutarco l. c. V. Massimo lib. VIII. cap. 11. Quintiliano lib. I. cap. 10.
(2) Frontino Stratagem. lib. I. cap. 12.

morti in guerra per la Patria, la quale fu recitata da Socrate istesso, e dovea ripetersi in ogni anno nelle esequie degl' illustri defonti per la pubblica difesa: che avea parte ne' sommi affari di Grecia, e specialmente fu riputata cagione delle guerre del Peloponneso e di Samo: che per la dottrina e per la civile prudenza la sua Casa era frequentata dai più colti Uomini e Donne di Atene, e che salì a tanta gloria, che il minor Ciro nominò Aspasia la sua grande amica per titolo di onore (1). Ma la Commedia e la Satira e la Istoria istessa, che talvolta si accosta a quelle due pessime compagne, corruppero la lode di Aspasia e divulgarono, che la valente Donna fu la dissoluta amica di Pericle e di Socrate e di chiunque ne avesse vaghezza: che la sua casa era il bordello delle Donne Attiche: che la sua sapienza era empietà, e la sua Politica inganno, e tutta la sua vita baldraccheria e lenocinio (2). Io poco mi affido a queste infamazioni, sì per la regola generale, che quanto più le Donne e gli Uomini sono maggiori per elevazione di grado e d' ingegno, tanto più sono lacerati dalla invidia e dalla maledicenza, sì perchè Pericle guardò ridendo tutta la moltitudine di quelle satire, come sfoghi maligni d'un popolo ignorante, sì perchè sappiamo che le prime origini di quelle tante dif-

(1) Vedi Platone Plutarco Suida Ateneo e altri citati da P. Bayle Art. *Pericles* da E. Menagio Hist. Mulier. Phil. in *Aspasia* e da Giovanni Cristiano Wolfio Elog. Mulier. Græcarum in *Aspasia*.
(2) V. i sopra lodati.

diffamazioni vennero dalla Commedia, che in quei giorni era una effrenatissima maledizione, e siccome la malignità plebea è disposta a fare accoglienza alle infamazioni delle grandi Persone, così la satira fu divulgata, e poi creduta, e poi scritta e ricopiata da molti, donde prese finalmente autorità di aver luogo nella Istoria. Tenendosi conto di queste riflessioni, si può togliere il pirronismo istorico, e conghietturare lodevolmente, che Anassagora, Pericle, Socrate, Aspasia furono ingegni sublimi nati ad instruire e reggere gli Uomini, e a far delirare d'invidia i Satirici, i Commedianti, e i buffoni, mancipj vilissimi delle oscene voglie del popolo e nemici della Filosofia. La Storia degli Uomini grandi fu e sarà sempre amateggiata dalle malvagità di questa ciurma abiettissima. Senza involgerci nelle ragioni cronologiche attinenti alle avventure della Scuola Gionica, basti saper solamente, che Talete e gli altri suoi Successori fino ad Archelao o vogliam dire fino a Pericle o fino ai primi tempi di Socrate fiorirono dalla Olimpiade cinquantesima; o in quel torno, fino circa la novantesima. Non dispiaccia questa generale supputazione, perchè quei medesimi, che s'immersero nella difficultà di calcoli più ricercati, o proposero incertezze, o si ridussero a queste istesse generalità.

CA-

CAPITOLO XXV.

Della Filosofia Pitagorica.

LE grandi celebrità furono quasi sempre incomodi grandi; e quindi con sanissimo giudizio l'essere vivuto occultamente fu riputato argomento di lieta e buona vita. Ma niun altro nome, che io sappia, fu più celebre di Pitagora; e qual frutto egli cogliesse da questa celebrità, mentre visse, io non so ben dirlo. So, che dopo morte dalla smisurata estensione della sua fama raccolse un tristo guadagno. Egli e i famigliari e successori suoi, che seco vissero, o gli furon vicini, niente scrisser dei fatti e delle dottrine pitagoriche, o certo niente giunse fino a noi, che potesse mostrare una legittima origine. Ma una moltitudine importuna di scrittori sopravvenne dappoi, i quali nella gloria di Pitagora cercando nome alla loro Filosofia e a se stessi, con tutte le guise di artifizj adunarono innumerabili maraviglie nelle dottrine e nei fatti di questo Filosofo, e ora le dispersero intorno, come più loro tornò in grado, ora le conglutinarono insieme in corpi mostruosi, che nominarono Istorie o Vite di Pitagora; dimodochè molti guardando le contrarietà, le confusioni, le inverisimilitudini, le frodi istesse e le imposture palesi, ebber pietà della memoria d'un tanto Filosofo lacerata e depravata miseramente; molti amici del gioco anche nel mezzo della serietà, risero assai delle così ingeniose malizie dei letterati impostori; e molti in fine veduto il terribil miscuglio de' pitagorici casi, gli gettarono in un pirronismo non sanabile per ingegno e per arte niuna. Noi

co-

comechè veracemente vediamo e tocchiam tenebre in ogni angolo di questa scuola, tuttavia nè vogliamo dolerci, nè ridere oltre il dovere, e molto meno ascoltare le disperazioni de' Pirronisti, che son quasi sempre i maestri del partito peggiore. Ci rivolgeremo noi dunque ad altro consiglio. Dal grande mescolamento delle avventure pitagoriche separeremo e metteremo da un lato tutte le incoerenze e le false meraviglie, donde ne risulterà uno strano componimento che nomineremo il Romanzo di Pitagora. Fatta questa separazione il rimanente potrà parere più tollerabile; e così poi anche ci studieremo a pulire e corregere questo avanzo, che possa alquanto somigliare la verità. Il Pittagorico Romanzo fu dunque adornato di questo modo. Un uomo non si sa ben da qual terra, nè in quale età, nè di quale nome andò a Delfo ed ebbe la sublime, quantunque non molto rara fortuna, che la sua donna piacesse ad Apollo, e divenisse gravida di lui. La Sacerdotessa Pitia annunziò la mirabile gravidanza, e vaticinò un figliuolo, che per bellezza e per sapienza e per animo ricevuto dalla sostanza del Padre, e per intimo commercio con lui sarebbe la luce e la felicità del Mondo. Per gratitudine dell' onore ottenuto dal Nume e per memoria del vaticinio di Pitia il buon marito dedicò un tempio ad Apollo Piteo, la moglie mutò nome e fu detta Pitaide, e il fanciullo, che nacque, Pitagora, il quale fino dai più teneri anni fu onorato di virtù e di dottrina, e chiunque il vide, o lo riputò un buon Demone, o il figliuolo d'un Iddio, o Iddio egli stesso. Viaggiò terre moltissime, e spezialmente visitò la Giudea dove si

si vorrebbe, che fosse stato proselito; e molto gli piacque il Monte Carmelo, dove taluno lo vestì con lo scapolario di Elia; e ascoltò tutti i Sapienti, i Sacerdoti, gli Oracoli, e vide tutti i misterj, i sacri antri, e i penetrali degl'Iddii, e fu per ogni parte accompagnato dagli applausi e dalle ammirazioni, ma fu miseramente abbandonato dalla probabilità, dalla cronologia, e dal buon ordine della Istoria. Sarebbe stata grande ignominia alla fama d'un tanto uomo, se gli fossero mancati i miracoli: e gli avveduti partigiani suoi lo sollevarono vigorosamente da questo pericolo. Onde raccontano, che un fiume, io non sò di qual terra, e i narratori istessi nol sanno, per lo quale Pitagora passava, mise una voce udita molto bene da tutti, e disse; *Salve, o Pitagora*. Aggiungono, ch'egli trattava i mortiferi serpenti sicuramente, e comandava agli orsi di non uscir dalle selve, alle aquile di fermarsi nel mezzo del volo, ai buoi di non toccare i campi di fave, ai pesci di venir nella rete e lasciarsi numerare prima di esser veduti: che profetava i tremuoti, e impediva le grandini, i venti, le pestilenze e altri infortunj: che nel medesimo giorno era presente in più luoghi rimotissimi e si mostrava e parlava pubblicamente: che intendeva egli solo la musica dell'universo: che sapea morire e vagar tra le ombre ed esplorare i lor fatti, e poi sapea resuscitare e promulgar quei segreti a chi volesse ascoltargli: che valea sommamente in memoria e si ricordava d'essere stato ora un uomo antico e ora un altro prima di esser Pitagora: che possedeva un meraviglioso specchio, nel quale scrivea col sangue certe sue parole, che si potean poi leggere nel desco del-

della Luna piena : che avea un fianco non di carne e di ossa , ma di vero Oro , e lo mostrava agli amici suoi senza grande arcano, perchè dicono , che lo ostentasse nei giuochi Olimpici : che con certe sue vivande di latte di mele e di vegetabili giunse vicino al centesimo anno , o anche l'oltrepassò : che non ostante la virtù e la sapienza della sua vita ebbe nemici assai , che lo assalirono armati ed egli ancora deposta la toga , alcuna volta si esercitò nella guerra ; ma per disgrazia essendo stretto a fuggire per terre seminate di fave , amò meglio lasciarsi uccidere , che calpestarle . Altri dissero , che lasciasse morirsi di fame. Altri altre morti gli diedero , mentre egli probabilmente all'uso de' valenti Uomini nè cercò la morte, nè la temè, e quella sostenne fortemente , che la natura gli offerse (1). Questo è in accorcio il Romanzo di Pitagora, che si avrebbe potuto amplificar molto più oltre, se la noja nostra e l'altrui non ci avesse consigliata la brevità . Ora io credo, che tutti consentiranno con noi , mentre senza molta disputazione abbiamo proposto di gettar tutte queste meraviglie vanissime tra le favole di cattivi Romanzatori , e con questa giusta separazione purgare la Istoria di Pitagora

(1) Oltre Laerzio , Suida , Eliano , Luciano, Filostrato ed altri si vedano sopra tutti Porfirio e Giamblico nelle lor Vite di Pitagora , e i moderni notatori delle meraviglie pitagoriche Giovanni Jacopo Lemanno *Hist. Phil. Pythag.* T. Stanlejo *Pythagoras* . P. Bayle Art. *Pythagoras* . J. Brucker *de vita Pithagora*.

gora e ridurla a questa sostanza. Dopo lunghi dispareri si è riputato verisimile, che Pitagora avesse origine a Samo, e incominciasse a fiorire intorno alla cinquantesima Olimpiade, vuol dire intorno alla età dei Sapienti di Grecia. I dottissimi Uomini Riccardo Bentlejo (1) Gulglielmo Loidio (2) Enrico Doddvello (3) Tommaso Stanlejo (4) Giovanni Clerico (5) e più altri misero grandi fatiche in questo scoprimento, e poco più scoperser di quello, che noi abbiamo annunziato in due sole parole. Qual fosse la sua prima educazione, e se ascoltasse dapprima Ferecida e Talete e Biante e Anassimandro, è quistione agitata da molte varietà di racconti, e che nè noi nè altri saprebbon risolvere, salvochè riputando probabile, che un giovane acceso d'amore della Filosofia amasse di ascoltare i Maestri solenni della sua Età; siccome certissima cosa è, che egli amò di vagare e navigare per molte e rimotissime Terre per desiderio della Sapienza. In questa general narrazione de' viaggi di Pitagora gli Antichi Scrittori tollerabilmente concordano. Ma qualora i Moderni in compagnia dell'Arte critica e della Cronologia gl' interrogano come e quando e dove e perchè uscisse Pitagora dalla Patria, e se prima andasse a Delo per seppellire il suo maestro Ferecide, o a diritto navigasse nella Gionia, e nella Fenicia, e nell'Egitto, e se vera-

(1) Diss. De Epist. Phalaridis.
(2) De Chron. Pythagoræ.
(3) De Ætate Phalaridis & Pythagoræ.
(4) L. c.
(5) Bibliot. Choisie. Tom. X. p. 81.

ramente visitasse i Caldei e i Gimnosofisti, e dopo tornasse pieno di sapienza a Samo, che non bene il conobbe, e poco lo intese, e se dinnanzi, o dappoi peregrinasse per Grecia, e se per fine si riposasse in Italia stabilmente, e instituisse la scuola Italica, ovvero di quì andasse in Egitto e fatto schiavo di Cambise fosse portato a veder Babilonia; quando, io dico, questi nostri sottili moderni interrogano i non molto sottili Antichi del tempo del luogo dell'ordine della distinzione di questi avvenimenti, si avvolgono in tanti dubbj e in tante questioni, che l'antico e il moderno riempiono di discordie e di tenebre (1). Io amo queste diligenze, ove sono intente alla scoperta di verità utili; ma dove si aggirano intorno a disperazioni e ad inezie, le abborrisco; e perciò vedendo io chiaramente, che le antiche narrazioni ci rappresentano concordemente Pitagora come un perpetuo viaggiatore, e come un cercatore insaziabile della varia Filosofia ripartita in diverse regioni famose per Uomini sapienti e per illustri Accademie, io non curo i piccioli diffidj e i dubbj accumulati per voglia di contendere, e assumo come assai verisimile, che un Uomo di questo carattere mettesse ogni studio e fatica per conoscer presente le Greche e le Orientali dottrine, e sopra tutto la Egiziana sapienza. E certamente se gli altri viaggi di Pitagora soffrono pure alcune contrarietà erudite, il suo viaggio di Egitto non può soffrirne niuna; imperocchè fra quanti di Pitagora

(1) V. i lodati Bentlejo, e Lloidio, e Dodwel e V. J. Brucker l. c. §. V. VI. e segg.

gora scrissero niuno seppe negarlo, e il maggior numero consente, ch'egli navigò in Egitto e vide i Sacerdoti d'Eliopoli, che lo rimisero a quegli di Memfi, e questi a quegli di Tebe, i quali comechè custodi austerissimi dell'arcana disciplina, pure vinti dall'indole egregia, e dal vivo desiderio, e dalla meravigliosa pazienza di Pitagora nel sopportare le dure preparazioni e i riti severi della lor Religione, e nel sottometterfi eroicamente, siccome fu scritto, alla circoncisione, che era forse la prova più dura per un libero e filosofico animo, finalmente deposta la rigidezza, lo erudirono nella lingua sacra e ne' misterj della recondita disciplina (1). Non è minore la certezza del viaggio di Pitagora in Italia, che fu il teatro più luminoso del suo ingegno e della sua scuola. Le minute interrogazioni cronologiche vollero ancor quì accostarsi; ma furono respinte come inutili apportatrici di tenebre, e bastò solamente sapersi, ch'egli, non già nei giorni di Numa, ma piuttosto intorno alla fine della tirannide di Tarquinio superbo (2), dapprima approdò a quei lidi meridionali d'Italia, che mettono nel golfo Tarantino, e prese alloggio a Cotrona ove, con la bellezza dell'eloquenza e con le forze d'una inudita Filosofia innamorò e persuase tutti gli ordini e gli condusse e gli governò dove e come meglio gli piacque. Indi estese le sue dottrine ad altre terre e Città di quella parte estrema d'Italia, che per

(1) V. i citati presso T. Stanlejo l. c. e J. Brucker l. c.
(2) V. T. Stanlejo l. c. e Pietro Bayle l. c. N. (B)

per le Greche Colonie fu detta magna Grecia, e le divulgò ancora nella Sicilia (1). E quì fu ove i Romanzatori pitagorici esultarono non solamente con pompe retoriche prestate a Pitagora e fattegli recitare per ammaestramento de' fanciulli de' Giovani delle Donne de' Senatori (2), ma con gli Antri e coi risorgimenti, e coi miracoli, e con le altre stranezze da noi proscritte nel paese delle chimere. Onde io sono stretto a dissentire dal dotto Bruckero, il quale dimentico un poco della menzogna di queste attribuzioni, da esse e da altri leggieri indizj raccolse, che Pitagora dovette essere un impostore, il che torna al medesimo che impor questa macchia bruttissima a Pitagora, perchè la favola gliela impose (3). Queste mal provate infamazioni così m' infastidiscono, come le vane diligenze di coloro, che pensando di amplificare la gloria de' grandi Uomini con esatti cataloghi di tutte le lor picciolezze, narrano minutamente la foltezza e la prolissità della barba di Pitagora, e la ferocità de' suoi occhi, che un tratto condussero a morte un tristo giovane, il qual n'ebbe paura più del bisogno, e la bianchezza de' suoi vestimenti, e la singolarità de' suoi cibi e delle sue bevande, e profondono poi eterne contese per sapere, se quei vestimenti fossero di lino o di lana, e se quei cibi e quelle bevande fossero sempre miglio ed orzo e formento ed erbe ed uve e cocomeri, o anche latte e mele e pesci e car-

(1) V. i citati presso i suddetti Stanlejo e Brucker ll. cc.
(2) Giamblico in Vita Pythagoræ.
(3) J. Brucker l. c. §. X.

e carni delicate, o animali avanzati da' Sacrifizj. Cercano ancora s'egli fosse mai veduto a ridere, o a ber largamente, o a sollazzarsi in amori poco filosofici, e come si esercitasse nascostamente nella sua Casa, e come suonasse e cantasse talvolta, e come passeggiasse, e saltasse, e coltivasse le arti ginnastiche, a segno, che giungesse a vincere nei giochi olimpici (1). Ma queste tenuità buone solamente a dilettare gli amatori d'inutili novellette, secondo quello, che io estimo, non debbono presentarsi ai gravi esploratori delle filosofiche indoli. Ben ottimo sarebbe a sapersi quali monumenti di Filosofia lasciasse Pitagora ai suoi; ma la varietà de' racconti, e la perdita di quelle antiche scritture, s'egli pure ne compose alcuna, rendono inutile questa, che potrebbe essere utilissima investigazione. E fu veramente detto con molta costanza ch'egli tre famosi volumi scrivesse il *Pedeutico*, ossia della *Educazione*, e il *Politico*, ossia della *Civiltà*, e il *Fisico* ossia della *Natura*; e sono anche celebrati i trattati intitolati dell'*Universo*, del *Sermone Sacro*, dell'*Anima*, della *Pietà*, degl'*Iddii*, l'*Elotalo*, la *Crotona*, l'*Orfeo*, gl'*Inni* e i *versi aurei* ed altre siffatte composizioni (2). Ma con la costanza medesima altri affermano, che Pitagora ascònditore misterioso delle sue dottrine niente scrivesse (3), e che

(1) V. i lodati Stanlejo e Bruckero ll. cc. Il Pitagora vincitore ne' giuochi Olimpici si crede diverso dal nostro.

(2) Laetzio in Pythagora. V. T. Stanlejo l. c.

(3) Plutarco De Fortuna Alexandri. Gioseffo con-

e che solamente gli Scolari suoi alcune dissipate tradizioni adornarono col nome di lui, e a questa opinione il più comune giudizio de' Critici nostri c' invita molto col numero, ma non abbastanza colla forza delle ragioni (1). Partiremo noi dunque assai volentieri da queste indagini, nelle quali la ignoranza ha un intero diritto, e prenderemo a parlare della pitagorica dottrina in cui forse avremo il favore di più comoda fortuna.

Non è improbabile, che Pitagora fosse un' ingegno attivo sollecito infaticabile, che si attemperasse ad ogni genere di persone, e studiasse di sollevar tutti dal vizio e dalla ignoranza, e secondo il suo sistema volgere in meglio le Città e le Repubbliche e il Mondo medesimo; nel che, siccome suol accadere, vi potea essere molta mistura di ambizione e di altre passioni, le quali però erano compensate dalla bellezza e fecondità dell' animo e dalla eccellenza de' fini. Si può dire adunque che Pitagora fu uno degli ingegni più vasti, e quantunque la sua istoria sia molto alterata dalle iperboli di tali, che lodano altrui per lodare se stessi, si può tuttavolta fermare sulla fede di attestazioni simili al vero, che egli riputandosi Maestro degli Uomini, gli divise per certo modo in due classi, l' una degli *Esterni* detti anche *Pitagoristi* e *Profani*, l' altra degli *Interni*, ovvero *Pitagorici genuini* e *cenobiti*,

contra Appionem Lib. I. Ruffino Inv. II. in Hyeron. Aristide Orat. II. pro Rhetor. S. Agost. lib. I. de Consen. Evang. Cap. 7.

(1) V. G. A. Fabrizio Bibl. Græcæ Vol. I. J. Brucker Amoenit. Tom. VII. p. 198.

lici. Ai primi ragionava nei templi, nei ginnasj, nei luoghi pubblici di tutte quelle dottrine, che non riputava necessario di ascondere; e se talvolta alcuna verità arcana gli sfuggiva, dicono, che per tal modo la involgeva di metafore e di simboli, che i Profani niente intendeano. Gl' interni Pitagorici erano gli Amici e i Compagni suoi e partecipavano del suo intimo sistema. Ma perciochè gravissima cosa era questo arcano, ed era tremenda profanazione manifestarlo si adoperò una singolare diligenza nella scelta di questa intima compagnia. Si esplorarono le fisonomie de' concorrenti, i moti, i passi, le parole, le risa, i parenti, i famigliari, e molto più i costumi gli affetti gl'ingegni e gli animi. A queste esplorazioni, se tornavano bene, succedeano le filosofiche prove e le *espurgazioni*; le quali erano poste in varie maniere di molestie contrarie alle massime cupidità del cuore umano, e nella purificazione e innalzamento dell'animo. Con rigida astinenza con poco sonno, con vesti umili, e con altre durezze si domava la voluttà, col disprezzo la superbia, con la spontanea povertà e con la comunione de' beni l'avarizia, col ferro istesso e col fuoco la intemperanza e la mollezza dell'animo, e sopra tutto la loquacità, che era il mostro più abborrito nella Famiglia Pitagorica, si frenava prima col silenzio o di due o di tre o di cinque anni secondo il bisogno, e poi con quello eterno e severo, col quale era sempre vietato di promulgare l'arcano, di cui i provetti discepoli di Pitagora furono religiosi a tal guisa, che altri vollero anzi morire, che divulgarlo, e altri lo lasciaron fino per testamento in Eredità. Se avve-

 ni-

niva, che i principianti ſi nojaſſero nella difficoltà delle prove, erano meſſi in libertà e riputati come uomini morti; e aveano nell'Accademia le eſequie, e un monumento ſepolcrale. Se perſeveravano coraggioſamente, è fama, che ſi alzava il velo, in cui fino allora Pitagora era ſtato inviluppato, e vedeano il ſuo volto, e giungeano finalmente ad aſcoltare le ſue libere e chiare parole, e anch'eſſi poteano interrogare e riſpondere, e avea fine l'Αὐτὸς ἔφα, *egli lo ha detto*, che era la nota di ſchiavitù onde erano legati i giovani ſcolari, ma n'eran diſciolti i provetti. Io però eſtimo, che queſti racconti del velo, o della cortina di Pitagora ſieno ingegnoſe frottole; mentre gli è troppo ridicolo, che un Uomo ſi moſtraſſe e parlaſſe frequentemente a tutti nei luoghi pubblici delle Città, e poi nella ſcuola voleſſe farſi ignoto ed inviſibile. Queſto aſcondimento potrebbe appartenere alla dottrina piuttoſto, che al volto. Non è da tralaſciarſi, che le Donne ancora erano ricevute nelle intime confidenze, il che forſe alcuni non ſapranno comporre con la ſeverità del ſilenzio e del ſegreto, e ameran meglio eſcluderle dal numero eletto de' genuini Pitagorici, e rilegarle nella plebe de Pitagoriſti. Aperto adunque l'adito del pitagorico Oracolo gl' interiori diſcepoli erano accolti in una ſocietà e in una gran caſa, ove ſotto una comune regola di ſtudj di opere di cibi di veſtimenti viveano. Le pratiche di queſta compagnia furono diſtintamente eſpoſte da alcuni, che fiorirono gli otto e i nove ſecoli dopo Pitagora, e che già aſſuefatti a creder troppo o a fingere licenzioſamente non ottennero molta fede. Come ſe foſſero ſtati ammeſſi nel

tenebroso consorzio, dissero con franco animo, che quegli intimi discepoli non sorgevan dal letto, se non era nato il Sole, e senza aver prima riandate le opere degli scorsi giorni, nè la sera si coricavano senza l'esame delle azioni del giorno: che suonavano e cantavano innanzi e dopo il sonno: che nel mattino passeggiavan soli meditando: che si radunavano insieme, e ora insegnavano, ora imparavano: che dopo questo esercitavano e curavano il corpo con l'unzione col corso con la lotta col salto: che pranzavan sobriamente: che non mancava mai alla lor mensa il pane e il mele e l'erbe e l'acqua; mancava bene spesso il vino, più spesso la carne, e sempre i pesci le uova le fave, e in generale tutti i cibi flatulenti, e quegli, che sono ingrati agl'Iddii, e contrarj alla purità e santità dell'animo e alla facoltà di vaticinare, ed era pur bello a sapersi quali fossero questi così viziosi cibi: che dopo il pranzo trattavano i loro affari: che verso la sera passeggiavano, si bagnavano, sacrificavano, cenavano, di nuovo sacrificavano, e leggevano, e il più vecchio ricordava i precetti della vita, e finito il sermone si coricavano ed era compiuta la giornata pitagorica. Sopra questa serie di moltiplici narrazioni non è facile a dirsi quante scritture antiche e nuove sieno state composte le quali ci potrebbono atterrire, se per miseria nostra ci prendesse la melanconia di esaminarle (1). Ciò che quì rileva è, che le

H 2 pro-

(1) Oltre Laerzio Porfirio e Giamblico narratori primarj de' metodi pitagorici vi è gran numero di Scrittori in questo argomen-

prove, le purificazioni, le iniziazioni, e le altre misteriose pratiche pitagoriche senton del genio egiziano in cui Pitagora si educò, e che il silenzio e l' arcano erano la delizia e l' amore del Pitagorismo. Per le quali cose noi abbiam diritto di affermare, che quelle dottrine note agli Istoriografi Pitagorici poteano ben essere le esterne e publiche e al più le simboliche di Pitagora, o talvolta le immaginate da essi, o da altri; ma non mai poteano essere apertamente quelle interne arcane e legittime, che il cupo Filosofo non rivelava senza vincoli strettissimi di perpetuo silenzio. Niuno degli Istoriografi prefati vide il volto scoperto di Pitagora e niuno fu iniziato ne' misterj della sua scuola. Non vediamo in questi uomini la segretezza e il silenzio; anzi dalla molta loro loquacità conosciamo, che sono di altra Setta, e se mai ardiscon vantare il nome pitagorico, noi rispondiamo, che nella povertà de' caratteri sostanziali non hanno di Pita-

mento. Ne accenneremo alcuni, Cornelio Riterfusio, Luca Holstenio, Lodolfo Kustero, Ulrico Obrect commentarono le vite antiche di Pitagora. Andrea Dacier ne scrisse una nuova. Gianciacomo Lemanno Hist. Phil. Pytha. T. Stanlejo diffusissimamente Hist. Phil. Par. VIII. P. Bayle Art. *Pythagoras*. Gio. Scheffero De Nat. & constitut. Phil. Ital. G. Fr. Buddeo Disser. de Peregr. Pythagoræ, de Καθάρσει pythagorico. Platonica & de Ασκήσει Philosophica. Giovanni Schiltero de discipl. Pythagoræ Michele Morgues Plan du Pithagorisme ed altri moltissimi.

tagorico altro, che un nome illegittimo e rapito. *Coloro, che gettan nel volgo i segreti della Scuola, non sono Pitagorici veri*, disse già uno di quegli Istoriografi medesimi (1). A questo argomento di dubitazione, che da per se solo potrebbe quasi sommergere nello scetticismo tutti i racconti vulgari della Filosofia pitagotica, il Bruckero ne aggiunse assai altri presi dalla mancanza de' sinceri monumenti de' veri Pitagorici, e dalla verisimile finzione de' frammenti, che avvanzano, e dalla diversa maniera d' interpretargli, e dalle sentenze adulterine affisse a Pitagora da Platone da Aristotele da Senocrate e da altri, come ancora dalle diverse interpretazioni de' malevoli, e infine dall' interesse, che Laerzio, Porfirio, e Giamblico aveano di far dire a Pitagora quello, che essi voleano; piuttosto, che quello ch' egli veramente avea detto. Dopo queste profonde tenebre molto ben conosciute dal Bruckero medesimo, egli pure con infinita diligenza raccoglie da tutti i lati quanto mi è stato scritto de' placiti Pitagorici e ne compone un ragguaglio minuto e prolisso, nel quale i Leggitori non possono discernere il legittimo dall' immaginario e non sanno mai dire se ascoltano favole o verità. Noi a metter l'ordine, che si possa migliore in questa perturbazione, terremo altro temperamento. E dapprima rifiuteremo come straniere e fittizie e spesso non degneremo di memoria niuna tutte quelle dottrine nelle quali vedremo il genio e i raffinamenti di altre Scuole, e la ripugnanza con la semplicità e brevità della Filosofia

(1) Porfirio Vita Pythag. 53.

de' primi tempi. In secondo luogo con le dottrine, che sembreranno analoghe all'ingegno e agli studj di Pitagora, e saranno concordi tra esse e contestate da Scrittori di qualche autorità, comporremo la forma visibile ed esteriore della Pitagorica Filosofia. In terzo luogo con certi ingegni non dispregevoli ci studieremo a sveller l'arcano dai nodi e dalle oscurità, in cui per timore o per gelosia o per moda fu involto.

CAPITOLO XXVI.

Della esteriore e della interiore dottrina di Pitagora.

SIccome con duri esperimenti e con purificazioni ed esercizj diversi, così con preamboli di certe istituzioni Pitagora preparò i Discepoli suoi alle cognizioni più elevate; a tal che troviamo scritto, che quando taluno domandava di essere accolto nella società pitagorica, era prima richiesto, se fosse versato nell'Aritmetica nella Geometria nella Musica nell'Astronomia (1); donde io raccolgo, che queste facoltà erano esteriori preparamenti all'arcano, e tali essendo, conteneano alle volte allusioni e indizj e figure dell'arcano medesimo, di che tenendosi conto diligentemente, se io mal non m'avviso, si aprirà qualche via all'intimo segreto. E nel vero incominciando dall'Aritmetica nella cui interpretazione, sebbene sieno state profuse innumerabi-

(1) Giustino M. Dialog. cum Tryphone.

rabili visioni (1), tutta volta è grande probabilità, che nel pitagorico linguaggio per gli simboli de' numeri si adombrassero oscuramente le arcane nozioni teologiche e naturali; onde avveniva, che in quella scuola la scienza de' numeri fosse riputata nobilissima sopra ogni altra, e che l' esatta cognizione di lei guidasse al sommo Bene (2). Ma di questo appresso raggioneremo. Diciamo ora della sostanza di questa Aritmetica, meno che si può alterata dalle chiose e dalle sottigliezze forestiere, delle quali si può bene aver copia inestimabile in mille luoghi senza bisogno della nostra fatica. La *Monade*, ossia la *Unità* era la figura primaria nell'Aritmetica pitagorica. Questa Monade era detta quella, che *separata dalla moltitudine sta sempre e quietamente nella stessa ragione*, ed era cognominata *Mente*, *Ermafrodito*, *Dio*, *Materia*, *Caos*, *Torre e custodia di Giove*, *Ragion seminale*, *Genitura*, *Sostanza*, *Cagione della verità*, *semplice Esemplare*, *costituzione dell' armonia*, *Vita*, *Felicità* *Forma*, *Concordia*, *Pietà*, *Amicizia*, *Proteo*, *Vesta*, *Fuoco*. Le qualità di questo gran numero erano la *immutabile medesimità*, *la prestanza su gli altri numeri*, l'essere *principio e fine e generatore e sostanza di tutti i combi-*

(1) V. Fozio Cod. CLXXXVII. Giamblico Comm. in Nicomachum. Sesto Empirico Pyrrh. Hypot. lib. III. Cap. 18. e adv. Math. lib. X. Se. 242. Gioachino Camerario Expl. in Nicom. G. Meursio de Denario Pythagorico, e altri molti.

(2) Teodoreto Therap. Lib. XI. Laerzio in Pythagora.

namenti (1). Non si disprezzino questi enigmi, perchè potran poi ricevere qualche senso, e passiamo a riconoscere la *Diade*, ossia il numero *Binario*, il quale nel linguaggio Pitagorico è detto *effetto della Monade e cagione di divisione*, e di *dissomiglianza*, e ha i nomi di *sinistro*, di *male*; di *difetto*, ora d'*ineguale*, ora di *eguale*, d'*instabile*, di *mobile*, di *tenebra*, d'*informe*, d'*Indefinito*, di *radice*, di *tolleranza*, di *materia*, d'*Iside*, di *natura*, di *discordia*, e di *armonia*, e di altre tali denominazioni che sembrano adunate per confonderci, e debbon pure guardarsi con qualche pazienza (2). La *Triade*, ovvero il *ternario* era riguardato come il *primo tra gli ineguali*, *il perfetto*, *il medio*, *la proporzione*, onde la *potenza delle Monadi era guidata all'atto* e alla *estensione*; con questo ternario componeano ogni cosa e gli davano potestà nella Musica nella Geometria nell'Astronomia nella Fisica e fino nella Morale, e lo nominavano *Conjugio*, *Amicizia*, *pace*, *concordia*, *temperanza*, *pietà*, *cornucopia*, *Teti*, *Ofione*, e con altri nomi impossibili a conoscersi (3). Accenniamo così di passaggio la inconsideratezza per non dire anche ardimento di alcuni, che nella *Triade* pitagorica immaginarono l'augustissima Trinità (4), il che fuori di dubbio

(1) V. i citati presso T. Stanlejo Pitagoras l. c. e G. Meursio l. c.

(2) V. gli stessi Stanlejo e Meursio e Brucker ll. cc.

(3) V. i sopra citati.

(4) R. Cudwort System. Int. Cap. IV. §. 20. D. Uezio Quæst. Alnet. lib. III. cap. 2.

bio è un sogno senza fondamento e senza la riverenza dovuta alla impenetrabile sublimità d'un tanto mistero. La *Tetrade* o il *Quaternario* era in onor grande tra i Pitagorici come *perfettissimo* e *primigenio* e *radice di tutti*, e come un *numero divino* per cui giuravano, e lo nominavano *multiplice Deità*, anzi *ogni Deità*, e fonte dei *naturali effetti*, *Ercole*, *impeto*, *robustissimo*, *maschio*, *armonia*, *corpo*, *anima*, *prima profondità*, per lui erano simboleggiate le cose, che sono in numero di quattro, così gli elementi, le stagioni, le età della vita, le virtù cardinali, le quattro forze, che attribuivano all'anima (1) e non è quì da lasciarsi il pensamento di alcuni, i quali dissero, che Pitagora con quella sua tanto celebrata *Tetrade* avea adombrato il venerando *Nome tetragrammato* di Dio alla maniera degli Ebrei (2), di che i regolatori cronologici della vita di Pitagora non vogliono consentire (3). E veramente è disaggevole assai aprire il silenzio e la misteriosa oscurità, che circonda questa *Tetrade*. La *Pentade*, ossia il *Cinque* era il primo numero che abbracci il binario e il ternario, e l'*Exade*, ovvero il *Senario* era tenuto numero perfetto, e a questi due oltre nomi stranissimi attribuivano questa singolarità, che multiplicati per se stessi si conservano nei prodotti, e perciò gli usarono

H 5

(1) V. i citati sopra.
(2) Seldeno de Diff. Syr. Synt. II. cap. 1. R. Cudworr l. c. Wendelino de Pyth. Tetracti. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 2.
(3) L. L. Mosemio in l. c. Cudwort. J. Brucker l. c. §. XVI.

rono come simboli della natura e dell' Universo (1). L' *Eptade* ossia il *Settenario* fu solenne e riverito nella Scuola Pitagorica e si crede adorno di rari influssi di perfezione e di sacra natura: ebbe i nomi di *fortuna*, di *occasione*, di *Vergine*, di *Minerva*, di *Osiride*, e altri di simili difficoltà, e così accumulandosi poi sempre più le virtù del *Sette* e le meraviglie e le adorazioni e le tenebre, questo sacro e stupendo numero divenne il più ridicolo di tutti. La *Ottoade* e la *Enneade*, ossia l' *otto e il nove* ebbero i loro riguardi. L' uno fu detto *Panarmonia*, *Madre*, *Rea*, *Cibele*, *amicizia*, *sicurezza*, e per la sua eguaglianza significò la giustizia e la legge naturale, che fa tutti eguali. L' altro fu nominato *Oceano*, *Orizzonte*, *Prometeo*, *quiete*, *Vulcano*, *Giunone* ed ebbe la prefettura alle variazioni delle fortune umane; onde vi fu chi consigliò ad evitare tutti i numeri ove regna il *nove*, e massimamente l' 81. Ma il numero massimo era la *Decade*, ovvero il *Denario*, come quello che *contiene tutte le ragioni numerali ed armoniche*, e quindi fu fatto simbolo del Mondo, che è il ricetto di tutte le forme, e fu detto *Atlante*, *Fato Necessità*, *Forza*, e *Dio* (2). Raccontano, che Pitagora era persuaso d' una strettissima affinità tra Dio e i Numeri, anzi fu tratto fuori un suo frammento in cui era scritto, il *Numero essere una sostanza eterna principio provvidentissimo del Cielo e della Terra e della intermedia natura e radice delle cose*

(1) Plutarco de Et apud Delph. V. i sopra citati.

(2) V. i sopra citati.

rose divine e degl' Iddii e dei Demoni (1). Su questo fondamento si vuole, che egli edificasse la sua pretesa Arte d' indovinare per mezzo dei numeri, e componesse un Aritmetica e una sfera divinatoria, le quali masserizie furono vantate tanto dai Visionarj (2), e sono così cercate dai nostri storditi. E' buono avvertire, che in questo complesso di dottrine aritmetiche i Numeri ora sono presi nella loro realità, ora in astratto, ora come simboli rivolti a significare altre cose, che numeri, e che non essendovi sicurezza niuna, che tutte le divisate dottrine sieno di Pitagora, pare discreto giudizio attribuirle a lui quando hanno qualche gravità e verità. E quando sono puerili fanatiche e false, attribuirle ad ingegni simili ad esse; e quando sono involte in una oscurità impenetrabile, abbandonarle alle misere investigazioni di coloro, che ogni tenebra antica reputano un mistero.

All'Aritmetica aggiunse Pitagora la Musica, anzi le collegò insieme, e dicono, che questa definì *una idonea composizione di contrarj e un adunamento e un consenso di molte e dissenzienti cose*, e che esortò gli amici suoi, a *salire alla sublimità della musica con l' intelletto per mezzo de' numeri*, anzichè *col senso per via dell' orecchie*. Autori confusi ed oscuri scrissero alquante novelle, che non son molto chiare, nè molto levarono intorno ai pensieri e ai trova-

 menti

(1) Giamblico Vita Pyth.
(2) V. Giamblico l. c. Pietro Bungo de Myst. num. Gasparo Peucero de var. divinandi gen. V. D. G. Morofio Polyhist. Tom. I. lib. I. cap. 2.

menti musici di Pitagora, e narrano diligentemente come egli apparò il *Diapason*, il *Diapente*, il *Diatessaron* e le varie tensioni delle corde dai martelli, che battendo l' incude, mandavan vario suono secondo la varietà del lor peso, e apparò i nomi de' suoni e molte proporzioni dalla musica, che fanno i pianeti e le sfere celesti, per la qual musica dicono, che avea aperti gli orecchi egli solo (1). Ma lasciando queste cose nelle quali non ci è lecito di essere inutilmente prolissi, diciamo alcune parole della *medicina per musica*, la quale fu venduta come una invenzione di Pitagora e una meravigliosa singolarità. Vi è dunque non picciola fama, ch' egli possedesse certi cantici e certe sinfonie e a modo di dire certe ricette musiche per cui sapea prevenire, e poi anche sanare i morbi del corpo, e molto più quelli dell' animo. Non è scritto quali fossero quei morbi del corpo e nemmeno quali fossero quelle ricette; e questo è veramente gran danno perchè nella età nostra tanto perduta dietro la musica noi potremmo essere molto sani e quasi immortali. E' bene scritto, che i mali dell' animo sanati da quegli antidoti musici erano gli affetti disordinati e i malvagi costumi, e perciocchè dee essere antico l' uso di accompagnare le mediche teorie con lunghe filze di esempj, si racconta un bel numero di guarigioni fatte con le musiche ricette pitagoriche (2). Ma siccome il linguaggio di Pitagora era molto simbolico, così io credo

(1) V. i citati da T. Stanlejo l. c.
(2) Cicerone Seneca Eliano ed altri citati da T. Stanlejo l. c.

credo, che le raccontate descrizioni allegoriche della musica pitagorica, le quali intese a rigore potrebbon talvolta movere a riso, purgate dalla metafora verisimilmente poteano significare, la musica pitagorica essere stata un *componimento di voci di suoni di espressioni di sentenze di verità* regolato secondo le *proporzioni* i *numeri* gli *ordini* e le *armonie* dell'*universale sistema delle cose*, e diretto ad infondere non negli *orecchi*, ma negl'*intelletti* quella *ordinata armonia* delle *forze corporee* e molto più delle *intellettuali* facoltà e delle passioni; donde risulta la *Sanità* vera dell'Uomo. Se così fu la *musica medica* di Pitagora, ella era ben molto migliore de' nostri equivoci beveraggi medici politici e morali ed era degna di essere coltivata da Uomini Filosofi. Non si estimi adunque la *musica medica* di Pitagora, che io chiamerei ancor volentieri *musica morale*, dalle vulgari idee della musica nostra, e molto meno si derida, siccome alcuni fecero, senza averne investigata la sostanza, nè intesi i fini (1). Per la ragione istessa non vogliono esser derisi, nè infamati i famosi *Versi magici*, de' quali fu detto che Pitagora usava nella Medicina (2); mentre versi cantati con quella elevata musica poteano produrre effetti tanto meravigliosi, che fossero riputati fascini e magie. La medicina di Pitagora avea quella semplicità per cui se la medicina non è buona, almeno non è pessima. Le sue regole di sanità

(1) Sesto Empirico adv. Mathem. Lib. VI. S. 8. V. T. Stollio Hist. Ph. mor. Gent. §. 124.

(2) Porfirio Vita Pythagoræ. T. Stanlejo l. c.

sanità erano poste nella scelta e sobrietà de' cibi e nella giusta distribuzione della fatica e della quiete. Il pane di miglio, l'orzo, il mele, l'acqua, l'aceto, l'astinenza, e qualche cataplasma, e l'equilibrio dell'animo eran tutta la sua medicina, ed è veramente memorabile, che i suoi aforismi medici poteano essere al tempo medesimo morali e anche teologici, come a forma di esempio quando egli comandava di non *mangiar cuore* nè *cervello* nè *fave*, parea che volesse insegnare l'astinenza da cibi difficili e insieme l'allontanamento dalle melanconie dalle stoltezze dai pericoli e dagli inganni politici; onde io mi avviso, che la sua Musica la sua Medicina la sua Magia fosero dirette alla bontà e felicità dell'Uomo, e che fra tutte le parti del sapere egli avese istituito tale collegamento, che l'une si sostenesser con altre, e si esprimesero con un versatile linguaggio comune, e tutte guidassero al medesimo fine della verità della virtù e della beatitudine. Questo potrebbe essere un raggio dell'interiore arcano pitagorico avvolto tra i simboli, del quale ci serbiamo a dire appresso, e del quale certamente io non sò che altro si possa vedere più utile e più magnifico.

Nell'Astronomia di Pitagora strettamente unita con la musica e con l'Aritmetica, si può vedere un nuovo indizio della divisata collegazione delle Facoltà. Già abbiamo accennata la musica delle Stelle, che Pitagora come fu scritto, vantava di ascoltare egli solo, perciocchè siccome io interpreto, sollevato sul volgo intendea le proporzioni della celeste armonia. Ora diremo più distintamente, ch'egli nel sommo Cielo collocò le Stelle immobili, e fermò

e fermò nel centro del nostro Mondo un *globo di fuoco*; che variamente fu spiegato; ma secondo la più ricevuta sentenza non era altro che il Sole (1); sebbene non sia così fuor di dubbio, siccome alcuni estimano (2). E' però verisimile che questa era sentenza egiziana, e che Filolao celebre pitagorico non ne fu già inventore, ma la scrisse e la divulgò come dottrina pitagorica anteriore a lui (3). Onde pare ancor verisimile, che la stabilità del Sole nel centro del nostro Mondo fosse insegnamento pitagorico. Queste parole sien dette per freno di coloro, che sono frettolosi nelle ferme attribuzioni e pigri negli esami. Attorno a quel Globo di fuoco Pitagora mosse in giro la Terra insieme con altri Pianeti e corpi celesti, che numerò fino a diece, mettendo in conto una certa *Antictona*, ossia *Antiterra*, che niun seppe mai dove e cosa fosse, e ciò per sostenere la dignità e perfezione del Numero denario (4). Espresse poi le distanze di questi corpi per mezzo de' tuoni, e tra un corpo e l'al-

(1) Aristotele de Cælo l. II. cap. 13. Clemente A. Strom. lib. V. Plutarco in Numa.
(2) Laerzio in Philolao, Stobeo Ecl. Phy. lib. I. cap. 25. Simplicio in Arist. de Cælo lib. II. cap. 13. V. T. Stanlejo l. c. S. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. I.
(3) Plutarco l. c. Laerzio l. c. V. G. G. Vossio de Sectis Cap. VII. §. 41. & de Sc. Math. cap. XXXIII. §. 8. e T. Stanlejo l. c.
(4) Simplicio l. c. l'Anonimo di Fozio Cod. 257. V. J. Tomasio Obser. Tom. IV. obs. 191.

e l'altro distribuì ora un mezzo tuono, ora un tuono, ora un tuono e mezzo, e questi intervalli armonici componendo con gli armonici tempi e movimenti degli astri, e con gli armonici regolamenti del sommo Autore, istituì il suo musico sistema celeste, che fu ammirato e deriso più del dovere; ma che discretamente inteso in ragion di sistema può essere numerato tra i pensamenti solenni, che onorano l'umano intelletto (1). Tre grandi scoperte celesti gli furono attribuite come ad inventore. La prima, che Fosforo ed Espero sieno il medesimo pianeta di Venere. La seconda, che le Stelle sien mondi, e la Luna e gli altri Pianeti sieno abitabili (2). La terza, che le Comete sieno Stelle che in certi tempi per le loro rivoluzioni appariscono (3). Almeno queste posteriori sentenze sono certamente più antiche di Pitagora.

La Geometria, che al tempo nostro prende diritto in tante facoltà non senza lamento di molti, nella Filosofia di Pitagora avea ingerenze forse maggiori; e tacendo dell'Astronomia, e della Musica, e della Fisica, e per ora della Morale, e della istessa Teologia, guardiamo un poco la sua intima connessione con l'Aritmetica, di cui grandi essendo i diritti nel circolo delle Discipline pitagoriche, doveano comunicarsi ancora alla Geometria. Egli congiunse i numeri con le figure geo- me-

(1) Censorio de die nat. cap. 13. Plinio H. N. lib. IX. cap. 21. e 22.
(2) Plinio lib. II. cap. 8. Laerzio l. c. Plutarco de Pl. Phil. lib. II. cap. 15.
(3) Plutarco lib. III. cap. 2. de Plac. Phil.

metriche, e dicon, che questo facesse per adombrare i principj delle cose; e quindi insegnò il punto corrispondere all' unità, la linea al binario, la superfizie al ternario, il corpo al quaternario; il Triangolo manifestamente contenersi nella Triade, il circolo occultamente per lo centro e per lo spazio, e per la circonferenza; essere ancora il Triangolo il *principio della formazione delle cose generabili*, e il Quadrato per la eguaglianza e per la rettitudine significando un *ordine purissimo* e *intemerato* rappresentare la *inflessibilità* la *stabilità* la *permanenza* e la *essenza di Dio* (1). I Teoremi di sua invenzione posson leggersi in molti luoghi, e in moltissimi il suo sacrifizio di cento buoi, senza che sia probabile per niente, che un Filosofo amico di altari puri e di offerte incruente, volesse insanguinarsi con la strage d'un tanto armento per una curiosità geometrica (2). Non sò poi se sia tanto *sottile* quella *sottigliezza* attribuita a Pitagora da A. Gellio (3), il quale ci racconta, che a disciogliere la grave quistione della statura di Ercole, Pitagora guardò lo stadio di Pisa composto da Ercole di seicento de' suoi piedi, e trovatolo maggiore degli altri stadj greci composti del medesimo numero di piedi, e minori dello stadio pisano, definì così il corpo di Ercole dover essere stato maggiore degli altri Greci, come lo stadio di Pisa era maggiore degli altri stadj di Grecia. Dopo questi preparamenti si apriva

(1) Proclo in Euclid. Lib. III. V. T. Stanlejo l. c.
(2) Macrobio Saturnal. lib. III. cap. 6.
(3) Noctes Atticæ lib. I. cap. 1.

apriva l' adito al recinto della scuola pitagorica; ma i penetrali reconditi erano ancor chiusi. Si credea mestieri, che i discepoli vagassero ancora tra la circonferenza e il centro. E primieramente è raccontato, che erano trattenuti con certe filosofiche generalità ed era lor detto: abborrite il nome arrogante di *Sapiente*. Dio solo è veramente degno di questo nome; vogliate piuttosto chiamarvi *Filosofi*, vale a dire *amatori della sapienza*, e imparate, che *tra essa e la Filosofia vi è molto divario* (1). I veri Enti sono *immateriali*, *incorporei*, *permanenti*, *eterni*, *efficienti per se medesimi*. La materia e i corpi sottoposti a generazione e a corruzione sono *enti equivoci* e per *partecipazione*, e non sono *veri Enti*. La cognizione de' primi compone la Sapienza. La cognizione de' secondi è una conseguenza. Chi sa *risolvere tutti i generi di Enti in un medesimo principio*, e da *lui gli sa dedurre e numerare*, colui è uom sapientissimo e verissimo. *La cognizione di questi Enti* veri *eterni immutabili ci fa simili a Dio*, anzi *fa noi medesimi Iddii*; e questo è il *fine della Filosofia* a cui si può *giungnere talvolta purificando e migliorando la mente*, acciocchè *riceva le utili e divine cose e non tema di sollevarsi sul corpo e sugli affetti* e di *sostenere lo splendore degli oggetti incorporei*, e d' incontar fortemente la *morte filosofica*, che è un *vuoto di tutte le passioni* e un *intero sprigionamento dell' anima dal commercio del corpo*, il quale essendo *di aliena e diversa sostanza* la involge e la opprima. Con questa

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. I. 3. Laerzio lib. I. 12. Clemente A. Strom. lib. IV.

sta *filosofica morte* l' animo s' immerge nella contemplazione delle cose eterne e divine, e si *congiunge a Dio* e in lui *ritorna, e non ha più meraviglia di niente* (1). Sarebbe grandemente desiderabile, che questi ammaestramenti in cui si vedono alcuni raggi di verità sublimi; e d' ingegno elevato, ci fossero stati trasmessi candidamente da Pitagora, o dai suoi domestici; ma la sciagura è che gli abbiam ricevuti da Platonisti e Sincretisti, che potrebbono avergli viziati, con loro giunte e commenti. Tuttavolta per lo buono e per lo grande, che vi si vede sparso per entro, abbiam voluto tenerne alcun conto, e appresso non sarà forse inutile questa avvertenza.

Fatte queste generali instruzioni i Discepoli si accostavano alla Morale pitagorica, nella quale si volea, che fossero ammaestrati prima di salire alla contemplazione di Dio e della natura; imperocchè teneano avviso, che l' animo dovea essere purgato dalle macchie materiali e adornato dalla virtù prima di fissarsi nella contemplazione degli *Enti puri veri legittimi* e *divini*. Ma sebbene Pitagora fosse riputato primo e sommo maestro nella Morale, e che quello avesse fatto nella Italia, che fece poi Socrate nella Grecia, di lui però non rimangono, che frammenti dissipati i quali somiglian l' indole della sua età, e non compongono un sistema regolato di Etica (2). Ol-

(1) Porfirio e Giamblico ll. cc. Nicomaco Geraseno Arith. lib. I. Stobeo Serm. I. V. T. Stanlejo e J. Brucker ll. cc.
(2) Aristotile Magn. Moral. lib. I. cap. 1. Giamblico l. c. V. J. Brucker l. c.

Oltracciò gli usati Commentatori vi aggiunsero buona parte della loro erudizione. In fine le sentenze più sollevate giacquero verisimilmente avviluppate nella nuvola dell' arcano. Noi racconteremo le cose come si può, e prenderemo e daremo argomento di scegliere e di pensare. Grandi adunque e frequenti furono le lodi e le raccomandazioni della virtù nella Scuola Pitagorica, e la nominarono *cognizione* della *perfezione*, *somma felicità dell' animo*, *imitazione e similitudine di Dio*, e la collocarono nell' *Armonia*, nella quale posero ancora ogni altro bene, e Dio medesimo (1); e all' Armonia pure guardando, la Società paragonarono al triangolo rettangolo, ne' cui lati trovarono diversi tuoni musicali, e nel modo con cui le linee di esso si unìscono e negli spazj loro, la ottima Repubblica e la forma della giustizia (2); le quali figure mostrano bene la voglia di condurre la musica e la Geometria anche nella morale; ma non già la immagine distinta dalla virtù. Pietro Bayle fece le meraviglie grandi di quella *similitudine degli Uomini a Dio*, in che Pitagora pose la virtù (3): ma se questo Filosofo volea, che prima si apprendesse la Morale, e dopo s' investigasse la cognizione di Dio, come potea adunque fermare questa similitudine d'una Natura non ancora insegnata! Quindi vi era in questa forma di filosofare una perturbazione di me-

(1) Eraclide presso Clemente A. Stromaton lib. II. Laerzio in Pitagora S. 33. Stobeo Ecl. Ethi. cap. III.
(2) Giamblico l. c.
(3) P. Bayle Dict. Art. *Pythagoras* Not. (O).

metodo per cui l' idea della virtù rimanea così incognita come era Iddio a cui dovea conformarsi. Tuttavia raccontano, che Pitagora componea quella somiglianza con la *verità* e la *beneficenza* (1), le quali due cose però nè poteano eguagliare la estensione della Morale, nè potean sostenersi con la natura e cogli attributi della incognita Divintà pitagorica. Il perchè pare, che in onta di questi sforzi non abbia a cercarsi un sistema ben dedotto e connesso di Morale nella Scuola di Pitagora sia perchè Pitagora istesso non vel pose, sia perchè ascondendolo tra gl' Iniziati, a cui soli confidava le ragionate verità (2), non si promulgò tra i profani, e la posterità rimase nel bujo. Proseguiam dunque a tenerci intorno alle superficie. Assai altre volte si dà luogo a Dio alla pietà e alla Religione nella Morale di Pitagora, e si comanda, che le *opere si dirigano a Dio*, che è l'*oggetto di tutti i precetti morali*, ed è l'*origine dell'ordine e del buono*, ed è *Signore e governator provvido del Mondo*, *e osservator vigilante delle azioni umane*. Si comanda ancora il culto religioso, e si prescrivono i *sacrifizj di incenso di miglio di placente di cedro di mirto di cipresso*, e rado di polli e d'agnelli, non mai di Buoi; e gl' inni e le lustrazioni, e le iniziazioni e le vesti candide e monde; ma più la *purità degli innocenti animi* e i *casti pensieri*; e si giunge a tanta austerità di riverenza, che si vieta di *tagliare i capegli e le ugne in giorno festivo*,

(1) Giovanni Scheffero de Phil. Italica cap. 8. Bayle l. c.

(2) T. Stanlejo *Pythagoras*.

vo, percioechè *il comodo nostro non è da preferirsi all' impero di Dio*. Gl'Iddii e gli Eroi doveano essere onorati con culto inferiore, ma sempre accompagnato dalla innocenza dell' animo. Alcuni desidererebbono, che il narratore di queste pitagoriche ordinazioni non fosse Giamblico, il quale è aggravato da tanti sospetti. Noi tuttavolta non sappiamo, che altri lo abbiano quì dimentito, e possiamo pure a qualche modo seguire ad udirlo, molto più che rifiutando di udir lui non ci rimarrebbe in questa parte da udire quasi niuno. Fu grande la cura de' morti e la religione delle sepolture negli istituti Pitagorici, donde fu dedotta la persuasione della immortalità degli animi (1); e grandissima fu la riverenza verso i Genitori, e l'ossequio verso le Leggi. Grave studio ancora si pose nella Educazione per la quale questo precetto aveano memorabile, che bene erano da separarsi le Età e ciascuna dovea sopportare particolari insegnamenti di virtù, e niuna essere senza maestri e legislatori; e quest' altro; che coloro, che amano i cani gli uccelli i cavalli e altri animali guardano diligentemente come e quando e da chi sieno generati, acciocchè sani e robusti riescano; ma coloro, che danno opera alla generazione niente curano di essere sobrj e laboriosi regolati sani, e stoltamente generano i figliuoli, come fanno le fiere, e generati gli trascurano; d'onde avviene, che il mondo si riempia di corpi imbelli e di animi scelerati. Crotona e altre Città della magna Grecia a un di presso somigliavan le nostre nella

(1) Ciceron e de Amicitia 4.

nella lascivia de' costumi e nella profanazione de' matrimonj. I maschj menavan mogli per interesse per empito e per apparenza: le Spose erano *ad honores*, come scrisse un Autor celebre (1), e le concubine erano le signore de' cuori. Le donne seguivan l'esempio, e i mariti non sel recavano a gran pena. Pitagora con esortazioni gravissime e con minaccie di pene atroci imposte dopo morte alle infedeltà conjugali ricompose il disordine dei matrimonj, e i mariti corretti mandaron le mogli alla scuola di Pitagora. Alla crapola alla ubbriachezza e ad ogni altro genere d'intemperanza di cupidigia e di voluttà mosse perpetua contradizione, e con precetti e con lodi esaltò la continenza, la sobrietà, la fortezza, e sopra tutto l'amicizia, che egli estese a tutti verso di tutti, cosicchè in lei pose lo stato naturale dell' Uomo, anzi di quasi tutte le cose; e questa egregia virtù tanto adornò ed impresse tra i suoi, che niun' altra Scuola e niuna Gente diede mai esempj più memorabili di sublime amicizia (2). Negò egli poi, che si esercitasse nimicizia, salvochè contro la ostinata improbità, e perpetuo autor di concordia e pacificatore de' privati e pubblici dispareri ordinò, che si movesse la guerra col ferro e col fuoco solamente a questi cinque nimici, alla *infermità del corpo*, alla *ignoranza dell'animo*, alle *passioni del cuore*, alle *sedizioni delle Città*, alle *discordie delle famiglie*

(1) Pietro Bayle l. c. not. F.
(2) Cicerone de Off. lib. III. V. Massimo lib. IV. cap. 7. Lattanzio lib. V. cap. 18. Giamblico l. c.

glie (1). Da questo principio di comune armonia forse nel nostro Filosofo quella diligenza sua singolare nello insinuare le Leggi ne' palagi de' Grandi, e nell'ordinar le Repubbliche, e nell' inviare alle Genti traviate i Legislatori, che sono i doni più belli, che il Cielo e la Filosofia possano diffonder su gli Uomini.

Sarebbe imputato a grave negligenza nella narrazione delle dottrine morali e politiche di Pitagora trascurare i famosi suoi simboli, i quali tuttochè possan ricevere interpretazioni fisiche e teologiche, e di altre ragioni, pare però che mirino assai spesso e con certa singolarità alle regole de' costumi e della vita. Gli è vero che siccome giustamente fu detto, i sermoni oscuri non essere degni di ascoltazione, così alcuni dissero dei Simboli di Pitagora, e gli gettarono tra le parole inconsulte ed inutili di quegli uomini, che per grande insolenza voglion parlare, e vogliono essere ascoltati; e poi non vogliano essere intesi. Noi sarem meno iracondi, e parleremo un poco di questi Simboli, come di sentenze, che per la loro istessa difficoltà erano dirette per avventura ad imprimersi più fortemente negli animi; e confidiamo, che non sarà affatto inutile l'averne parlato. Ci fermeremo alquanto su quegli, che possono essere svolti per alcuna comoda interpretazione, e guarderemo passando quegli altri che deludon tutte le diligenze. Or noi troviamo scritto sparsamente da Autori diversi, che furono assai ce-

(1) V. E. Menagio in l. c. Laertii e P. Bayle l. c.

lebrati nella famiglia pitagorica queste sentenze. *Se entri nel Tempio, non uscire*; il che è esposto anche a quest' altro modo. *Và al Tempio, e allora non ti volgere a fare e a dir cosa che appartenga alla vita. Scalzo sacrifica, e adora. Taci, e siegui gl' Iddii. A niuna meraviglia degli Iddii e degli Oracoli divini non negar fede. Soffiando i venti, adora quel suono. Non iscolpire in anello la forma di Dio. Non abbandonare il posto che il tuo Comandante ti assegnò* (1). Ognun sente, che questi sono simboli religiosi, e che in essi è insegnata l' attenzione la perseveranza l' umiltà la riverenza nel culto divino, e la onnipotenza e la immaterialità di Dio, e la sua esistenza provata da un solo fenomeno della natura, e la costante e valorosa obbedienza a qualunque disposizione del Cielo. I Simboli politici e morali che soffrono qualche congliettura sono di questa guisa. *Non lacerar la corona. Contro l' Astro non estendere il dito. Soccorri a chi prende il peso, non a chi lo depone. Non isfuggire la stadera e il giogo.* Le quali figure sono interpretate dell' ossequio dovuto ai Principi; del subordinamento alle Leggi alla giustizia ed alla eguaglianza. *Rimovi ogni punta ed ogni taglio. Non ferire il fuoco con la Spada. Getta sassi sul luogo sparso di sangue umano. Non alimentare animale dalle unghie adunche. Non ricever le rondini sotto il tuo tetto. Non uccidere il serpente caduto nella tua casa. Non parlare*

I   *contro*

(1) *Injussu Imperatoris de statione non decedendum.* Si pretende, che Pitagora con questo simbolo proibisse il Suicidio. Vedi la nostra *Istoria del Suicidio ragionato* Cap. 3.

contro il Sole. Non negare il passo all' armento. Non trafigere i vestigj umani col ferro. Non portare strette anella. Non mangiar cuore e cervello. Fuggi la pubblica via; e cammina per viottoli; ne' quali simboli non è inverisimile, che si riprenda l'ira, la crudeltà, la frode, la rapina, la loquacità, la inospitalità, l'odio del vero, la contesa cogl' ignoranti, la maledicenza, la schiavitù, l'angustia sopershia, e l'incauta società con la moltitudine. Ma son bene di maggior copia i Simboli che hanno messi in tante torture gl' Interpreti ostinati. Ascoltiamogli senza ostinazione niuna. *Entra nel tempio per la destra parte, esci per la sinistra. Ai superni Iddii sacrifica cose eguali, agli inferni le ineguali. Non libare vino tolto da viti non putate. Quando il Cielo tuona, tocca la Terra. Non far acqua contro il Sole. Non tergere le immondezze tue con la fiaccola. Nel calzarti usa primo il piè destro, nel bagnarti il sinistro. Nudri il Gallo, ma non sacrificarlo. Non fender legna per la via. Non guardarti nello specchio con la lucerna. Sorgendo dal letto confondi le impressioni, e copri. Sputa su i peli tagliati e su i ritagli dell' unghie. Non adunar legna di cipresso. Non navigare su la terra. Non iscrivere nella neve. Metti sale. Non frangere il pane. Non arrostire il lesso. Turba nella cenere i vestigj della pentola. Non accendere il fascio intero. Non prendere il cibo con la sinistra. Non piantar palme. Non mangiar malve, non seppie, non pesci, non viventi, e se pure ti avviene alcuna volta mangiarne, non toccar mai la base di essi, nè la generazione, nè l' accrescimento, nè il principio, nè il fine, vale a dire i lombi, i genitali, le midolle, il capo, e i piedi.* Non si potrebbono raccontare

tare senza infinite parole i commentarj pienissimi di erudizione d' ingegno d' inutilità e di noja, che furono composti per aprir queste tenebre. Tra gli Antichi ne scrissero Laerzio, Plutarco, Ierocle, Suida, Porfirio, e più che altri, Giamblico, tra i Moderni Lilio Giraldi, Desiderio Erasmo, Paolo Manuzio, T. Stanlejo, e altri numerati da Giannalberto Fabrizio e da Cristoforo Augusto Eumanno (1), ai quali si può aggiungere Teofilo Stollio (2) e Giangiacomo Lemanno (3). Chi ama dunque quelle eleganze, ha bene il comodo grande di appagarsi. Non si dee però tralasciare di ammonire i nostri Leggitori, che nel mezzo di queste medesime oscurità si vede palesemente il gusto e il metodo d' un rigido discepolo egiziano, che altro dice ed altro intende; onde incorrono in molta irrisione quei buoni uomini, che attenendosi alla corteccia, *discacciano le rondini dalla lor casa*, e *toccan la terra, se tuona*, e abborriscono *il lesso arrostito*, e altre grossolane pratiche osservano che fan tanto ridere le colte brigate.

Ma per questa nostra assai lunga narrazione delle pitagoriche maniere e dottrine, divenuti alquanto esperti nella lor indole, possiam finalmente appressarci al teologico e fisiologico sistema, che è la parte più ardua della pitagorica disciplina. Pitagora fu un precursore de' Manichei, dissero alcuni: e alcuni altri, fu anzi molto peggior uomo, perciocchè insegnò l'Ateismo: altri fecer sembiante di

I 2

(1) Bibl. Græc. Vol. 1. Acta Phil. Vol. 1.
(2) Hist. Phil. moral. Gentil. §. 129.
(3) Hist. Phil. Pythag.

di volerlo difendere, e consentirono solamente ch'egli conobbe una Deità, anima e porzione del Mondo, e materiale come lui; nel che io trovo una molto infelice difesa. Altri in fine sostennero, ch'egli ebbe alcune idee sublimi e vere d'Iddio, e degli Animi, e delle origini delle cose. Noi incominceremo da questa ultima opinione, nella quale se ci verrà fatto di ravvisare i vestigj di quelle rette idee assai meglio, che delle contrarie, ci tornerà alquanto facile la penetrazione nell'intimo arcano, e facilissima poi la risposta alle empietà addossate al nostro Filosofo. Or dall'a divisata narrazione de' placiti esteriori di Pitagora noi raccogliamo gl'indizj seguenti, i quali veramente sono equivoci enigmatici simbolici; ma per lo genio di quella Filosofia così appunto debbono essere, e giova anche, che così sieno, come vedrem poi. La somma de' prefati indizj si restringe in questa sostanza. I. Esistono *cose incorporee e immateriali*, e ne esistono delle *corporee e materiali*. Quelle sono *enti veri parmanenti eterni efficienti per se medesimi*: queste *enti non veri equivoci soggetti a generazione e a corruzione*. II. Esiste una *monade*, ossia una *unità, che separata dalla multitudine* degli altri *enti è sempre immutabilmente la stessa*, ed è *semplicissimo principio e fine* di tutto, ed è *Mente* e *Dio*. III. Esiste una *Diade*, o come io vorrei interpretare, una seconda *Monade*, che unita alla prima compone il *Binario*, il quale è *effetto* della prima *Monade*, è *dissimile da lei*, ed è *materia* e *Caos*. IV. Esiste una *Triade perfetta*, che vien detta *proporzione*, *onde la potenza della Monade viene all'atto*, *e produce amicizia e temperanza* nella materia, e ordina e compone le cose.

se. V. Esiste una *Tetrade perfettissima*, che è nominata *corpo ed Anima* ed è *Deità*, anzi *ogni Deità*, e pare che voglia significare il collegamento delle divine ed umane cose e delle invisibili e delle visibili. VI. La *Pentade* e gli altri numeri esprimono verisimilmente gli altri particolari ordini del sistema universale; e il numero *Denario* gli esprime tutti, onde era denominato *ricetto di tutte le ragioni numeriche ed armoniche e di tutte le forme*, ed era detto *forza fato necessità Dio* e finalmente dell' Universo, d' onde si può congghietturare, che racchiudeva la significazione di tutti gli altri numeri. In fine il *numero* in generale era *principio eterno e provvidentissimo delle cose divine ed umane e della intermedia natura*. Io riandando meco medesimo queste allegoriche parole, ho pensato, che mentre Pitagora dicea, i *Numeri essere i principj delle cose*, non volea già riguardare a Numeri rigorosi, perciocchè questa sarebbe stata una stolidità indegna d'un tanto uomo, nè volea intendere le idee di Platone, nè gli Atomi, come alcuni opinarono (1); ma volea insegnare, che da un *Dio uno* era stata prodotta la *materia* e il *Caos*, in cui avea impressa una *forza*, per cui si era ordinato a segno di comporre l'*Universo*, i cui principj erano *Dio*, il *Caos*, la *Forza* regolatrice, o forse una *Mente* generale, e le *menti* particolari, la qual cosa egli chiamava coi nomi ora d' un numero ora d' un altro, e l' universale adunamento ridotto a...

(1) V. G. F. Buddeo Hist. Phil. pag. 99. J. Brucker Schediasma de convenientia num. Pyth. cum Ideis Plat. &c. l. c.

ad ordine, nominava *Denario*. Si conferma questo pensamento dall' applicazione ch' egli usava delle idee geometriche ai numeri; mentre per ispiegare i principj delle cose, diceva, che il *punto* semplicissimo corrispondente alla *Monade* producea la *linea*, e la *linea* corrispondente al *binario* producea la *superficie*, e la *superficie*, corrispondente al *ternario* produceva il corpo, il quale prodotto col *punto* con la *linea* con la *superficie* era significato dal *Quadernario*. Si aggiunga a questi simboli l' altissima nozione che Pitagora avea della Divinità, come di *sola sapienza*, e come di *solo Principio vero immutabile eterno*, da cui *tutti nascono*, e in *cui tutti si risolvono*; e come di *oggetto* e di *esemplare* degli animi umani, i quali essendo di natura diversa dai corpi, si debbono separare da essi per somigliare Iddio. Finalmente le pitagoriche instituzioni del culto divino e della virtù e della innocenza degli animi, e l' adorazione de' genj, e degli Eroici spiriti, e la pietà delle sepolture, e i religiosi insegnamenti avvolti nei simboli, e per fino le varie divinazioni, che si dicono coltivate nella Gente pitagorica possono essere indizj, che Pitagora non era Ateo, nè Panteista, nè Manicheo. Io potrei empier di luce queste immagini oscure chiamando a soccorso le descrizioni apertissime di Laerzio, di Plutarco, di Giosesso Ebreo, i quali dissero che Pitagora insegnò quello che è uno, ossia l' unica cagione essere il principio di tutto, e la materia esser da lui fatta e soggetta a lui (1), e l'

(1) Laerzio in Pythagora sec. 25. V. Tommaso Aldobrandino ed Egidio Menagio in h. l. e P. Bayle art. *Pithagoras*. Not. (O).

e l'unità essere Iddio, e il principio invisibile, incorruttibile, non sottoposto a sensazione niuna, e visibile alla sola mente: l'anima essere incorruttibile, ma non essere già Dio, ed essere anzi opera di Dio (1), e Pitagora in somma avere tenuta la vera opinione di Dio come gli stessi Ebrei, e avere superati tutti i Filosofi nella pietà (2). Ma io non voglio avvalermi di queste chiarezze, perchè sò bene, che Pitagora non le usava egli stesso. I simboli e gli enimmi somiglian meglio il genio bujo di quel Filosofo, e così come sono oscuri, hanno maggiore sincerità, e un poco di luce, che mandino, dee preferirsi a tutte le apocrife perspicuità. Laonde alle cose dette fin quì io non posso e non voglio altro aggiungere fuorchè per assai prove da noi sparsamente accennate, e per questa medesima arcana oscurità è già fermo, che Pitagora fu rigido fedele ed intimo alunno d'Egitto, e cultore delle Religioni interiori, e iniziato nei misterj di Grecia, e quindi se la segreta dottrina egiziana e greca, siccome sopra con molta verisimilitudine abbiam dimostrato, contenne la unità e la immaterialità, e la provvidenza di Dio, e la immortalità vera degli animi, e la origine del Mondo come di sostanza diversa dalla suprema Cagione, e se, come finora abbiam divisato nel mezzo delle Pitagorighe oscurità, si vedono a qualche guisa i vestigj di queste istesse dottrine, è ben giusto riputar verisimile, che l'intima e legitti-

(1) Plutarco de Pl. Phil. Lib. I. cap. 7. & Lib. IV. cap. 7. & in Numa.
(2) Gioseffo Lib. I. & II. contra Apionem.

ma sentenza di Pitagora si aggirasse intorno a questi medesimi principj.

Ma gli Accusatori di Pitagora niente guardan do a queste serie considerazioni, traggono innanzi con certe chiare testimonianze nelle quali è detto, ch'egli affermò, Iddio essere, *un animo entro alla natura di tutte le cose diffuso e immerso, da cui gli animi nostri come porzioni sono divelti* (1): che questo Iddio *è tutto nel circolo del Mondo*, ed *è animazione del giro universale* (2): e che non è altro che la *natura delle cose* (3), e oltre a ciò, che riconobbe la *Unità*, che è un *Dio* e *buono*, e il *Binario*, che è *un Demone* e *malvagio* (4). Le quali testimonianze per molti lor vizj non debbono riputarsi di niuna autorità. Hanno il vizio della gioventù, e se è lecito dire così, della peregrinità degli Autori, che vissero assai secoli dopo Pitagora, e non furono Pitagorici nè partecipi dell'arcano. Han l'altro vizio della contrarietà, perchè l'uno attribuisce a Pitagora un Iddio diffuso nella natura; l'altro un Iddio, che è la stessa natura, l'altro un Iddio, non solamente distinto, ma con-

(1) Cicerone de Nat. Deorum L. 1. 12. De Senect. 21. Lattanzio Inst. Lib. I. cap. 5. Minuzio Felice cap. 19.

(2) Giustino M. ad Gen. Clemente A. Cohort. ad Gent. Cirillo A. contra Julianum Lib. I.

(3) Teofilo Antiocheno ad Autolycum, cap. 5.

(4) Plutarco de Iside & Osiride, & de Gen. animæ, & de Pl. Phil. Lib. I. cap. 7. V. Wolfio de Manicheismo ante Manichæos §. 29.

contrario alla materia. Hanno poi anche per vizio quello stesso, che altrove suol esser virtù, vuol dire la chiarezza, la quale disputandosi del pitagorico arcano, è fuori di luogo, e non vale ad altro, che a palesare suppositizie e pseudopitagoriche quelle sentenze, in cui risplende la chiarezza soperchia. Certo che le Simboliche dottrine favorevoli alla Teologia di Pitagora, di che dianzi abbiamo ragionato abbastanza, spirano egregiamente il suo genio, ed hanno più autorità, di queste troppe chiarezze. Tuttavolta il prestante Bruckero da quelle incomode testimonianze raccoglie, sebbene con molte protestazioni di diffidenza, l'Anima informante il Mondo emanato e mosso e ordinato da essa come da principio interno e indistinto essere il sistema di Pitagora, e per ridurci a questa persuasione rinnova quella sua supposizione, che la Scuola Egiziana, ove Pitagora si erudì, tenne il sistema medesimo; e poi si argomenta a spiegare molti simboli e altri insegnamenti pitagorici con l'ingegno della sua istessa supposizione (1). Contro questa si è disputato già tanto, che senza taccia di loquacità non si potrebbe disputare più innanzi. Ma quanto alla spiegazione de' simboli noi ci arrischiamo di ammonire il Valentuomo, che perciò appunto son simboli, perchè ricevono spiegazioni diverse. Stà a vedersi qual sia la più verisimile. Pare, che la nostra aspiri alla preferenza, se non per altro, almeno perchè nell' equilibrio delle interpretazioni quella è da

I 5 an-

(1) J. Brucker de Vita Pythagorae §.XXIV.

anteporsi, che può difendere i grandi Uomini dalla empietà e dalla infamia. Quanto agli altri insegnamenti della Filosofia pitagorica, che al Bruckero sembran dedotti dalla supposta Anima informatrice del Mondo, sarà buono ascoltarlo, perchè nel tempo istesso esporremo quei dommi, ed esamineremo se la pretesa diduzione è legittima. Dopo il sommo Iddio raccontano, che Pitagora insegnò, esservi altre specie di *Sostanze intelligibili*. Gli *Iddii*, i *Genj*, o sieno i *Demoni*, e gli *Eroi*, delle quali nature riempiè il Mondo, e le disse origini delle divinazioni, dei sogni, degli incantesimi (1). Questa dottrina secondo l' avviso del Bruckero può essere consentanea all'Anima diffusa nel Mondo. Ma io non vedo come non possa ancora essere consentanea alla nostra interpretazione; mentre questo numero grandissimo di sostanze intellettuali diffuse per l' Universo possono esser prodotte dalla potenza della Cagione sovrana, e non già emanate dalla sua sostanza; e quando Pitagora fosse pure stato un Indovino e un mago, di che si può dubitare senza colpa (2), non sono già cotesti mestieri indivisibili dal sistema emanativo. Insegnò ancora Pitagora, tra le Sostanze intellettuali esservi l' Anima umana, che è un *numero*, vuol dire una *Mente movente sestessa: i bruti essere* anch' *essi informati da anime ragionevoli* (3): dopo morte

(1) Laerzio l. c. Jerocle in Aurea Carmina. Giamblico l. c. Porfirio Περὶ ἀποχῆς lib. II.

(2) Gabriele Naudeo Apologie des grans Hommes accusez de Magie.

(3) Plutarco de Plac. Phil. lib. IV. cap. 2. & lib. V. cap. 20.

te *queste Anime non mortali vagare un poco d' intorno per l' eteree regioni*, *se furono buone*, o per le *aeree e tenebrose*, *se furon malvagie*, e compiuto il *giro prescritto dall'ordin de' fati*, rientrare ne' corpi di uomini o di bruti secondo che più o meno furon purificate, e prepararsi a *nuovi viaggi e a nuove case*, ovveramente *a nuove carceri e catene* (1). Questa è la rinomata metempsicosi appresa da Pitagora in Egitto (2), e adornata e cantata tanto da' Filosofi e da' Poeti, e interpretata dagli antichi e dai moderni Indovinatori, quando in senso letterale, quando in simbolico. Il Bruckero vuol seguire il primo, e dice che significa letteralmente la emanazione degli animi e il ritorno nella sostanza originaria (3). Io potrei seguire il secondo, e certo sarebbe più raggionevole in riguardo ad un Filosofo, che fu pieno di simboli; e molto più, perchè la natura di Dio e degli Animi essendo l' arcano rigidissimo pitagorico, non è verisimile, che Pitagora lo profondesse nel volgo con la espressione letterale della Metempsicosi. Ma per ora usando larghissima facilità, diciam pure letterale quella sentenza; e poi aggiungiamo, che non può sicuramente dedursi da essa la emanazione degli Animi dalla divina Sostanza; imperocchè poteano gli Animi vagare come loro piacea, e informare ora i corpi di Etalide, ora di Euforbo, ora di Pirro,

 ora

(1) Laerzio l. c. Porfirio l. c. Eusebio Prepar. Ev. lib. X. cap. 8. Ovidio Met. XV.

(2) Erodoto lib. II. 123. Diodoro S. apud Eusebium l. c.

(3) J. Brucker l. c. §. LV.

ora di Pirandro, ora di Colliclea, ora di Alce bella cortigiana, ora di un gallo, come di Pitagora fu scritto (1), ora di animale qualunque; ma tutte queste vagazioni poteano immaginarsi benissimo, per un ordine diverso dalla Metemsicosi; e io non sò vedere ripugnanza niuna, che gli animi si dicessero tra i Pitagorici sostanze prodotte dalla divina potestà e separate affatto dalla Natura di Dio, e si dicessero insieme sottoposte alla legge di trapassare dopo la loro separazione dai corpi ora in un alloggiamento ed ora in un altro. Pitagora potea dunque affermare o fingere di essere stato un vivente o un altro, senza supporre di essere una emanazione. Gli Egiziani, da cui Pitagora prese questo simbolo popolare, nè essi pure suppolero di essere Emanazioni, siccome già sopra fu plausibilmente congghietturato. Se io avessi voglia di accumulare inciampi e dubbiezze, saprei ancor dire, che fu dubitato della sincerità di questa Metempsicosi dai Pitagorici istessi (2), e da ingegnosi Uomini fu interpretata in mille guise diverse (3). Ma tante parole non son necessarie a confutare una supposizione. E' bene più necessario avvertire, che senza dubitazione alcuna si conosce nella oscurità istessa e nell' entusiasmo e nella depravazione di questo simbolo

(1) Laerzio l. c. A. Gellio N. Att. lib. IV. cap. 11.

(2) Timeo Locrese de Anima Mundi Opusc. Mythol. Galei.

(3) V. N. Paschio Introd. in Rem litterar. Mor. Vet. cap. IV. §. 10. e J. Brucker l. c.

bolo abbozzata l'immortalità degli Animi, e i premj o le pene della vita futura. Ciò posto questa immortalità e questa vita dee essere interpretata coerentemente alle interiori pitagoriche idee di Dio dell'Anima e del Mondo da noi già sopra svolte dalle tenebre allegoriche; e così interpretando il senso della Metempsicosi purgata dalla metafora dovrà essere la vita individua e la immortalità propriamente detta degli animi. Tale era per le ragioni esposte altrove, la Metempsicosi egiziana, e tale dee essere la pitagorica, che nacque da quella. Il ludibrio di questi tanto famosi inviluppi merita qualche attenzione per questa sola serietà. Frattanto a cagione della Metempsicosi piegata a male fu creduto, che Pitagora vietasse i sacrificj cruenti e la uccisione degli animali, e le mense imbandite delle lor carni, perciocchè le bestie sono in *affinità con noi* per la circolazione comune degli Animi (1); e quindi il Bruckero prende nuovo argomento per l'anima del Mondo e per la sua amata emanazione. Io non ripugno, che questo divieto fosse di Pitagora, ripugno un poco, che le ragioni del divieto fosser di lui. Perchè se fossero, non avrebbe permesse le uccisioni e le vivande di certi animali, nè avrebbe negato il cibo di alcune parti solamente, come del capo de' piedi de' lombi, di che dinanzi abbiamo parlato; nè quel divieto e quell' affinità avrebbe estesa alle fave e alle malve, che non erano corpi degni della Me-

(1) L'Anonimo di Fozio Cod. 254. Porfirio, Laerzio, Giamblico ll. cc. P. Bayle art. *Pythagoras*.

Metempsicosi, o se per mala ventura erano, tutti i vegetabili sarebbono stati egualmente, e i religiosi Pitagoristi avrebbono dovuto sostenere per fame, le troppo spesse Metempsicosi. Altre erano adunque le ragioni di quel divieto. Chiunque ha letto i maestri del naturale Diritto, ha dovuto vedere quanti sieno e quanto varj gli argomenti di alcuni contro le uccisioni delle bestie (1). La temperanza, la sanità, la compassione, il diritto della vita comune agli uomini ed alle bestie, la ingiusta distruzione delle viventi opere di Dio, la forma degli organi umani istituiti per la triturazione de' cibi, e altri siffatti sono quegli argomenti. Da essi potè bene Pitagora essere persuaso, senza ricorrere alle immaginazioni della Metempsicosi, e dell'anima del Mondo. Da questi istessi principj si vorrebbe, che Pitagora avesse dedotto un certo suo *Fato* non molto dissimile dalla necessità stoica (2). Ma secondo l'avviso mio così è verisimile quella deduzione, come è quasi fermo, che egli non conobbe quella necessità; imperocchè lasciando anche da parte i meriti e i demeriti, che Pitagora vide nelle opere degli uomini, il che non può sussistere senza libertà, e lasciando di richiamare a soccorso gli esposti principj del sistema interiore pitagorico, abbiamo noi quì un ragguaglio assai diligente, a cui gli stessi Accusatori di Pitagora non sanno contrapor cosa migliore. E' dunque scritto in un anti-

(1) Vedi tra gli altri Samuele Puffendorf Droit de la Nat. e des Gens Lib. IV. cap. 3. §. 4. e segg.
(2) J. Brucker. l. c. §. XXIV. n. XV.

antico frammento rapportato da Fozio (1), che Pitagora immaginò *le parti del Mondo sopra la Luna essere governate da una provvidenza e da una legge e da un decreto di ordine costante, a cui ubbidiscono; ma sotto la Luna i reggitori delle cose essere Iddio, il Fato, il nostro consiglio, la Fortuna*. A modo di esempio, *salir su la nave o non salirvi stà nella nostra potestà: nascere tempesta nel sereno pende dalla fortuna: fuori di speranza conservarsi la nave sommersa viene da provvidenza: di fanciullo farsi giovine e passare alle altre età accade per Fato, dal quale la Fortuna è diversa, perciocchè quello ha ordine, questa scorre per temerario caso*. Benchè questo frammento somigli un poco i disordini della Fortuna e conceda al Caso qualche Signoria, al quale non dee essere conceduta niuna, tuttavolta io vedo apertamente, che il Fato Pitagorico non era altro, che l'ordine fisico delle cose corporee, e che dalla *Provvidenza* e da *Dio* sorgeano gli *ordini* e le *meraviglie* del Mondo; e che sebben le funzioni corporee e meccaniche dell' uomo si dessero in preda al fato, il consiglio della mente però, la elezione e la libertà umana non eran violate per niente. Giamblico consente molto con queste dottrine (2) e pare, che Laerzio vi alluda (3). Onde io molto mi meraviglio, che il grave Scrittore dell' *esame del Fatalismo* (4) numeri tra i Fatalisti Pitagora con l'autorità di

(1) Codice CCLIX.
(2) Giamblico l. c. cap. 32.
(3) L. c. sec. 29.
(4) Examen du Fatalisme Tom. I. Ep. 2. §. 2.

di Laerzio, che questo non disse certamente, e con la certa affermazione Teofilo di Antiocheno (1), il quale narrando che i Pitagorici negaron la provvidenza può spiegarsi dell'ordine delle cose sublunari affidato dalla Provvidenza ad altre cagioni: secondo che nel frammento di Fozio è anche detto; ma poi una nuda affermazione di questo Teofilo non può compararsi con le superiori testimonianze, le cui particolarità mostrano studio e perizia. Questo egregio Autore, che io grandemente onoro, poichè assunse di scrivere la istoria del fatalismo, pieno del suo argomento immaginò di vedere i Fatalisti anche dove non erano; e così con poche e disunite autorità, e con tenue esame disegnando i sistemi, come più gli tornava comodo, mise in questo numero quasi tutta la Scuola Gionica, ed ora vi mette Pitagora con gli stessi argomenti. Assai d'ordinario gli scrittori credono di vedere il loro soggetto da pertutto. Io confesso di essere urtato io medesimo in questo inciampo, mentre scrivendo una mia *Istoria del Suicidio* mi parve di vedere l'anima del Mondo e la emanazione nei sistemi Gionici e Pitagorici, d'onde dedussi i Suicidj di quelle Scuole. Vedo ora di avere errato, e mi reputo a gloria di saper confessare il mio errore.

Confutate le deduzioni maggiori delle famose dottrine pitagoriche dai falsi principj dell'anima universale, e della emanazione, diremo ora le altre meno famose dottrine senza molte confutazioni. I nostri Leggitori sapranno

(1) Ad Autolicum lib. III.

prano vedere il di più. E' dunque fama, che Pitagora, o talvolta i Pitagorici dicessero, che l'anima è divisa in due parti secondo Plutarco, l'una *ragionevole*, l'altra *irragionevole*, e questa seconda in *irascibile* e in *concupiscibile* (1); e secondo Laerzio, che è composta da tre parti, dal *senso*, dalla *mente*, e dall' *animo* (2): che l' *animo* risiede nel cuore, la *mente* e l'*anima* nel *cervello*: che la parte ragionevole è immortale, le altre mortali: *che il nudrimento dell' anima è il sangue, e i suoi vincoli sono i nervi le vene, le arterie*, e quando *è più invigorita, le ragioni e le opere*: che le sue *facoltà sono invisibili come l'etere*: ch'ella è un *quaternario*: che la *mente è innestata estrinsecamente nell'anima ed è discesa dalla universal Mente Divina*, il che fa discordanza con la pretesa emanazione delle *anime* e degli *animi* (3). Il rimanente di questa non felice Psicologia è un misto di tenebre e di dissonanze congregate, io credo, dall' arditezza de' Chiosatori (4). Buona parte della Fisiologia pitagorica non ebbe così avversa fortuna. Oltre a quello, che abbiam detto dei numeri stabiliti tra la gente pitagorica come principj delle cose, raccontano ancora essersi insegnato in

(1) Plutarco de Pl. Phil. Lib. IV. cap. 4.

(2) Laerzio in Pythagora 30. νῦς, φρὴν, θυμὸς sono parole, che in Laerzio e in Plutarco significano cose diverse, e gl' interpreti sono in grandi fatiche.

(3) Plutarco l. c. & Lib. IV. cap. 7. Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phys. p. 93.

(4) V. Stanlejo *Pythagoras*, e J. Brucker loc. cit.

in quella Scuola, che *quello, che appare, dee esser composto da principj, che non appajono*: che *siccome gli elementi delle parole non sono parole*, così *i principj de' corpi non debbono esser corporei*, perchè *i principj debbon comporre e non esser composti*: che debbono adunque essere *incorporei* ed *intellettuali* [1]; dunque fu bene dedotto, che i pitagorici principj non erano gli atomi, siccome Aristotele [2] immaginò, ed io penso di potere egualmente bene dedurre, in queste dottrine vedersi gl'indizj della *Monade incorporea*, principio attivo, e delle particole minime e non più divisibili e non apparenti, e a certo modo non corporee, e solo intellettualmente visibili della materia, ossia della *Diade*, principio passivo. So che molti troveran duro, che Pitagora tanto Geometra potesse persuadersi della finita divisibilità della materia a dispetto della Geometria. Ma sò, che altri in questo argomento troveran dubbj nella stessa Geometria, e più chiarezza in un altro genere di raziocini. E' degnissima di osservazione quella sentenza attribuita a Pitagora, che il *Mondo è fatto da Dio non col tempo, ma con la cogitazione* [3]: ed è bene un cangiare violentemente il senso comune delle parole interpretando questa *cogitazione* come una eterna e necessaria Scaturigine del Mondo dalla *sostanza*

[1] Sesto Empirico adv. Math. Lib. X. sect. 248.
[2] De Cælo Lib. I. cap. 2. e dopo lui R. Cudwort Syst. Intell. cap. 3. §. 14.
[3] Plutarco Lib. II. cap. 1. Stobeo Ecl. Phyt. Lib. I. cap. 25.

za o dalla *materia divina* [1]; quando per le antecedenti dottrine pitagoriche già da noi verisimilmente fissate, e per la forza delle voci è giusto intendere, che per un atto di *cogitazione divina* senza bisogno di tempo il Mondo fu fatto. Mi par tanto la chiarezza di questo luogo, che io dubito un poco della sua sincerità. Il desiderio di offuscare le forme più luminose in grazia di quella importuna Emanazione apparisce in risguardo d'un altro dogma riputato pitagorico, nel quale è insegnato, che il *Mondo per natura sua può aver fine, ma non lo avrà, perchè la Provvidenza e Dio lo sostiene* [2]. Questa sentenza, che è sembrata incomoda al sistema emanativo, si rifiuta come corrotta, solamente perchè incomoda quel sistema [3]. Non credo, che questo basti per un tanto scortese rifiuto. *Il Mondo animato, intelligente, sferico, fuori di cui è il vuoto, nel quale e dal quale il Mondo respira* [4] è un altro detto affisso a Pitagora. I Protettori dell'anima del Mondo potrebbono quì esultare: ma l'*anima*, che vale spesso a significare una forza, una virtù, un calore, o tal altro principio meccanico di moto e di genarazione, e l'*Intelligenza*, che può esprimere un esteriore ragionevole governo, e poi quella tenebrosa *respirazione nel vuoto* inviluppano mirabilmente e sgomentano le ardimentose protezioni. In oltre io vorrei

[1] J. Brucker l. c. §. XXIV. n. 22.
[2] Plutarco de Pl. Phil. Lib. II. cap. 4.
[3] J. Brucker l. c. n. 23.
[4] Aristotele de Cælo Lib. II. cap. 1. e Laerzio l. c.

rei pur sapere, se sia Panteismo affermare, che Iddio è come un' *Anima* del Mondo, distinta però da esso; o che il mondo ha una sua *anima*, prodotta però da Dio? Io certo non credo, che sia. Adunque avendo così potuto sentire Pitagora, non vedo perchè i suoi malevoli esultino tanto intorno a quel suo *Mondo animato*. *L'Aere immoto, che racchiude le cose mortali, e l'Etere sempre mobile libero eterno, che contiene le immortali, e il Sole la Luna le Stelle* che si reputano *Iddii* (1), sono sentenze ancora aggiudicate a Pitagora delle quali abbusano per lo fine medesimo. Ma veramente, o son nodi indissolubili, o vogliono sciogliersi colle stesse regole. Stringiamo insieme alcune altre dottrine fisiologiche di Pitagora, o degli Interpreti suoi, e mettiam fine a questa leggenda forse troppo più voluminosa, che non bisogna. *La figura del Sole è sferica* (2): *Il corpo della Luna è d' ignea natura* (3), e secondo altri *è terrestre e i suoi abitatori son demoni e animali che cinque e dieci volte sono maggiori de' nostri, e che non isgravano escrementi* (4). *Dopo la Luna vi è la Sfera del fuoco, indi dell'aria, in ultimo è la Terra* (5). *Gli elementi de' corpi sono rotondi, fuori del fuoco che è conico* (6). *La luce e le tenebre, il calido e il frigido, il secco e l'umido sono distribuiti in parti eguali nel Mon-* do

(1) Jerocle in aurea carmina. Laerzio l. c.
(2) Stobeo l. c.
(3) Plutarco Lib. II. cap. 15.
(4) Giamblico l. c.
(5) Anonimo presso Fozio.
(6) Plutarco l. c. Lib. I. cap. 14.

do (1). *Gli animali sono generati per semi* (2). *Il genere umano sempre fu e sarà sempre* (3). Queste sentenze o sono errori e contradizioni di Pitagora, o debbono risondersi nella baldanza de' Commentatori; fuorchè la penultima, che alcuni Moderni vorranno guardare con riverenza per amore del sistema de' semi e delle uova sollevato quì alla più rimota antichità. L'ultima non dee lasciarsi senza questa avvertenza, che taluno può difender l'errore della eternità, ossia della coesistenza del Genere umano con Dio senza difendere il Panteismo o la Emanazione, o altra tale empietà. Tra esempj moltissimi abbiamo ora un nuovo Autore, che è la delizia di tanti (4), il quale conosce la unità e la distinzione di Dio dalle cose, e fino la creazione di esse, e sostien pure il Mondo coesistente con Dio. Così quando sia pur vero, che la opinione della eternità degli Uomini venga da Pitagora legittimamente, non è bene dedotto, che questo dicesse, perchè fece nascere gli Uomini dalla eterna emanazione della divina Sostanza.

Acciocchè si paragoni un poco la fede e diligenza nostra con l'altrui, esporremo quì accorciatamente, il sistema teologico e fisico di Pitagora come fu immaginato da due chiari Scrittori della nostra età. Il primo con alcuni passi di Laerzio, di Plutarco, e di Stobeo, e coi supplementi del suo ingegno compose le

(1) Laerzio l. c.
(2) Laerzio l. c.
(3) Varrone de re rustica Lib. II. cap. 1.
(4) M. Robinet de la nature Tom. III.

le cose di questo modo. *Pitagora era Geometra, e credè che la estensione fosse il principio generale de' corpi. Ma l'estensione è composta di parti, che debbono essere semplici, perciocchè se esse fosser composte, sarebbono picciole estensioni, e non già principj della estension. Un punto che scorre forma una linea, questa mossa dà una superficie e questa abbassata dà un solido. I corpi adunque secondo Pitagora, che molto avea studiato in Geometria, furon composti di punti, di numeri, e di monadi, che son principj semplici, e quindi dovette rifiutare gli atomi fisici che non posson esser semplici. Ma come potè egli concepire che punti semplici potessero comporre la estenzione solida? Forse egli non concepì il come; ma per trovare solidità nella estensione bastava supporre in quei punti una forza di resistenza; ed infatti egli riguardava la Monade come una forza sussistente per se medesima; e perchè era Geometra non suppose attività niuna nella estensione, e niun moto ne' suoi elementi, e perciò suppose questa forza distinta da essi. Con la forza suddetta e con le Monadi formò i quattro elementi, e con questi diversamente combinati produsse tutti i corpi. Quella forza avea le sue leggi, che non potendosi osservare nella sottigliezza degli elementi, doveano osservarsi in Cielo, ove gli effetti di lei erano più sensibili e più costanti; e così osservando, vide nella forza motrice le leggi della varietà, e della proporzione simile ai tuoni di Musica, e conobbe quella forza dover essere una Intelligenza, perciocchè siccome l'aria agitata a caso non può dare un concerto; così una forza non intelligente non può formare un Mondo ordinato ed armonico. Or*

que-

questa forza per mettere in movimento la estensione, ossia la materia dovea essere sparsa in tutta la natura, ma non da per tutto egualmente. I Pianeti si muovono attorno al Sole, e il calore di questo Astro muove tutto sopra la Terra. Laonde Pitagora considerò la forza motrice come un fuoco, il cui centro era il Sole, e i cui raggi vibrati intorno fecondavano e sviluppavano i germi, e dava la vita agli animali. Ove più era di quel fuoco, ivi era più vita, e gli Astri erano immortali. Ove niente ve n'era, ivi era il freddo e la morte. Dagli Astri adunque in cui il calore universale sedea massimamente, scaturivan le vi.e e le anime, e quegli che dominavan su l'orizzonte, decideano di quanto nascea. La Forza, che avea prescritte le leggi agli Astri, era dunque la cagione di quanto accadea su la terra. Ma quì non serbava già una costante armonia come nel Cielo. Spesso i suoi movimenti eran senza disegno, e spesso contraria a se stessa distruggea la sua medesima opera. Donde Pitagora conchiuse, che non operava con libertà, e che il destino traea ogni cosa, e che ella si univa, o si separava dalla materia per necessità di sua natura. Queste fatali unioni e separazioni, e questi eterni passaggi della Intelligenza motrice da una porzione di materia in un' altra diede origine al pensiero della Metempsicosi. La morale di Pitagora, come la Fisica, avea per oggetto l'armonia. Così il primo Interprete con grande risoluzione ordinò il Sistema pitagorico (1). Ascoltiamo il secondo. *Si sà*

egli

(1) M. Pluquet Examen du Fatalisme Tom.I.

egli dice, *che Pitagora nominava* Monade *quel principio attivo, che solo era l'origine e la cagione di tutte le cose. Nominò anche il Supremo Iddio* Tetrade *la quale nei* Versi aurei *è detta* fontana della natura immortale, *e da Jerocle* il Creatore di tutte le cose, il Dio intelligente; *e* la cagione del Dio celeste e sensibile, *il che significa i Cieli. La* Tetrade *probabilmente è il* Tetragrammaton *degli Ebrei; e non è meraviglia che Pitagora conoscesse il nome di* Jeova, *dacchè Giosesfo e Porfirio raccontano, ch' egli conversò con gli Ebrei* [1]. Non sarebbe modestia raffrontare queste interpretazioni con la nostra: I Leggitori, che usano attenzione e discorso, giudicheranno.

CAPITOLO XXVII.

Della Filosofia de' celebri Pitagorici antichi.

IO credo, che niuno vorrà domandarci l'intero e molto prolisso catalogo degli antichi Pitagorici, i quali nel numero maggiore non avendo trasmesso alla posterità altro che i lor nomi ignudi, non danno argomento di ragionare alla Filosofica Istoria, e debbon quindi con buona lor pace giacersi confusi coi nomi vuoti del Popolo. Il solo ajuto delle dottrine e delle opere può raccomandare i nomi alla Istoria, e campargli dalla ingiuria degli anni e dalla noncuranza de' posteri. I Principi istessi che siedon sopra i Filosofi, servono

[1] J. B. Robinet. de la nature Tom. III. Preface IX. §.

vono alla medesima legge. Non credo io pure che niuno vorrà ascoltare le tenui memorie di Temistoclea sorella di Pitagora, di Teanona sua amica o moglie, di Mia, di Arignota, di Demo, e di Sara sue figliuole, di Timica, di Abrotelia, di Melissa, e di altre Donne pitagoriste, perchè nel vero io non trovo i meriti filosofici di coteste Donne, e perchè troppe singolarità e troppi avvedimenti abbisognano prima di metterle in compagnia de' Filosofi che tante volte furono profanati da questi mescolamenti. I desiderosi di queste novelle potranno ricorrere a Stanlejo a Menagio e a Fabrizio [1]; e noi dal popolo pitagorico sceglieremo alcuni, che per la cultura o per la riformazione delle dottrine ricevute, o per altra lor opera meritarono i riguardi della Istoria filolofica. E dapprima vuol essere ricordato Aristeo il quale raccolse gli arcani e i fiati ultimi di Pitagora, sposò la moglie di lui e la famiglia e scuola sua governò per lungo corso di anni; onde niun meglio di lui tenne i segreti Pitagorici e niun meglio avrebbe potuto appagare i pubblici desiderj [2]. Ma perciocchè egli dovette così amar l'onestà, come la Filosofia, osservò rigidamente la religione dell'arcano; e solamente divulgò cinque Libri de' *Luoghi solidi* ossia delle *Sezioni Coniche*, i

K quali

[1] T. Stanlejo *Pithagoras* Cap. XXIV. E. Menagio Hist. Mulier. Philosopharum. G. A. Fabrizio Bibl. Græcæ, vol. I.

[2] Giamblico l. c. V. GG. Vossio de Sc. Math. cap. XIII. §. 5. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. l. c. e T. Stanlejo l. c.

quali essendosi perduti, furono indovinati da Vincenzo Viviani [1]; ed è ben giusto credere, che questo indovinamento fosse felice, come l'altro ch'egli tentò sopra il quinto libro di Apollonio Pergeo [2], che fu sì conforme all'originale allora perduto, e poi ritrovato, e che sollevò a tanta lode il meraviglioso Indovinatore. Noi possiam dunque persuaderci di possedere i cinque libri di Aristeo nella *Divinazione Geometrica* del Viviani. Ma niente sappiamo della sua Filosofia, e dee molto dolerci che un tale Uomo che potea trarci dal bujo o abbia voluto tacere, o se parlò pure, le sue parole sieno smarrite. Ad Aristeo successe nel governo del scuola Telauge figliuol di Pitagora, e altri di oscura fama fino ai giorni di Alessandro Magno, a tal che l'età della scuola Pitagorica non oltrepassò dugento anni. Dicono che la libertà del correggere, la voglia di far leggi, l'arcana disciplina, la superba rilegazione degli estranei tra i profani e tra i morti, l'applauso e la frequenza della nascente dottrina Socratica, furono le cagioni della corta vita di questa setta. Forse l'austerità de' costumi e il fastidio delle prove le diede l'urto maggiore. Nell'andare di questo periodo Ippone Alcmeone, Ecfanto, Empedocle, Epicarmo furono più vicini a Pitagora, e fiorirono appresso Ocello, Timeo, Archita, Filolao, Ippaso, Eudosso, nomi illustri nella successione pitagori-

[1] De locis solidis secunda divinatio geometrica in quinque libros Aristei.
[2] Geometrica divinatio in quintum Conicorum Appollonii Pergei.

gorica. Stiamo ora a vedere come e quanto questi Uomini fossero benemeriti della lor Setta e degni di tanta fama.

Ippone da Reggio nella magna Grecia, o secondo altri da Metaponto o da Samo (1), scrisse un opera fisica già perduta, da cui gli Antichi estrassero e serbarono alcune sentenze, per le quali ora apparve un Ateo, ora un seguace di Talete piuttosto che di Pitagora (2). Ma quegli Antichi nel maggior numero concordano, che Ippone sentisse, i primi principj delle cose essere il *Calido*, che è il *Fuoco*, e il *Frigido*, ch' è l'*Acqua*, o piuttosto l'*Umido* (3); nella quale sentenza io niente vedo che non possa comporsi coi principj pitagorici; imperocchè il *Calido*, o il *fuoco* d' Ippone può comporsi colla *Monade* di Pitagora espressa anch'ella col nome di *Fuoco*: e il *Frigido*, o l'*Acqua* può comporsi colla *Diade* che fu detta tra i Pitagorici *Materia* e *Caos*, e da altri *Acqua*, *Aria*, *Umido*, e *fluido*. Il perchè pare molto simile al vero che Ippone non si dipartisse dalla sentenza pitagorica e la esprimesse talvolta con le immagini di quella Scuola, e tal altra con le frasi de' Maestri Gionici, e che quindi l' accu-

(1) G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. I.

(2) R. Cudwort. System. Intel. cap. I. N. G. Gudling. Gudlingian. P. XXII. Gio. le Clerc. Bibl. choisie, Tom. II. p. 50.

(3) Ermia Irris. Gentil. Phil. Pseudorigene Philosophumen. cap. XVI. Simplicio in Lib. I. Phy. Sesto Empirico Pyrrhon. Hypot. Lib. III. cap. 4. & adv. Math. Lib. IX. V. Alessandro Afrodiseo in Lib. I. Methaph.

cusazione di Ateismo gli fosse imposta solamente perchè disprezzò gl' Iddii delle Genti come Uomini elevati alla divinità dalla favola e dalla ignoranza de' tempi (1). Gli è ben vero che il Pseudorigene rappresentò quel *Fuoco* d'Ippone come nato dall' *Acqua*, e Plutarco gli attribuì la opinione, che *ogni cosa fosse sottoposta alla morte*; ma la sola autorità del primo non è già tanta che possa far dire ad un Pitagorico quello che nella scuola di Pitagora non fu mai detto; e l' autorità del secondo è anzi favorevole ad Ippone, mentre afferma ch' egli non ardì d' avvolgere Iddio in quella sua generale sentenza (2). E' già da supporsi che il dotto Bruckero da quel *Fuoco* e da quell' *Acqua* non ha lasciato di prendere gli argomenti della consueta emanazione; ma secondo che noi estimiamo con la solita infelicità.

Alcmeone da Crotona ascoltò Pitagora istesso (3). Fu medico eccellente con questa lodevole particolarità che o sanando o uccidendo non domandò almeno mercede niuna (4). Egli è detto il primo che tagliando cadaveri, esercitasse la Notomia (5). Studiò la *Natura* e scris-

(1) Clemente A. in Protreptico, e Arnobio lib. IV.

(2) Plutarco adver. Colotem.

(3) Aristotele Meth. lib. 1. cap. 5. Laerzio in Alcmæone. Giamblico l. c.

(4) V. D. le Clerc. Hist. de la Medecine lib. II. cap. 5. N. Scultzio Hist. Med. Per. I. sec. 2.

(5) Calcidico p. 368. N. Scultzio specim. 1. Hist. Anat. §. 32. Gio. Cornelio Barchusen Hist. Med. p. 127.

e scrisse di lei, e queste parole sue ci furono tramandate. *Le cose che tra gli uomini sono molte, si riducono a due* [1]. Attraverso delle oscurità, che gli Espositori diffusero in queste parole [2], io vi conosco la *Monade* e la *Diade* principj di tutti i moltiplici fenomeni del mondo pitagorico. Sono attribuite ad Alcmeone altre sentenze, che non sembrano concordi a questi principj. Così è voce ch'egli dicesse, la Luna essere di natura sempiterna, e lei e il sole e le altre stelle esser divine sostanze, e di animi essere anch'essi divini e immortali e muoversi da se e a similitudine del sole, e avere la prima sede nel celabro [3]. Nelle quali opinioni si potrebbe sospicare che Alcmeone si fosse discostato dal sistema pitagorico, o si potrebbe dire, che quelle *Divinità* affisse alle sostanze prodotte erano subalterne, e concedute dalla *Monade* suprema; e così dicendo, si userebbe migliore consiglio, che rivolgendo ad empietà quelle equivoche parole, che posson ricevere pia significazione, a cui oltre a ciò aggiunge molto favore il tanto memorabil detto di Alcmeone, *gl'Iddii essere sapienti, e gli uomini opinatori* [4], il che tra *la prima Ragione*, e le altre minori frappone distanza sì grande che si smarriscono le Emanazioni e i Panteismi. Alcuni altri pochi detti anatomici medici e fisici

[1] D. Laerzio l. c. V. Merico. Casaubono in h. l. Laertii.

[2] J. Brucker de secta Italica §. XIII.

[3] Cicerone N. D. lib. I. 11. Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phyl. p. 93. Plutarco de Pl. Phil. lib. IV. cap. 17.

[4] Laerzio l. c.

fici di questo Filosofo son picciole cose, o talvolta non sono pur suoi [1].

Ecfanto Pitagorico Crotonese parve ad alcuni un poco desertore della dottrina ricevuta. A me pare altrimenti; perchè è scritto ch'egli insegnasse, i primi principj essere corpuscoli indivisibili, i quali da lui, o dai Chiosatori furono anche nominati *Monadi*, ed *Atomi*; questi corpuscoli non da gravità o da impulso, ma dalla forza della divina Mente essere mossi; e il Mondo non essere composto da essi solamente, ma dal governo della Provvidenza; quei medesimi corpuscoli essere di certo numero ed infinito, che dee voler dire indefinito alla nostra cognizione; oltre di essi estendersi il vuoto, e il Mondo essere animato, e la Terra muoversi non da luogo a luogo, ma come ruota, che giri intorno al suo asse [2]: le quali sentenze benchè vestite di forme diverse somigliano secondo la mia estimazione i principj pitagorici. Dopo queste risolute affermazioni io non sò credere, che Ecfanto, siccome alcuni pensarono, volesse riputare impossibile l' acquisto delle vere notizie delle cose, e proteggesse il Pirronismo tanto palesemente contradicendo a se stesso. Daniele Uezio o si dimenticò di Ecfanto nel suo esagerato catalogo de' Pirronisti, o forse non ardì egli medesimo d'involgerlo nella ignorante

[1] V. J. Brucker l. c. ove alcuni detti attribuiti ad Alcmeone non si trovano negli autori indicati.

[2] Stobeo Eclog. Pys. Lib. I. cap. 25. Pseudorigine Philosophum cap. XV. Plutarco de Placitis Phil. Lib. III. cap. 13.

te multitudiae. V'involse però Pitagora, che fu pure un molto deliberato affermatore, pensando per avventura, che senza il picciolo Ecfanto la gloria e la bellezza del suo Catalogo potea starsi; senza il grande Pitagora non potea [1].

Noi abbiamo veduto al tempo antico e lo vediamo anche nel nostro, a forza di lodi malavvedute e di ridicole apoteosi esporsi alle beffe la memoria di uomini non ignobili, che sarebbono in ricordazione migliore, se fossero stati meno o niente ancora lodati. Empedocle Agrigentino Filosofo pitagorico e Medico e Poeta e Oratore chiarissimo fu così effrenatamente e favolosamente lodato, che la sua vera lode si avvicinò all'equivoco. Poichè egli ebbe guidati i suoi Cittadini alla pace alla libertà ed alla eguaglianza, ed ebbe donate le doti ad alcune fanciulle Agrigentine, e col favore della natura e della fortuna ebbe sanati alcuni infermi, e con la filosofia e con l'ingegno ebbe impediti i soffj di venti pestilenziosi e le esalazioni di acque infette, ed ebbe cantati assai versi pieni di sapienza, acquistò fama ed amore a tal guisa, che lo accompagnaron con pubblici servi, e gli cinsero il capo di regia fascia, e lo vestiron di porpora, e lo calzarono con le pianelle di bronzo, e sarebbe stato Rè se la Filosofia non lo avesse ammonito (2). Divulgaron poi le meraviglie

 di

[1] Daniele Uezio della debolezza dello spirito umano.

(2) D. Laerzio in Empedocle V. E. Menagio in Laertium l. c. Plutarco de curiositate. Suida in Empedocle.

di quest' uomo grandissimo, e dissero, ch'egli sapea addormentare i venti, e svegliare le tempeste e le tenebre, e ricondurre la serenità, e toglier tutte le malattie e resuscitare i morti medesimi. Essendo poi morto egli stesso, il che non parea convenirsi al domator della morte, raccontarono, ch'egli chiamato da voce sovrana nel mezzo d'un improvvisa luce disparve e divenne un nume. Altri dissero, che si gittò in una voragine dell'Etna e volle morire da se medesimo (1). Ma così come fu Empedocle adornato da false meraviglie, fu anche disonorato da brutte imputazioni, e quel destino inevitabile degli uomini sommi di star sempre nel mezzo a gran lodi e a gran biasimi, fu il destino di Empedocle. Si promulgò adunque ch'egli fu traditore del pitagorico arcano, e discacciato dalla Scuola portò la pena del tradimento (2): che fu mago, e superbo, e fastoso oltre misura, e affettò la tirannide, e si vantò di essere un Iddio immortale, e pensò uccidendosi nascostamente, di persuadere la sua divinità e ottenere i sacrifizj e gli altari (3). Queste ed altre novelle si sparsero, che nè per amore di verità nè per diletto possono ascoltarsi. Rifiutando adunque le meraviglie del volgo adulatore e le

(1) Larzio l. c. V. T. Stanlejo *Empedocles*, e J. Brucker de Discipulis Pythagoræ §.V.
(2) Laerzio l. c.
(3) Gorgia e Timéo presso Laerzio l. c. Tertulliano de Pallio cap. 4. & de anima cap. 31. Orazio de A. P. Luciano Var. Hist. Lib. II. & in Dialogo *Menipsus*, *Æacus*, e altrove.

le maldicenze del volgo malevolo, la Istoria di Empedocle si risolve in queste poche verisimilitudini; ch'egli fiorì in gran fama poco dopo Pitagora, e forse ascoltò Pitagora istesso (1); che usò ancora coi maestri Gionici ed Eleatici (2); che fu secondo alcuni mediocre e secondo altri eccellente Poeta Filosofo, e scrisse in versi della *Natura* e delle *Lustrazioni* ed *Espurgazioni* e *della Repubblica* e *della Medicina* e altre opere tutte smarrite, fuori di pochi frammenti (3); e che non fu egli l'autore delle Tragedie nominate dagli Antichi sotto il nome di Empedocle (4): e non fu sì fanatico da soffogarsi deliberatamente nell'Etna, e morì verisimilmente come d'ordinario gl'Uomini muojono più per necessità, che per voglia (5). I principj della sua Filosofia ebbero la sostanza pitagorica, e solamente alcune giunte ingegnose e poetiche non sò ben dire se gli migliorarono o gli corruppero. Certo che la poesia la quale non è il linguaggio naturale della Filosofia, intorbidò un poco la loro perspicuità. *La Monade*,

 Dio

(1) Timeo presso Laerzio l. c. e Porfirio e Giamblico Vit. Pyth.
(2) Laerzio l. c.
(3) V. Laerzio l. c. Lucrezio l. c. e Plutarco de aud. Poetis, Enrico Stefano in Poesi philosophica. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. 1. T. Stanlejo l. c. G. Oleario in h. l. Tanaquillo Fabri vies des Poetes Grecs G. G. Vossio de Arte Poetica. R. Rapin. Reflex. VIII. sur la Poetiq.
(4) Fabrizio e Oleario ll. cc.
(5) V. Strabone Lib. VI. & Laerzio l. c.

Dio, e fuoco intellettuale, egli disse, *è il principio attivo delle cose*; *la Materia è il passivo* (1). *I Genj o Demoni sostanze chiare lucenti reali intelligibili*, *figlie della Monade* si aggirano per tutta la natura, e animano gli Uomini e gli Animali, e le piante e le pietre e ogni cosa, e il Mondo vive e ragiona (2). Io mi ricordo, Ei dicea, *che fui un tempo fanciullo e fanciulla e pianta e pesce ed uccello* ed ora sono Empedocle (3). Laonde colpa è gravissima uccidere e mangiare animali, che tanta affinità hanno con l'uomo per cagione della Metempsicosi (4), e fu meraviglia, che verso le piante e le pietre congiunte nella istessa parentela non avesse eguale pietà. Gli Animi degli Uomini hanno la parte superiore nata dalla divina Monade, l'altra inferiore e sensitiva nata dalla materia. Quella è d'origine divina e immortale, e perciocchè peccò, fu sbandita dall'alto, e va errando quaggiù tralle piante e gli animali finchè espiata la colpa ritorni pura al suo Principio e si riposi nella felicità (5). Questa formata di altri elementi ha la sua sede nel sangue, ed

(1) Sesto Empirico adv. Math. Lib. IX. S. 4. Pseudorigene Philosophum cap. 3.
(2) I citati Sesto Empirico, e Pseudorigene e Clemente A. Strom. Lib. V.
(3) Laerzio l. c. V. Menagio in h. l.
(4) Porfirio de Abst. ab esu carnium Lib.II. cap. 21. 27.
(5) Plutarco de Exilio & adv. Colotem. Strobeo Eclog. Phy. Lib. I. Plotino Enn. IV. Lib. VIII. cap. I. Clemente A. Strom. Lib. V.

ed è di natura diversa (1). La materia, seguiva Empedocle a dire, è composta di particele minime. Una parte infinita di lei giace inerte. Un altra parte assai picciola compone il Mondo. In questa parte la Monade impresse due Forze primarie l'una di amicizia, che congiunge, l'altra di nimicizia, che separa; quindi con queste particelle non solamente similari, ma rotonde ed eterne si composero gli elementi del Fuoco dell'Aria dell' Acqua e della Terra, i quali per l'eterno ordine dell'amore e delle discordia ora connettendosi ed ora dividendosi, danno principio e fine a tutti i composti (2). Nella origine del Mondo l'Etere prima si separò, indi il fuoco, poi la terra, da cui per l'empito del suo volgimento l'acqua scaturì; da essa esalò l'Aria; il Cielo nacque dall'Etere; il sole dal fuoco, e le altre cose sorsero appresso (3). Ma *i corpi degli Animali vennero da concorso fortuito di parti per opera dell'amicizia e della discordia*, *onde ancora si vedono in essi i vestigj di quella casuale combinazione*, e *rimangon negli Uomini i segni de' bruti*, e *ne' bruti le sembianze degli Uomini* [4]. Su di che fu esclamato, che Empedo-

(1) Plutarco de Pl. Phil. Lib. IV. cap. 25.

(2) Plutarco de Pl. Phil. Lib. I. cap. 3. 5. 13. 17. & 30. & Lib. II. cap. 7. Laerzio l. c. S. Empirico Lib. VIII. S. 76. Clemente A. in Protreptico. Suida V. *Manes.* Pseudorigene l. c.

(3) Plutarco de Pl. Lib. II. cap. 6.

[4] Aristotele Phy. Lib. II. cap. 4. Plutarco adver. Coloten. Eliano de nat. animal. Lib. XVI. cap. 29.

cle era un fatalista, e che la sua provvidenza era un nome (1). Io però son certo, che questa sentenza o è spuria affatto o guasta per poesia o per commento; poichè se tutto era fatto per le leggi dell'amicizia e della discordia, e queste leggi erano impresse nell'universo dalla divina *Monade*, come adunque i corpi degli Animali poteano dirsi formati da concorso fortuito di parti? e come potea questo spurio Caso comporsi con le altre sentenze di Empedocle, che *le cose nascono da Semi e da Uova*, e *che la carne è composta da parti eguali de' quattro elementi* (2); dove palesemente è indicato un ordine e una legge? Non nego, che Empedocle non potesse errare, nego, che volesse contradirsi così stolidamente. Io credo ancora, che il poetico linguaggio e l'alterazione avessero parte nei *Cieli solidi come cristallo* e nei *due Soli* attribuiti al Filosofo Siciliano e nel Sole nostro già immaginato da lui come una massa di fuoco [3] e ora come un prodotto della riflessione d'un'altro fuoco primigenio [4]; nel che deviandosi sconciamente dalla connessione e dalla evidenza, io mi avviso, che la poetica licenza conducesse gl'Interpreti a non intendere molte figure di Empedocle, e volendo pure far mostra d'intenderle, le intesero a lor modo, e le depravarono bruttissimamente. Ciò-

(1) J. Brucker l. c. §. VII. n. 26.
(2) Galeno de Semine Lib. II. cap. 3. & Hist. Phil.
[3] Laerzio l. c. S. 77.
[4] Plutarco de Pl. Phil. Lib. II. cap. 11. e 20.

Ciononostante nelle ordinate e connesse dottrine primarie di Empedocle si vede apertamente una buona somiglianza coi principj maggiori di Pitagora; e così essendo, dee parere ingiustizia, e io dissi quasi calunnia, dopo avere assoluto dalla Emanazione dal Panteismo e dal Fatalismo il Filosofo d'Italia, condannare di questa empietà il Filosofo di Sicilia, che fu di lui imitatore ed erede. Non posso io dunque consentire con Cicerone, che lo riprese di avere divinizzati a rigore gli elementi, nè coi dotti Uomini Bruckero e Pluquet, che lo vorrebbero reo ora di una o di altra di quelle colpe (1); e molto meno io voglio convenire con Cristoforo Wolfio, che l' accusò di Manicheismo per cagione di quella *amicizia*, e *nimicizia* trasformata per violentissimo commentario nel Dio buono e cattivo de' Manichei (2): la quale strana foggia d' interpretare se valesse, potrebbe agevolmente volgere in Manichei questi nostri presenti Filosofi, che amano e lodano tanto l'attrazione e la ripulsione, qualità facili a risolversi nell' amicizia e nimicizia di Empedocle. Niuno finalmente concederà quella troppo veemente accusazione di Ateismo, che per alcuna sentenza sconnessa dalle altre e spiegata secondo la superficie, fu imposta al no-

(1) Cicerone de Nat. Deor. Lib. I. 12. J. Brucker l. c. §. VII. M. Pluquet examen du Fatalisme Tom. I. V. Les Principes de la nature Tom. I. art. *Empedocles*.

(2) C. Wolfio de Manicheismo ante Manichaeos §. 30.

nostro Filosofo (1). Non è però da dissimularsi, ch'egli la materia e la ordinazione di lei disse *eterna* ed *infinita*. Ma si è già veduto, che Pitagora avea dette le istesse parole, e che non era mestieri di lodarle di empietà per intenderle, e bastava pur dire che erano falsità, senza aggiungere che erano un Panteismo o un Ateismo. Lo stesso vuol dirsi di Empedocle, il quale per giunta era poi anche poeta e avea diritto d'ingrandire le immagini. Se usassimo questi rigori coi Figliuoli di Apollo, gli sorprenderessimo loro malgrado nella empietà ad ogni passo. Quanto all'Anima del Mondo che per avventura Empedocle dilatò più oltre di Pitagora, noi richiamiamo qui le riflessioni già fatte sull'animato Mondo pitagorico. A conoscere viemaggiormente il dissoluto desiderio di condurre ad empietà ogni sillaba di Empedocle, gli è da sapersi, che disse un tratto questo motto: *Eterna è la legge della Natura a cui tutti debbono ubbidire* [2]. Speditamente fu detto che questo era un corollario dell'*Unità* e *del mescolamento della materia e di Dio* e del *Fato* e della *necessità* [3]. Ma quella sentenza siccome può essere fisica, può esser ancora morale. S'ella è della prima ragione, può significare o la indefinita antichità, o anche la eternità dell'ordine del Mondo al qual ordine certamente gli uomini non tro-

(1) Teofilo Antiocheno adv. Antolycum Lib. III. cap. 2. G. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XX. §. 2.
[2] Aristotele Rethor. Lib. I. cap. 13.
[3] J. Brucker §. VII. num. 34.

frenetici debbono sottomettersi ; e chi loro insegna ad ubbidire mostra di supporre che posson anche disubbidire , e con la necessità non opprime gli arbitrj . Se quella sentenza è morale, ogni giovine alunno sa pur dire quale sia il senso della *eterna legge naturale* tanto rinomata nelle voci e ne' libri de' Maestri del Diritto della natura ; nel qual senso non ha luogo per niente il *Dio materia* e la *necessità* e il *fato*. Queste empietà mi sembran dunque condotte qui per mostrare la voglia grande di ritrovare in Empedocle quel, che si vuole piuttosto, che quel, che si dee. Con eguale capriccio alcuni annoverarono questo buon Pitagorico nell' ordine degli Scettici , perciocchè fu scritto, ch' egli insegnasse , angusta , chiusa, e fallace essere la strada dei sensi, e la materia scorrere e variare in perpetui cangiamenti e non mai apparire la stessa, e quindi noi niente vedere, niente sentire , niente potere discernere come e qual sia [1]. Ma questi accusatori non voller vedere ch' Empedocle soggiunse poi , la retta Ragione presiedere ai sensi e governargli, e giudicare e conoscere le verità chiare ed evidenti (2), e che egli poi tante cose e con tanta autorità affermò , onde assai si conobbe che abborriva lo scetticismo più ancora che non era mestieri. Se non è salvo Empedocle da questo errore , io non vedo qual possa esser salvo tra gli

[1] Cicerone Acc. quæst. Lib. IV. 5. Claudiano de Consolatione Mallii Theod. 71. D. Uezio della debolezza dello spirito umano.

(2) V. J. Brucker l. c. §. VI.

gli uomini dall' audacia degli intemperanti accusatori.

Non è da raccontarsi a di lungo e non è da tacersi affatto che Epicarmo o Greco o Siciliano ch'egli si fosse, ascoltò Pitagora o i primi pitagorici, e amò anch'egli la Poesia, e scrisse *sentenze* e *commentarj* della *natura* e della *Medicina*, e venuto in ira contro l' arcano pitagorico si diede all'antica Commedia e promulgò nel teatro certi segreti, che afflissero grandemente il rigido Pitagorismo (1). Se veramente la Biblioteca vaticana possiede i libri inediti di questo Pitagorico infedele (2), io non sò perchè si nascondino tai monumenti che potrebbono palesarci quel tanto desiderato segreto. Ma forse quei libri son desiderj, o se esiston pure, essendo di un Filosofo comico daran poco buone speranze. In fatti Laerzio conservò alcuni versi di questo Comico, sopra i quali Giuseppe Scaligero, Isacco e Merico Casaubono, e Marquardo Gudio, e Pietro Petit disputarono così dottamente, che non si potè intender più nulla (3). Un *non* fu l' Elena di quell'armamento. E si sà bene che il *non* vale tra gli uomini assai più di Elena istessa. Oltracciò quei versi sono un frammento di qualche scena Comica ove un Parlatore dice : *gl' Iddii sempre furono nè cessaron di essere mai* . *Ma le cose create*

(1) Laerzio in Epicharmo. Giamblico Vita Pythag. V. G. G. Vossio de Poetis. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. 1.
(2) Andrea Tiraquello de nobilitate cap. 31.
(3) Laerzio in Platone S. 10. & 11. V. E. Menagio in h. l.

create non *son sempre simili e non sempre sussistono*. Un altro parlatore oppone: *ma dicon pure il Caos primo degli Iddii essere generato*. L'altro risponde: *non può farsi che dal niente si produca un essere primo, e poi un secondo*. *Per quanto spetta a noi, considera gli uomini. L'uno cresce e l'altro manca. Tutti cangiano in ogni tempo. Tu ed io altra cosa fummo jeri, altra siamo oggi, altra saremo domane, e non mai perseveriamo gli stessi. Quello che cangia e non persiste, è ben diverso dal principio da cui provvenne* (1). Oltre la contesa grammaticale che offusca questo frammento, e oltre la incertezza se sia del nostro Epicarmo o d'un altro, è bene aggiungere ancora che in questo dialogo è dubbioso assai se l'uno e l'altro dei due parlatori, o se forse niuno esprima la intima sentenze di Epicarmo. E' già noto che nei Componimenti Drammatici s'introducon le persone a parlare secondo i caratteri loro, non secondo le massime dell'Autore non ostanti queste gravi difficoltà si è fatto un fascio di tutte quelle parole, e si è detto: questa è la dottrina di Epicarmo (2). Io non estimo che questo affasciamento sia buono. Ma quandó pur si volesse che fosse, potrei forse nel *Principio diverso dalle cose prodotte* e negli *Iddii che sempre sussistono* indicare la *Monade*, e gli *Enti veri* di Pitagora, e nella *sostanza*, *che sempre è in cangiamento* la *Diade* e la *Materia*, e gli *Enti non veri*. Ma non voglio avventurarmi in queste oscurità, ed ho per consiglio migliore dubitare e ta-

(1) Laerzio l. c.
(2) J. Brucker l. c. §. IX.

tacere. Il medesimo Laerzio serbò alcuni altri frammenti poetici di Epicarmo, nei quali adombrandosi una certa dottrina delle idee, fu da lui e da altri creduto che Platone mietesse poi ove Epicarmo avea seminato; e che questi vaticinasse gli ornamenti e le forze platoniche per cui doveano i suoi versi risplendere un giorno (1). Coloro che vivono nelle greche profondità vedranno forse in questi Frammenti quella chiarezza, che io non ho saputo vedervi. *Il Genio buono e malvagio di ognuno non è altra cosa, che il proprio ingegno: la indole propensa al buono fa nobile l'uomo sebbene nato da Madre Etiopessa* (2). *E' bello il Cane al Cane, il Bue al Bue, l'Asina all'Asino* (3): *io non voglio morire, ma reputo per niente l'essere morto* (4). Sono famose sentenze attribuite ad Epicarmo. Nell'ultima si vorrebbono trovare solamente due sensi, l'Epicureo, che dissolve l'anima dopo morte, e lo Stoico, che la rovvescia nell'Anima comune (5). Ma non dubito, che meditando un poco, non possano sovvenirci altre significazioni.

Grande e talvolta ancor giusta suol essere l'allegrezza, che alcuni fanno qualora per benigna fortuna nel mezzo di antiche scritture o nella polvere di qualche Biblioteca trovano opere perdute o inedite di Autori acclamati; ma

(1) Laerzio in Platone S. 14. 16. 17.
(2) Stobeo Serm. XXXVI. & CCXVIII.
(3) Laerzio l. c.
(4) Cicerone Tusc. Dispu. 1. 8. V. T. Stollio Hist. Phil. moral. gen. §. 138.
(5) Brucker. l. c.

ma le più volte quell' allegrezza si cangia in dolore, quando bene esaminandosi quelle vecchie carte; si conosce, che sono frodi erudite, o leggerezze inutili, o tenebre tanto invincibili, che migliore guadagno era non averle trovate; e così quei meravigliosi tesori letterarj assai spesso divengon carboni. Ocello Lucano e Timeo Locrese nella età che andò trà Pitagora e Socrate fiorirono per eccellente fama nelle case pitagoriche e fuori; a tal che dicono, che il divino Platone, e il divino Aristotele si degnarono di espilare le loro ricchezze, che certo dovettero essere insigni per indurre uomini ricchissimi a latrocinio. L'allegrezza fu dunque grandissima quando si udì, che il Libro di Ocello intitolato *dell'Universo*, e un altro di Timeo intitolato dell'*Anima del Mondo e della Natura* erano ricuperati. I Traduttori, e i Commentatori, e gli Stampatori corsero alla novità, e si fecer belle e copiose edizioni e furon veduti prodigj d'antica erudizione in quei monumenti, e tra altre curiosità questa fu molto vantata, che il *Timeo* di Platone, e il libro di Aristotele della *generazione e della corruzione* erano rubamenti delle sostanze dei due Pitagorici (1). Ma nel mezzo di tanta consolazione alcuni uomini difficili a persuadersi lessero attentamente quei libri, e dissero, che il Trattato *dell'anima del Mondo* era di fede molto dubbiosa

(1) V. D. G. Morosio Polyhist. Tom. II. lib. I. cap. 2. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. I. & VIII. I due Opuscoli lodati posson vedersi nella raccolta degli Opuscoli Mitologici fisici ed etici di Tommaso Galeo.

biosa (1) ; che il *Timeo* di Platone era tutt' altro (2) ; che il Libro dell' *Universo* anzichè essere di Ocello, dovea tenersi per una compilazione di maniere e di sentenze aristoteliche affatto ; e che quindi la infamia di Plagio imposta ad Aristotele ritornava molto più dirittamente sopra il mentito Ocello (3) . Ma altri d' ingegno meno severo ebbero per genuini quei due monumenti, e nella soluzione delle contrarie difficoltà miser grande fatica, e nella investigazione di positive ragioni la miser maggiore ; per gli quali sforzi comecchè dotti e lodevoli mostrarono di portare una opinione troppo laboriosa e sollevaron nuovi sospetti e non tolsero pienamente ogni dubitazione. Nè i Leggitori nostri nè noi vogliamo affannarci in questa contesa. Supporremo noi dunque possibile, e se si vuole anche probabile, che quei monumenti sien genuini, e se ciò non si vuole ; diremo almeno, che sono antichi e pitagorici, e racconteremo i loro argomenti. E primieramente il libro o piuttosto frammento dell' *Anima del Mondo* e *della Natura* è sparso profusamente di Erudizioni geometriche e aritmetiche, che mandano e ricevono oscurità dalle dottrine contigue. Tuttavolta a dispetto di questo oscuro genio, che molto sente di pitagorico, mi par di vedere la *Monade* e la *Diade* e altri di quei famosi *Numeri* espressi con una libertà e con certa va-

(1) Morofio l. c.
(2) V. I citati Galeo e Fabrizio.
(3) Burnet Archæolog. phil. lib. I. cap. 11. S. Parcker de Deo & Provid. Disput. IV. sect. 3.

variazione, che forse non è pitagorica interamente. L' Autore di quel Libro considerando adunque, altri effetti prodursi per ragione, altri per una certa forza secondo le potenze e facoltà de' corpi, stabilì la *mente* e la *Necessità* essere due interne cagioni delle cose (1): ma sopra queste esservi un ottimo *Iddio* principio di ottime opere. Indi tre altre cagioni immaginò. L' *Idea* o la *forma*, che è eterna in Dio ed è l' *esemplare* e il *Padre intelligibile e permanente delle cose prodotte, e di continuo fluenti e variabili*. La *Materia Eterna*, che priva di moto e di tutte le figure e le forme è però idonea a riceverle, ed è il *simulacro* e la *Madre* e la *Nudrice* d' una *terza Essenza* la quale è detta *il figlio* e il *Mondo sensibile*. Ora quell' *Iddio* che, è *autore del meglio*, e che essendo *ordinato è più prestante delle cose disordinate*, vide la *materia* ricever disordinatamente la *Idea* e la *Forma*, ed esser mestieri dalle temerarie e indefinite vicissitudini condurla a leggi certe e definite; quindi compose il *Mondo* che comprende e definisce l' *Universo* il quale è *Uno e figlio unigenito* ed è *perfetto* e *animato* e *ragionevole*: e avendo egli voluto produrre *un figlio bellissimo*, lo fece un *Iddio generato*, il quale *non può disfarsi da altri che da Dio che lo fece*; ma egli *nol disfarà*, perchè *non è di buon Padre distruggere il suo figliuolo*, massimamente quando è *bello perfetto ed ottimo*: *nè lo disfaranno altri*, *perchè comprendendo* ogni

(1) T. Nel Examen du Fatalisme si dice la *materia* e la *necessità* il che può parere scorretto.

ogni cosa, *non ha nimici al di fuori* e perchè *con ottime proporzioni ed equilibrj di parti essendo composto*, *non ha nimici al di dentro*, *che possan dissolverlo*. Il fuoco l'aria l'acqua la terra hanno figure e potestà eguali atte a tenersi insieme congiunti per vinculo indissolubile. Iddio infuse nel mezzo del Mondo un' Anima e poi la condusse fino al di fuori, e con essa coperse l'Universo, e queste azioni temperò al *tenore de' numeri armonici*. Quest' *Anima* nel mentre per una parte avviluppò il Mondo, per l'altra formò le stelle e i pianeti e gli mosse, senza eccettuarne il Sole, a cui in questo libro si concedono due movimenti, il che a taluno non parerà pensiere pitagorico. La Terra è stabilita nel mezzo ed è il più antico di tutti i corpi e la radice e fermezza loro. Poichè Iddio principe autore e Padre di tali cose ebbe composto a questa guisa il Mondo, ordinò la generazione degli Animali e all' Anima umana diede due parti, l'una intelligente, l'altra insipiente dalle cui armoniche dissonanze hanno origine le passioni le virtù e i vizj, la sanità e i morbi, la vita e la morte; intorno ai quali argomenti e intorno alle forze della Musica e della Filosofia, e alla Medicina dell'Animo e del corpo si disputano assai cose, che sarebbe lungo ridire. Ma non è da tacersi a niun modo, che sebbene l'Autor nostro non reputi vera la Metempsicosi e altri infingimenti Filosofici e poetici della vita avvenire, gli reputa non però utili per la virtù e mostra di conoscere i premj e le pene future. Così stà in succinto il sistema del preteso Libro di Timeo, ove altri pensarono di veder il *Mondo divinizzato* e divelto dalla so-

stan-

ftanza di Dio (1): altri la eternità della materia (2): altri il Fatalifmo (3): altri il Platonifmo (4). Noi penfiamo di vedervi infieme con parecchie ofcurità ed arbitrj anche le dottrine primarie pitagóriche, imperocchè nell' uno e nell'altro fiftema fi ravvifa *Iddio*, offia la *Monade* ordinatrice e fovrana di tutte le cofe; la *Materia*, offia la *Diade* inetta ad ordinarfi da fe, il *Mondo*, offia la *Triade*, ovvero la potenza della *Monade* pofta nell' atto di ordinare la materia e comporre l' Univerfo. Vi fi vede una *Mente* uno Spirito ed una Forza intelligente e infufa da Dio inveftir la Natura e produrre gli effetti ragionevoli, e una potenza maccanica produrre i corporei. Vi fi vede ancora l' Anima umana compofta di due o tre parti, e diftinta dai corpi, e fatta immortale e capace di vizj e di virtù e di meriti e demeriti e deftinata ai premj o ai caftighi futuri. Si vede infine dalla ofcurità del linguaggio di ambidue i Siftemi forger molte difficoltà, che poffono rimoverfi con le medefime benigne interpretazioni, il che è molto più umano, che torcere ogni equivoco a fignificare empietà.

Ufando quefte difcrezioni, il Libro dell'*Univerfo* attribuito ad Ocello potrà apparire compofto dei medefimi principj; ma non precipitiamo i giudizj, perchè la fiffatta opinione, non è fenza difficoltà. E' impoffibile (dice

(1) P. Bayle Continuation des Penfées fur les cometes §. LXVIII.
(2) M. Robinet *de la nature* Préface §. VIII.
(3) M. Pluquet Exam. du Fatalifme Tom. I.
(4) M. Souverain Platonifme Devoilé pag. 52.

ce questo Autore), che quello, che è, sia fatto dal niente, o si perda nel niente. Il Mondo adunque fu e sarà sempre. Egli è tutto e fuori di lui non vi è niente, che lo possa produrre o distruggere. Noi vediamo continue generazioni, ma tutto si fa da quello, che era e niuna cosa esce dal niente. I quattro elementi del fuoco dell' acqua dell' aria e della terra, e le quattro qualità dell' umido e del secco, del caldo e del freddo si bilanciano da tutta l' eternità, e vinte o vincitrici a vicenda modificano in guise infinite la materia eterna e necessaria, ed eternamente e necessariamente fecero e faranno una scena sempre varia e cangiante, senza mutar però mai la costituzione naturale e primitiva, la quale è così eterna come la materia. Le piante gli Animali gli Uomini sono eterni per generazioni non mai interrotte o perdute. I primi tempi di Grecia non sono i principj della sua esistenza. Ella fu più volte nello stato di barbarie, in cui più volte ancora ritornerà per le forze che mutano il volto dell' universo. Per la ignoranza de' tempi noi guardiamo come prime origini quelle che furono epoche di gran cagiamenti. Queste perpetue vicende appartengon però a quella parte di Mondo, che è sotto la Luna. Al di sopra di lei stà un quinto elemento sempre ordinato e tranquillo. Fermandoci in queste dottrine, ci sembrerà che non solamente s' insegni la eternità del Mondo, ma fuori di lui si escluda ogni Divinità che lo abbia prodotto e che lo governi. Così è sembrato ad alcuni (1) e così

(1) Vedi tra altri il Marchese d' Argens ne' suoi

così sembrò una volta anche a noi. Tuttavia mettendo insieme altre parti del sistema di Ocello, si vede, ch'egli tenne pur conto delle seguenti dottrine: *provenire da Dio la facoltà infinitamente continuata di modificare e generare*, e *da lui essere conceduti agli Uomini i sensi e gli appetiti non per lo solo piacere, ma per cagioni finali*: e in un altro frammento di Ocello conservato da Stobeo, leggiamo, che *i corpi sono conservati dalla vita, la cui cagione è l'Anima*; che *il Mondo è conservato dall'armonia, la cui cagione è Dio*; che *le famiglie e le Città sono conservate dalla concordia, la cui cagione è la Legge*; che l'*Ente attivo governa il passivo: l'uno è primo nella potenza, l'altro è secondo; quello è divino ragionevole intelligente, questo è generato, privo di ragione e mutabile* (1). Nelle quali sentenze si vede apertamente la *Monade* e la *Diade* nel sen'o migliore. Laonde mancandoci l'animo di vilipendere il nostro Filosofo con una stupida contraddizione, per diritto di ragione e di umanità interpretiamo le anteriori parole sue non abbastanza precise per mezzo di queste posteriori, che sono più chiare, e troviamo nel suo sistema questa significazione. Il Mondo ossia l' Universo immaginato come un complesso di ogni natura sia divina attiva e improdotta, sia materiale passiva e generata, può dirsi un *Tutto*, fuori di cui non vi è niente. Questo Tutto è eterno, e non tolto dal niente; sì perchè eterna è la *Monade*

L prin-

suoi commenti ai Libri di Ocello e di Timeo.

(1) Stobeo Ocelli Fragm. de Legibus.

principio attivo e generatore, che s'immagina come la parte più nobile di lui, sì perchè la *Diade* principio passivo e generato s' immagina prodotto da tutta la eternità dalla sua eterna Cagione. A questo modo mettiamo in concordia il pensamento di Ocello col pitagorico sistema, e benchè vediamo in esso l' errore della Eternità della materia, non possiamo tuttavia accusarlo di aver fatto il Mondo indipendente da Dio, e di aver protetto l' ateismo o altra vicina empietà, siccome alcuni pure vorrebbono (1).

Archita da Taranto divise i suoi studj tra le cure cittadine e la Filosofia, e fu veduto presiedere sette volte alla Repubblica e condurre gli eserciti senza esser mai vinto, e insegnare ai suoi Cittadini con le parole e con l' esempio la modestia la cortesia la mansuetudine l' ospitalità l' amicizia e ogni maniera di civile virtù e di pubblica amministrazione e felicità (2); e allo stesso tempo intese egli il primo alla duplicazione del cubo, ed altri geometrici ritrovamenti, diede alla Meccanica principj e forma di Arte, inventò la carrucola e la vite, compose una machinetta rappresentante una colomba, che volava e dolcemente scendeva e si riposava (3), e il tanto ri-

(1) J. Brucker l. c. §. X. M. Pluquet l. c. V. Reimanno Hist. Atheismi cap. XX. §. 3. des Landes Hist. Crit. de la Phil. Tom. II.
(2) Laerzio in Archyta, Eliano Lib. VII. XII. XIII. XIV. V. Teofilo Stollio Hist. Phil. Mor. Gen. §. CXXXVI. Andrea Schmidio de Archyta.
(3) Laerzio loco citat. Vitruvio Lib. IX. cap.

rinomato *cembalo*, che diede origine ad un proverbio [1], scrisse il libro della *Natura dell'Universo*, che dicono esser giunto alla nostra età (2), e *della Sapienza e dell'Uomo buono e beato*, di cui rimangon frammenti (3), e de' *Principj* e della *Mente* e *degli Eventi della Natura*, *e della scienza Matematica*, e *della Decade*, e della *Meccanica*, e delle *Tibie*, e della *Dottrina morale*, e della *Giustizia*, *e della Instituzion de' Fanciulli*, e di altri argomenti, che son tutti smarriti (4). Secondo, che fu detto da un Egregio Poeta, Archità *misurò il Mare e la Terra e la innumerabile arena*, *e tentò le case aeree e scorse con l'animo il rotondo Cielo* (5). Ebbe scolari cospicui Filolao Eudosso e un poco anche Platone, il quale confessò di essersi giovato degli ajuti e de' libri di Archita, dei quali si giovò ancor più Aristotele senza confessarlo (6). Ma nè dagli avanzi di questo grand'uomo, nè da antichi ragguagli si è potuto raccogliere alcun suo ordinato sistema. Solamente tra varie sentenze, che van sotto il

 suo

cap. 3. G. G. Vossio de Sc. Math. cap. 48. §. 1.

(1) *Architæ crepitaculum* V. Erasmo e Manuzio.

(2) Citato da Laerzio e da Simplicio e tradotto da Gioachino Camerarro e stampato in Venezia 1571.

(3) Giamblico Protrep. Lib. III. Stobeo Serm. 1. 7. Galeo Opusc. Mythol.

(4) V. T. Stanleio in Archyta.

(5) Orazio Lib. I. od. 28.

(6) Porfirio Vita Pythagoræ. Simplico Com. in Catag. Aristotelis.

suo nome, e che in buona parte sono volgari, queste meritano qualche distinzione. *Iddio essere prestantissimo principe, da cui vengono tutti i beni*, ed essere *il principio il mezzo il fine di tutte le cose, che secondo la giustizia e la retta ragione si fanno, e lui possedere una virtù sincera tranquilla e libera, che risplende nella magnificenza e nella maestà delle opere eterne, e che gli uomini non mai potranno raggiungere*. Doversi desiderar *la virtù per se medesima. La beatitudine essere l'uso della virtù per la felicità* (1). *Non esser data agli uomini dalla natura peste più mortale della corporea voluttà. Da lei scaturire i tradimenti della Patria e le ruine delle Repubbliche e i colloquj furtivi con l'inimico, e non esservi scelleraggine alcuna, che non sia eccitata dagli allettamenti della voluttà; e la natura o qualche Iddio niente avendo conceduto agli uomini più eccelso della mente; questa divina beneficenza non aver nimico altro maggiore della voluttà. Nella dominazione della libidine non rimaner luogo alla temperanza, nè la virtù soggiornare nel regno del piacere, e un uomo incitato da tanta voluttà di corpo, quanta può immaginarsi maggiore, niente conosce con la mente, e niente saper conseguire col pensiero e con la ragione, e quindi pestifera e detestabile essere la voluttà, che più diuturna e più grande essendo, estingue ogni luce dell'animo*. Così Cicerone espose e forse adornò questo sermone, che Archita ebbe alla presenza di Platone e di Cajo Ponzio Sannità padre di quello, che nella

(1) Archyta Fragm. de sapientia & de vero bono & beato.

nella guerra caudina fece il gran vituperio all' armata romana (1). E' dispiacevole, che le memorie d'un tanto uomo sieno ridotte a questa brevità. Ma pure così come sono ristrette danno indizio, che per le sublimi idee della sua naturale Teologia e per la severità della sua morale non molto era lontano dalle intime speculazioni pitagoriche, e forse non molto ancora dalla medesima verità.

Filolao da Crotona fu discepolo di Archita e contemporaneo di Platone, a cui dicono, ch'egli o la vedova e i figliuoli suoi desfero per prezzo i libri pitagorici, e così si divulgasse la Filosofia taciturna di quella scuola (2). Le nostre conghietture erano invitate a molte speranze per queste divulgazioni; ma sono tornate a niente, o a poco, perchè i libri venduti furono smarriti, e i molti volumi di Filolao non esistono più (3) e rimangono solamente avvanzi dissipati, che mostrano il genio cupo d'un Pitagorico sottile ed oscuro, e forse mostrano maggiormente gl' inviluppi di narratori più oscuri di lui. Non ostanti però tutti questi tenebrosissimi avvolgimenti noi possiamo a qualche modo vedere ch'egli non solamente parlò degli *Enti intelligibili* e della *Monade* e della *Diade* e della *necessità* e dell'*armonia* e del *concento dell' uni-*

(1) Cicerone de senectute XII.
(2) Cicerone de Oratore Lib. III. Laerzio in Philolao A. Gellio N. A. Lib. III. cap. 17. Giamblico l. c. Tzetze Chil. X. Hist. 355.
(3) Claudiano Mamerto de Statu Animæ lib. II. cap. 2.

niverso (1); ma disse il *numero essere il vincolo, che sostiene con la potenza sua la perpetua durazione delle cose mondane; e la unità non essere il solo principio*, ma doversi aggiungere il *Binario* (2); le quali maniere sono assai pitagoriche e non sembra, che vogliano altra interpretazione diversa da quella, che vollero i placiti di Pitagora istesso. Altri tennero altro avviso per poche ragioni (3): noi tenghiam questo per molte. Niente è raccontato con maggiore fidanza quanto, che Filolao mosse in giro la Terra dattorno al Sole e fu precursore di Copernico. Ma io credo, che bisognerà deporre questa sicurezza, se avvisatamente si vorrà leggere Plutarco e Stobeo donde con maggior distinzione (4) è preso il racconto. Il primo scrisse, che Filolaò affermò; la *Terra aggirarsi intorno al Fuoco mondano a similitudine del Sole e della Luna* (5), *e il sole essere un desco simile al vetro, che riceve la luce del Fuoco centrale e la trasmette a noi* (6). E in un altro luogo attribuisce ai Pitagorici, che la *Terra non è immobile, ma circolarmente sospesa intorno al Fuoco; che stà nel mezzo dell'Universo* (7), e che da questo *fuo-*

(1) Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. Lib. VII. S. 92. Giamblico in Nicomachi Arithmet.
(2) Giamblico l. c.
(3) J. Brucker de Discip. Pythagoræ §. XVI.
(4) Laerzio l. c. dice del moto della Terra di Filolao, ma negligentemente e quasi di fuga.
(5) Plutarco de Pla. Phil. lib. III. cap. 13.
(6) De Pl. Phil. lib. II. cap. 20.
(7) Id. in Numa.

fuoco sono sempre in triplicata ragione distanti l'Antiterra tre spazj , la Terra nove , la Luna ventisette , Mercurio ottantuno , Venere dugentoquarantasette , il Sole settecentoventinove (1). Da Stobeo poi sappiamo, che Filolao statuì *nel centro del Mondo un Fuoco come un Lare e un domicilio di Giove , e una Madre degli Iddii , e un' altare e una misura della natura* : indi un *altro Fuoco supremo* insegnò: intorno *al primo aggirò il Cielo i Pianeti il Sole e la Luna : sotto questo collocò la Terra, e sotto lei l'Antictona*, ossia *la Terra opposta* e *ultimamente il Fuoco nel centro* (2). Di quì, se vogliam ascoltare queste testimonianze , si fà molto aperto , che secondo Filolao nè il Sole era fermo nè la Terra si movea intorno a lui, e che il divario è grande tra il Sistema di questo Astronomo e di Copernico , e che l'*Astronomia Filolaica* simile alla Copernicana può dirsi un errore astronomico ed istorico (3). Altri dubbj si potrebbono ancor muovere , che gli attenti Leggitori sapranno conoscere senza nostro avviso. Tuttavolta io son propenso a conghietturare , che la stabilità del Sole essendo sentenza Egiziana ricevuta da Pitagora e trasmessa ai Pitagorici, e diffusa da Filolao , siccome sopra abbiam detto , pare, che quel *Sole simile al vetro* come anche quella strana *Antictona* possano essere dot-

(1) Id. de animæ procreat.
(2) Stobeo Ecl. Phy. cap. 18.
(3) Ismaele Bullialdo *Philolaus*, sive *de vero Mundi systemate*. V. E. Menagio in l. c. Laertii ed E. Corsini diss. I. in Plutarchi Plac. lib. III. cap. 11.

trine male intese e peggio esposte da Plutarco e da Stobeo, e che quindi il senso di Filolao debba somigliar l'Egiziano. Non è gran male arrischiarsi ad una conghiettura non irragionevole, ove mancano le scorte migliori. Questi due scrittori medesimi ci mettono in altri inciampi, mentre ci dicono, che secondo l'avviso di Filolao il *Mondo è incorruttibile*, e poi non è più, ed è anzi sottoposto a *due corruzioni l'una per fuoco caduto dal Cielo*, l'altra *per acqua* lunare spremuta dalla *rivoluzione dell'aria*, *o scaturita per volgimento della Luna*. I Grammatici e i Critici ebbero travagli inutili nella restaurazione di questi passi. Noi non sappiamo dir altro, salvochè la contrarietà del *Mondo incorruttibile* e *corrotto* può agevolmente comporsi considerando prima il Mondo immutabile nella natura de' primi principj pitagorici e degli *Enti intelligibili veri permanenti invisibili*, e poi mutabili nelle visibili e sempre scorrenti e variate modificazioni corporee. Altri intesero il *Mondo sovralunare*, che alcun Pitagorico disse *immutabile*, e il *sottolunare mutabile e corruttibile* (1); la quale interpretazione piace meno dell'altra. La natura universale esser composta d'*infiniti* e di *finiti*, è un altra sentenza di Filolao, che può condursi alla stessa significazione (2).

Eudosso da Gnido ascoltò anch' egli Archita nella Geometria e Filistione Locrese o Siciliano nella Medicina, e forse ancora Platone e altri

(1) V. il citato Corsini ad lib. II. Plutarchi de Pl. Phil. cap. 5.
(2) Laerzio l. c. V. J. Brucker l. c.

altri Socratici scolari. Sebbene stretto dalla povertà, vide Atene e viaggiò per la Grecia per la Sicilia e per l'Egitto, ove si rase il mento e i sopracigli e conversò coi Sacerdoti, e siccome fu raccontato, io credo, per rallegrarci, ottenne l'onore, che il Bue Api gli lambisse il pallio e gli vaticinasse la morte immatura e vicina (1), di cui per altro non avrà tolto pensiere, mentre fu detto, che solea desiderare di esser simile a Fetonte per accostarsi al Sole e bene esplorarlo a comodo suo (2). Con tanti viaggi e tanti desiderj di sapere divenne Geometra Astronomo Medico e Legislatore, ebbe florida scuola e disputò degli Iddii e delle cose celesti e mondane, e addottrinò le intere Città nelle Leggi e nelle Scienze in mezzo agli applausi e alla celebrità (3). Fu inventore e principe nell'Astronomia di quei dì (4), scrisse del *Periodo*, e della *Istoria della Terra*, dei *Fenomeni*, e di altri Astronomici matematici e filosofici argomenti (5). Ma niuna delle sue opere vinse la

 lun-

(1) Laerzio in Eudoxo. Cicerone lib. II. de divinatione. Strabone lib. XVII. Eusebio in Chr. Eliano lib. VII. cap. 17. Suida V. Eudoxus.

(2) Plutarco. *Secundum Epicurum vivi non posse suaviter*.

(3) Laerzio l. c. Teodoreto Therapeut lib. IX.

(4) Cicerone l. c. Censorino de Die Natali cap. 18. Suida l. c. V. G. Scaligero de Emend. Tem. lib. II. D. Petavio de Doctr. Tem. lib. II. cap. 4. E. Dodwel de Cyclis Diss. III.

(5) V. T. Stanlejo *Eudoxus* e G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II.

lunghezza de' tempi, e niuno degli Autori, che parlan di lui, ci diede qualche immagine de' suoi sistemi. Solamente Nicomaco presso Laerzio ci raccontò, che Eudosso tenne sentenza, che la *voluttà fosse il Buono* (1). Le prove di questa troppo generale affermazione si leggono nei *Morali* attribuiti da taluno al lodato Nicomaco piuttosto, che ad Aristotele suo Padre, e si riducono alla propensione di tutti i viventi verso il piacere, d'onde si volle conchiudere, quello essere onesto e buono, che è desiderato da tutti (2). Noi ascoltaſſimo dianzi un altro Pitagorico levare i maggiori gridi contro la voluttà, e ora ne ascoltiamo un altro farne l' oggetto legittimo dei pubblici desiderj, e il Bene universale di tutti i Viventi. Chi è esperto nelle Antiche e moderne quistioni di voci non dirà impossibile, che questi due Uomini contrarj in apparenza potessero, spiegate le voci, essere concerdi in sostanza. E daltronde è fama, che Eudosso fu d' incorrotti costumi e amò la severità pitagorica (3).

Ippaso da Crotona o da Metaponto o da Siberi fu riputato un Pitagorico infedele perchè mutò le ragioni della Scuole e divolgò gli Arcani e venne a tanta indegnità, che con certo suo mistico sermone calunniò Pitagora istesso, onde la zelante istoria pitagorica lo condannò come un empio a morire nel mare affogato (4). Le sue dottrine furono, che il prin-

(1) Laerzio l. c.
(2) Moral. ad Nicomachum. Lib. X. cap. 2.
(3) Moral. l. c.
(4) Laerzio in Hippaso & in Pythagora; Giamblico Vita Pyth[illegible]

principio di tutte le cose è *il Fuoco e che questo è un Iddio* (1): *che tutto nasce dal Fuoco* e tutto *in lui si risolve*, *e l'anima ancora è d'ignea natura* (2); *che per estinzione di questo fuoco le parti più grossolane di lui adunandosi, forman la Terra*, e le medesime *scambievolmente disciolte vanno in acqua, e da questa esalando, si convertono in aria*: che *dopo certi periodi il Mondo e tutti i corpi si dissolvono per incendio*: e che l'*Universo è finito e sempre in movimento* (3). Io dapprima leggendo queste dottrine ebbi opinione, che Ippaso corrompesse le parole pitagoriche *Fuoco*, *Dio*, *Anima* e le volgesse in un empio materialismo, e piuttostochè promulgatore, fosse disertore e guastatore delle sentenze de' suoi Maestri. Ma poi avendo saputo, che Ippaso niente scrisse, e che le sue parole conservate per tradizione poterono essere intese ed esposte male dagli estranei, immaginai, che se gli scolari suoi avessero scritta alcuna cosa, potrebbono guidarci a qualche maggior sicurezza. Ora io per buona fortuna mi sono avvenuto in un frammento di quegli scolari, e ho letto, che insegnavano, il *Numero essere l'esemplare primo della Creazione del Mondo*,

(1) Laerzio in Hippaso. V. E. Menagio in h. l. Clemente A. in Protr. Eusebio Prepar. Ev. lib. XIV. cap. 14. Sesto Empirico Pyrrhon. Hip. lib. III. cap. 4. & adv. Math. lib. IX. ed altri.

(2) Laerzio l. c. Teodoreto Ther. lib. V. V. Menagio l. c.

(3) Plutarco de Pl. Phil. lib. 1. cap. 3. e Laerzio l. c.

do, e la Norma secondo la quale il Creatore Iddio giudicò del Mondo creato da lui (1). Veduta questa cospicua sentenza ho diffidato della sincerità di tutte quelle altre, che dianzi abbiam riferite, e ho creduto che si parli in esse del solo principio passivo e del Meccanismo materiale, oppure che questo si confonda con la potenza intellettuale ed attiva, e mi sono avvisato di poter definire, che non dee essere materialista un Filosofo, il quale conosce una Cagione divina, che pensando ed intendendo, produce il Mondo, e con norme ragionevoli giudica della sua opera. Io sarò molto lieto se disputando finora di queste tante e tanto astruse difficoltà, avrò tolte, o sminuite nei sistemi de' Pitagorici quelle empietà, che alcuni vi misero o vi amplificarono, e avrò soddisfatto di qualche guisa ai dotti Uomini, che dubitarono o furono di parere contrario; ma se non giugnerò a questa gloria, sarò lieto almeno di avere soddisfatto candidamente a me stesso.

CAPITOLO XXVIII.

Della Filosofia Eleatica.

VElia altramente nominata Elia ed Elea Città della magna Grecia, che taluno confuse con la Elea della Misia maggiore, fu la Patria di alcuni cospicui Filosofi, e la sede primaria della Filosofia Eleatica. Comechè Senofane autore di questa Filosofia fosse nato a Colofone Città tra Smirne ed Efeso, famosa

(1) Giamblico in Nicomachi Arith.

mosa per Cavalli e per navi e per assai rinomati provverbj (1), pure Parmenide scolaro di Senofane e Zenone di Parmenide nati ad Elea, fosse per celebrità, fosse per fortuna diedero il nome alla scuola istituita da Senofane. Siccome la vita di quest' Uomo aggiunse al novantesimo anno e forse il passò, furono variamente fermate le Epoche della sua floridezza. Ma per non infelici ragioni cronologiche si può dire, ch' egli fiorisse intorno alla sessantesima Olimpiade (2). Esule dalla Patria viaggiò alquanto tra i Greci, e alcuni dissero che si erudì tra i Gionici e tra i Pitagorici; altri che non ascoltò niuno e fu maestro di se stesso. Indi si raccolse a Catania ed a Zancle, che fu poi detta Messina, e stretto dalla povertà chiamò a soccorso le Muse, compose elegie, giambi, e satire massimamente contro i Dei di Omero e di Esiodo, e perciocchè le satire piacciono, le cantò dattorno con buona fortuna, e visse (3). Compose ancora la Istoria della sua Patria, e quello, che più rileva, un libro *della Natura*, che fu creduto un Codice scritto in versi Eroici

(1) *Colophonem adjicere. Colophonia ferocitas. Colophonium aurum. Colophonium suffragium*, ed altri presso Erasmo e P. Manuzio.
(2) Vedi i citati presso Bayle art. *Xenophanes*. T. Stanlejo *Xenophanes*. J. Brucker de Secta Eleatica §. II.
(3) Laerzio in Xenophane. Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. Lib. I. cap. 33. V. E. Menagio in l. c. Laerzio e G. A. Fabrizio in l. c. Sexti Empirici, & Biblio. Græc. Vol. I.

Eroici, da cui gli Antichi Autori presero le sentenze attribuite a Senofane (1). Narrano adunque, ch'egli insegnasse, niuna cosa potere esistere dal niente, e quindi quello, che ora esiste essere sempre stato, e quello, che è sempre stato essere eterno, e quindi ancora infinito, non avendo principio ove cominci, nè fine ove termini: l'Infinito essere unico, perciocchè se gl'infiniti fossero molti, l'uno finirebbe l'altro: esser pure in ogni parte simile a se stesso, perchè se avesse parti dissimili dalle altre, non sarebbe uno, mà piuttosto moltiplice: Questo eterno ed infinito dover essere immobile ed immutabile, poichè se potesse mutar luogo, vi sarebbe spazio fuori di lui e non sarebbe infinito, se potesse alterarsi, comincerebbero ad esistere in lui cose, che prima non esistevano, e per contrario altre cose finirebbono, che sempre erano state, il che non può accadere, imperocchè le une dovrebbon nascer dal niente, le altre perdersi nel niente, che ad esistenze eterne e necessarie ripugna. Il tutto adunque essere uno eterno infinito immobile immutabile, e quest'uno essere Iddio. Ma poichè è chiaro per testimonianza de' sensi, che molte cose nella natura si muovono e si mutano e si generano, quindi ad evitare una difficoltà contraria all'unità dell'universo, fu da Senofane detto, che i sensi non meritavano fede, ed erano apparenze tutti i movimenti e le mutazioni della Natura. Alla quale ruinosa dottrina fu opposto, che quando pur sieno imposture le testimonianze, de'

(1) Laerzio l. c. Polluce VI. 9. Fabrizio l. c. Stanleio l. c.

de' sensi, certamente quella parte dell'Uomo che riceve le percezioni, si altera e si cangia ricevendole, e perciò non è vero, che niente si muti nell'Universo. Quì, dicono, che Senofane non ebbe altro a rispondere, salvochè la Ragione è fallace come i sensi, e tutto è incomprensibile, e sgridò l'arroganza di quegli, che niente sapendo, ardiscon dire che sanno (1). Da questa immagine del Sistema di Senofane si dedusse, ch'egli era un antecessore di Pirrone e di Spinoza. La *incomprensibilità e la unità* ne parvero argomenti invincibili. Ma perchè la significazione di queste parole può circoscriversi variamente, perciò ebbero origine interpretazioni altre diverse. E quindi immaginarono, che avendo Senofane insegnato non già la *Materia*, ma l'*Universo* essere *uno*, avesse voluto comprendere in questa unità la Materia e Dio intimo necessario ed essenziale animatore di essa e componente con lei quest'*Uno* (2). Altri l'*Uno* di Senofane commentarono per la Unità della universale Cagione, in cui prima come in radice e fonte risiede, e da cui poi scaturisce l'effetto (3). Altri in quell'*Uno* pen-

(1) V. P. Bayle Art. *Xenophanes*. T. Stanlejo l. c. G. F. Buddeo de' Spinozismo ante Spinozam, & de Atheismo & superstitione. Goffredo Waltero sepulchra Eleatica reserata Cap. III. §. 5. M. Pluquet. Tom. I. Ep. 2. §. 3.

(2) G. L. Mosemio in Cudwort. Syslem. Intell. cap. 4. §. 20.

(3) R. Cudwort l. c. J. F. Reimanno Hist. Ateis. Lib. I. cap. 30. §. 2. G. A. Fabrizio in

pensarono di vedere la materia provveduta d'una forza divina, la quale non sia già una sostanza, ma una naturale e necessaria affezione della materia, donde risulta l'Universo (1). Ed altri condussero la dottrina eleatica a sana significazione (2). Questi dispareri mostrano abbastanza, che il Sistema di Senofane non ha tutta quella chiarezza, che alcuni hanno voluto prestargli. Ma questo si può molto più apertamente conoscere, riscontrando un poco i frammenti di Senofane trascritti e commentati con tanta licenza. Egli e tutta la Scuola Eleatica secondo Platone insegnò essere *Uno tutto quello, che è, niente generarsi, niente corrompersi, niente muoversi* (3): secondo Aristotele stabilì l'*Uno*, e *guardando il Cielo, lo chiamò unico Iddio, e il Mondo affermò ingenito ed eterno: ma nulla intese e nulla disse di chiaro* (4): secondo Cicerone Senofane ora diviso oscuramente, che *aggiunta la Mente, l'infinito è Dio* (5), ora più oscuramente e contraddittoriamente ancora, che *l'uno è ogni cosa ed è immutabile e sempiterno e vero Iddio di conglobata figura* (6): secondo Sesto Empirico, egli giudicò, *l'Università essere un Dio; e Iddio rotondo immu-*

in Sext. Empiricum lib. I. Pyrr. Hypot.
(1) J. Brucker.
(2) Art. de Penser P. III. cap. 18. Lescalopier in Ciceronem de N. D. lib. I. 28.
(3) Platone in Sophista.
(4) Aristote de Xenophane, Zenone, & Gorgia, & Methap. lib. I. cap. 5.
(5) Cicerone de Nat. Deor. lib. I. 11.
(6) Accadem. Quæst. lib. II. 37.

mutabile e ragionevole e non soggetto a passioni essere in tutte le cose [1]. Questi pensamenti non sono abbastanza aperti e concordi per trarne sistemi connessi così speditamente come fu fatto : ma oltreacciò abbiam ricevuto da altri, che Senofane statuì, i Mondi essere infiniti, e sebbene non vi sia divinazione niuna, esistere però Iddio e *non somigliare per niente all' Uomo, e tutto vedere ed intendere, senza però respirare : l' Anima essere Spirito e molte cose esser minori di lei : quattro essere gli Elementi* (2). *Tutto farsi dalla Terra e dall' acqua* (3). Aggiungiamo quelle altre sentenze assai risolute, che si dicono di Senofane, le Stelle nascer da nuvole accese nella notte e smorzate nel giorno : il Sole o comporsi da ignicoli sorti da umide esalazioni, o essere una nuvola ignea, che si forma in ogni dì : molti Soli essere secondo i climi diversi : la Luna essere una nuvola costipata, e così nuvola com' è, avere Città e Provincie e abitatori : le Lune ancora dover esser molte : Per gli corpi marini che si trovano ne' seni de' monti provarsi, che la Terra per volger di tempo si dissolve nell' umido ; che disciolta si converte in limo e gli Uomini muojono, e poi rinascono periodicamente (4). Pietro Bayle me-

(1) Sesto Empirico Pyrrh. Hip. Lib. I. cap. 33.
(2) Cicerone de Divinat. lib. I. 3. Laerzio in Xenophane. Clemente A. Strom. lib. V. Eusebio Præp. Evan. lib. XIII. cap. 13.
(3) Sesto Empirico adv. Phys. I. Stobeo Ecl. Phy. 24.
(4) Plutarco de Pl. Phil. lib. II. cap. 20. 24.

medesimo, che pur tanto velocemente ordinò il Sistema di Senofane veduta in parte la discordia di queste dottrine, confessò, che se quel Filosofo tornasse in vita, sarebbe in ardue strettezze per isvolgersi dalle sue tante contradizioni (1). Potrà dunque a molti parere il partito migliore attenersi ad un istorico pirronismo, e gettar via in un nodo, che non può sciogliersi. Nondimeno io abborrendo egualmente l'audacia e la disperazione, ho pensato, che si vedrebbe alcuna luce di speranza, ove si potesse immaginare un riparo, che salvasse dalle ripugnanze almeno i cardini del Sistema eleatico e mettesse in qualche concordia gli Scrittori più autorevoli, che ne hanno parlato. Ora io dal desiderio sono trascorso nella lusinga di avere trovato questo rimedio. E avverto primieramente, che i grandi Uomini non dicono inezie puerili e non si contradicono villanamente; e avverto appresso, che Senofane amava lo stile poetico, e usava il metodo arcano e il popolare (2); e da queste cose conchiudo, che le puerilità e le contradizioni affisse a Senofane o debbono rescindersi dalla dottrina del lodato Filosofo, o debbono rigettarsi tra i suoi popolari trattenimenti, o debbono interpretarsi con filosofica discrezione. Per tali avvertezze il Sistema Eleatico può esser purgato da gran parte della sua

24. 25. Stobeo Ecl. Phys. 25. Pseudorigene Philosophum cap. XI. Cicer. Accad. quæst. II. 37.

(1) Art. *Xenophanes* nota (B).

(2) Laerzio in Parmenide V. J. Brucker de Secta Eleatica §. IV. 3.

sua incoerente futilità; e così cominciando a guardarlo, e tenendo in conto i gravi consentimenti e disprezzando le discordanze leggieri, io dico, che Senofane potè ragionare di questa guisa. Siccome ogni complesso di cose adunate armonicamente è detto *Uno*, così l'Universo inteso nella sua maggior amplitudine essendo un composto armonioso delle cose divine, e materiali, ottimamente può essere detto *Uno*. La prima e più eccellente parte di questo complesso è Iddio, e in riguardo di lui può dirsi, che l'Uno è ingenito, Eterno, immobile, infinito, immutabile, ragionevole. L'altra parte è la Materia, la quale supponendosi emanata dalla sostanza istessa di Dio, dovrà ricevere gli attributi medesimi; laddove supponendosi o prodotta fuori di Dio, o coeterna a lui, non potrà rigorosamente avere niuno di quelli attributi, o certo non potrà avergli tutti. La medesimezza di Dio, e della Materia concederebbe a questa i medesimi attributi; ma non è necessario ricorrere ad un errore estremo, quando con un minore si può ottenere l'intento. Adunque nel mezzo a tanto involgimento è prossimo a qualche verisimilitudine, che Senofane amasse la emanazione, e così intendiamo perchè desse alla Materia ed al Mondo le qualità istesse di Dio, e perchè dicesse i Mondi essere infiniti, e togliesse il moto dall'Universo, e tutte le mutazioni corporee riputasse imposture de' sensi; e singolarmente s'intende perchè di Senofane fosse detto, che oppose il suo sistema ai sistemi di Talete e di Pitagora (1). Non si vuole

(1) Laerzio l. c.

le però dissimulare, che non sarebbe impossibile accomodare al sistema di Senofane un significato più sano, quando in grazia di esempio si volesse intendere la immobilità della materia per una immutabile stabilità nella sua natura, e quando gli altri divini attributi si addattassero alla Materia in senso piuttosto esaggerato e poetico, che rigoroso. La quale interpretazione se piacesse ai nostri Leggitori, noi potremmo conghietturare; che Senofane ondeggiasse tra il sistema della emanazione e della esterna e distinta produzion delle cose, e, che quindi usasse di tali formole, che potessero esprimere l'uno e l'altro sistema. Se alcuni vorranno impugnare le nostre conghietture opponendoci il *Dio rotondo* e i *principj elementari*, e altre incoerenze di Senofane, noi risponderemo, che quel *Dio rotondo* era un simbolo, e che quelle altre dottrine erano discorsi esterni e popolari, e forse ancora depravati, e certamente narrati con maniere discordanti; ma che ne' placiti fondamentali i Narratori concordano; e che in fine le conghietture non sono dimostrazioni. Non mancheranno ancora di quegli, che opporranno, non essere da attribuirsi queste ardite affermazioni ad un Filosofo, che non volle affermare mai nulla e insegnò la incomprensibilità di tutte le cose. Rispondiamo, che sebben tra gli Antichi vi abbia chi disse, Senofane aver bene accusati i sensi di frode, ma non già la Ragione (1); tuttavolta confessiamo candidamente, che il numero maggiore de' testimonj con-

(1) Aristotele presso Eusebio Præp. Ev. lib. I. cap. 8. & lib. XIV. cap. 17.

conviene, ch' egli negò il criterio e la vera scienza, e conobbe la sola opinione (1); onde con migliore avviso diremo, che Senofane propose il suo sistema come una opinione, non come una verità dimostrata; il che aggiunge verisimilitudine a quel pensier nostro, ch' egli potè fluttuare tra due opinioni, e così esprimere il suo sistema, che potesse significarle ambedue. Un popolo di Scrittori grandissimo già da molto tempo rigorosamente accusarono di Spinozismo e di Ateismo Senofane e tutta la Scuola eleatica, onde è stato mestieri esaminare alquanto prolissamente il sistema tenebroso di questa Scuola, perchè si veda, che certi Autori con breve esame aggravan di empie dottrine l' Antichità, e si trascrivon l' un l' altro, e fanno gran multitudine e poca autorità.

Parmenide da Elea oltre Senofane ascoltò i Gionici e i Pitagorici, dai quali apprese a fuggir le ricchezze e il fasto della nobiltà e lo strepito delle cure civili, e ripararsi negli ozj e nei silenzj della Filosofia, e condur vita pura e contenta, e filosofar poetando, ed esser meno dubbitator di Senofane (2). Egli sebbene immaginasse una incerta Filosofia secondo i sensi e la opinione; una altra però ne immaginava secondo la ragione e la verità (3). Per

(1) V. P. Bayle l. c. not. (L) e J. Brucker l. c. §. VI. n. 14.

(2) Laerzio e Suida in *Parmenide*. Porfirio de Antro Nympharum. Giamblico de vita Pythagoræ. Ateneo lib. XI.

(3) Laerzio l. c. Eusebio Præp. Ev. lib. I. cap. 8. Plutarco adv. Colotem. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII.

Per la prima disse di vedere la Materia sempre fluente e mutabile, donde risultano immagini infedeli e opinioni ambigue; per la seconda disse di conoscere l'Universo *uno eterno*, *immobile*, *immutabile*, *intero*, *rotondo*, *solo*, *vero Ente*, *fuori di cui non è niente* (1). Queste sono le frasi medesime di Senofane, le quali soffersero le istesse riprensioni di Spinozismo e di Ateismo (2), ed ebbero da altri le istesse difese (3), e secondo noi posson ricevere l'una e l'altra delle due interpretazioni accomodate dianzi al sistema di Senofane. E' però sembrato, che Parmenide si dipartisse dal maestro con due cambiamenti. Il primo è, ch' egli mostrò di voler dire, che l' *Uno* era finito, mentre fuori di questo *Uno* ammise il *niente* (4). Ma io reputo probabile assai, che Parmenide convenisse col Maestro suo, il quale affermando, che *dal niente non si fa niente*, e che l' *Uno eterno* ed *infinito* è ogni cosa, e quello, che non è lui è niente, non volle già insegnare un niente positivo, ma volle negare ogni esistenza fuori di quell' *Uno*, che tutto infinitamente

(1) Aristotele Phy. lib. 1. cap. 2. 3. Plutarco l. c. & de Pl. Phil. lib. I. cap. 24. Pseudorigene Philosoph. Cap. XI. Eusebio l. c.

(2) P. Bayle *Xenofanes* G. F. Buddeo de Spinozismo ante Spinozam & de Atheismo & Superst. Gio. Gudling Gudlingian. P. XV. Diss. I.

(3) L'Autore dell' arte di pensare P. III. cap. 19. M. Morgues Plan du Pythagorisme. R. Cudwort Systema Int. cap. IV. §. 21.

(4) V. M. Pluquet Examen du Fatalisme Tom. I.

mente comprende. Così ancora Parmenide attribuendo al suo *Uno* l'eternità l'immobilità, l'immutabilità, e gli altri caratteri di Senofane, non è verisimile, che volesse negargli la infinità (1), e scomporre la connession del sistema, e quindi allora, che egli disse, fuori dell' Uno esservi *niente*, alluse ad un niente metafisico, e significò, l'*Uno* essere tutto. L'altra mutazione di Parmenide è posta in un *Fuoco*, il quale a guisa di *corona* con *l'ardor della luce comprende la rotondità, che cinge il Cielo* (2). Parmenide ascoltò i Pitagorici come abbiam detto; e da essi è molto probabile, che prendesse questo suo *Fuoco* e ne facesse il simbolo della parte attiva e divina dell'*Uno* di Senofane. Se la probabilità di questo pensier nostro merita approvazione, potrà dirsi, che Parmenide col suo *Fuoco* spiegò meglio e un poco più rettamente l'*Uno* e la Divinità, che è la parte più nobil di lui. Un altro *Fuoco* forse diramato da quello universale egli insegnò, che unito come artefice e principio caldo ed attivo alla Terra come a principio freddo e materiale a forza di amore e di odio compone tutte le cose (3). Gli Uomini anch'essi erano generati dal limo per virtù del caldo e del freddo (4). Il Sole istesso per lui era formato dai principj medesimi (5). Gli altri insegna

(1) V. T. Stanlejo *Parmenides* cap. 2.
(2) Cicerone de Nat. Deor. lib. I. 11.
(3) Aristotele Metaph. lib. I. cap. 4. Sesto Empirico adver. Math. lib. IX. Laerzio l. c. Plutarco adv. Colotem. Pseudorigene l. c.
(4) Stobeo Ecl. Phy. cap. 12.
(5) Laerzio l. c.

gnamenti della sua Fisica furono, che la Luna è dello stesso splendore, che il Sole, ma riceve la luce da lui; che la Terra è rotonda e posta nel mezzo e sospesa per equilibrio cosicchè sebbene urtata, non può esser rimossa, che il mondo un dì finirà forse per quel fuoco, che lo investe (1). Platone compose un dialogo intitolato *Parmenide* nel quale è opinione, che esponesse il suo immaginario sistema delle idee piuttosto, che quello del Filosofo interlocutore. Findallora era costume, che i morti si conducesser nei Dialoghi a parlare non già com' essi pensarono, ma come pensaron gli Autori, che gli composero. Diremo di queste platoniche finzioni a miglior luogo.

Melisso da Samo cospicuo nella Repubblica e nella Milizia e più per la Eleatica disciplina si attenne fedelmente alle dottrine di Parmenide suo maestro, e insegnò il *Tutto uno ingenito eterno immobile*, e singolarmente lo disse *infinito*, a tal che non vi sia vuoto niuno nell' Universo (2) d' onde sorge una nuova probabilità, che Parmenide non togliesse la infinità al suo *Uno*. Così essendo simili i placiti di questi due Filosofi, ebbero le medesime vituperazioni di Ateismo e le medesime Apologie. Si vuol solamente avvertire, che Melisso era uso a dire, *degl' Iddii niente essere da definirsi, perchè non vi è certa cognizione di essi*, d' onde taluno potrebbe racco-

(1) Stobeo l. c. Laerzio l. c. Plutarco de Pl. Phil. lib. III. cap. 15.

(2) Aristotele Phy. lib. I. cap. 1. & lib. IV. cap. 8. Laerzio in Melisso Plutarco adv. Colotem.

cogliere un empio scetticismo. Ma sappiamo noi bene in quale piccolo conto i Filosofi tenessero le Deità vulgari, a modo, che Melisso dubitandone solamente, usa una modestia suggerita più dal timore, che dalla Filosofia. I sapienti cedono il passo alla moltitudine e alla forza degli stolti.

Ma Zenone da Elea discepolo e figliuolo addottivo di Parmenide [1] ebbe altro cuore e altri pensieri. Riputò il disprezzo della morte un dono insigne della Filosofia [2], e con questo elevato animo assalì inerme il vizio armato e per la Patria e per la Libertà e per la virtù sostenne fortemente il dolore e la morte. Nelle circostanze di questi avvenimenti gl'Istorici sono nella variazione grandissima: ma convengono in questa sostanza, che Zenone fu prode Repubblicano e abborrì, e minacciò i Tiranni; e che sorpreso e tormentato non depose l'intrepido animo, anzi lo amplificò e non sentì paura alcuna di morire da valoroso Cittadino e da Filosofo (3). Di questa mente libera e robusta usò come nella Repubblica, così ancora nella Filosofia, e perciocchè è fama, che mirasse a grandi ruine, inventò certa sua macchina con cui pensò di rovvesciare ogni cosa. Dicono adunque, ch'egli fosse ritrovatore della Dialettica (4), e ne

M

[1] Laerzio e Suida in *Zenone*.
[2] Tertulliano in Apologetico.
(3) Ammiano Marcellino lib. XIV. cap. 9. Valerio Massimo lib. III. cap. 3. Laerzio l. c. V. E. Menagio in h. l. e P. Bayle Art. *Zeno*.
(4) Aristotele presso Laerzio l. c. Sesto Empi-

ne usasse sfrenatamente per contender con tutti e disperdere le dottrine degli altri, e poche sostituirne delle sue, ed empier la Filosofia di paradossi di perplessità e d' ignoranza (1). Sebbene sia verisimile, che già prima si usasse quest'Arte nella Scuola Eleatica, che troppo ne abbisognava per le sue sottigliezze, è però certo, che Zenone amplificò la baldanza dialettica oltre ogni misura. Da principio parve ch'egli seguendo Parmenide e le dottrine eleatiche, insegnasse l'*Uno eterno ingenito rotondo*, e il *caldo* e il *freddo* e i *mondi moltiplici* e con nuovo apparato di sottigliezze logiche negasse il vuoto il luogo e il moto (2). Ma poi traendo innanzi, affermò che questo *Uno è Dio in ogni parte simile a se stesso*. Indi aggiunse, che essendo *uno eterno e rotondo, non è finito nè infinito e non è mobile nè immobile, e non è ente, nè nonente*. E infine si vuole, che negasse ogni esistenza, e dicesse, che lo stesso *Uno era niente*; onde fu scritto da Seneca: *Zenone ci ha rimossi da ogni sollecitudine: ha detto, che non vi è niente, e che lo stesso Uno è niente* (3). Considerando separatamente le parti di questo Sistema alcuni vi hanno trovata straordinaria forza d'ingegno: altri lo Spinozismo (4): altri il Mondo

pirico adv. Mat. lib. VII. Suida l. c.

(1) Plutarco in Pericle V. P. Bayle l. c. J. Parcker de Deo & Prov. disp. VI. sect. 2.

(2) Aristotele de Xenophane Zenone & Gorgia cap. 3. Laerzio l. c.

(3) Aristotele l. c. Seneca ep. 58.

(4) P. Bayle l. c. G. F. Buddeo ll. cc.

de divino e non corporeo (1). Ma guardando tutte quelle parti insieme è sembrato ad altri di conoscervi tale contradizione ed assordità, che hanno preso consiglio di gettare quell'ammasso informe tra le frenesie filosofiche, e confessare di non intender nulla (2). Noi arrossiamo d'imponer questa ignominia ad un Filosofo, che in fine non era già un villano o un marinajo della magna Grecia, e benchè vediamo, ch'egli esorbitò in Dialettica, e amò la novità e la espose con un linguaggio indeciso ed equivoco; e che non è da sperarsi di mettere in armonia tutte le parti del suo sistema; ciononstante vogliamo tentare di comporre insieme almen le primarie, e liberar Zenone, se non dall'errore almen dal delirio. Ora egli è fuori di ogni dubbio, che quando Zenone con tanta copia di sottili argomenti prese a mostrare, che il suo *Uno* non era mobile, nè divisibile, nè dissimile; e quando affermò, che era eterno ed era Dio, apertamente significò, che assumea quell' *Uno* come cosa esistente. Ma perchè Diogene, secondo che troviamo scritto, pensò di provare il moto passeggiando per l'uditorio di Zenone (3), e perchè molti altri Contraddittori opponeano i cangiamenti continui, che si vedono e si senton nel Mondo, perciò egli rispondea, che queste apparenti mutazioni erano fallacie de' sensi, che non apparteneano per niente all'*Uno*, e che quindi niuna delle

 qua-

(1) R. Cudvort Sy. Intel. cap. 4. §. 21. J. F. Reimanno Hist. Ath. cap. 30. §. 5.
(2) G. L. Mosemio in Cudwort l. c.
(3) Laerzio in Diogene.

qualità rappresentate dai sensi conveniva *all' Uno*, e così sebbene le cose apparifcano ora mobili ora immobili non essere però da dirsi, che l'*Uno* sia mobile nè immobile, e neppure, che sia finito nè infinito, e nemmeno, che sia Ente, nè non ente, il che visibilmente è da intendersi della maniera di esistere rappresentata dai sensi e non già di ogni esistenza. Adunque Zenone insegnò, che esiste l'uno in certo suo modo singolare ed arcano, ma che non ha i cangiamenti e le qualità e non ha l'esistenza medesima nel modo, che le cose visibili sembrano avere, e che i sensi rappresentano. A questa guisa l'*Uno* non può dirsi *Ente*, perchè non esiste a modo delle altre cose, che si dicono *Enti*: e non è *Nonente*, perchè esiste a modo suo. Laonde non è già un assoluto *niente*, come Seneca raccontò per errore (1), che anzi egli è *tutto* e *tutto fa e governa*, come pare, che Aristotele più coerentemente interpretasse (2). Quegli Indiani, che riputavano il niente e il vuoto essere i principj delle cose, e quei nostri Filosofi moderni, che dissero tutto vedersi in Dio e niente forse esistere fuori di noi, e Iddio poter fare quelle impressioni nostre, che i corpi farebbono se esistessero, non erano per avventura lontani dalla Filosofia di Zenone (3). Sarebbe ora buono a sapersi s'egli confondesse nel medesimo *Uno* la sostanza, che fa le impressioni, e le sostanze, che le ricevono, e riputasse, che Dio

(1) Seneca l. c.
(2) Aristotele l. c.
(3) N. Malebranche Eclercissemens sur la Recherche de la Verità.

Dio e gli Uomini fossero lo stesso *Uno* . Ma perchè egli non parlò chiaramente di questo, e perchè ci lasciò in sospetto , se quell' *Uno* intendesse per unità rigorosa di sostanza , o per concordia di sostanze diverse, quindi non è da trascorrersi ad attribuzioni , che a disagio potrebbon provarsi . Chi però volesse ascoltare Aristotele e intenderlo a rigore ove attribuì a Zenone *l' Uno in ogni sua parte simile a se stesso* (1), forse ne trarrebbe una conghiettura di empietà . Noi non ardiremo di avventurarci in questi equivoci . Dalle cose dette fin quì si può facilmente conchiudere , che la Setta Eleatica involta in assai tenebre domestiche e straniere , se non si può chiaramente liberar dall' errore , non si può nemmeno convincere di Ateismo , con la quale imputazione alcuni l' afflissero troppo più licenziosamente che non conviene .

F I N E.

(1) Aristotele l. c.

605384

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAP.